URANIA

I ROMANZI

FUTURO AL ROGO

James Gunn

MONDADORI

25-10-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

James Gunn

Futuro al rogo

FUTURO AL ROGO

PARTE PRIMA

Brucia, strega

1

L’incubo ebbe inizio otto chilometri prima del campus. Per tutta la vita sarebbe rimasto *l’incubo*, sempre in agguato anche nei momenti di serenità. Ma lui a quel tempo non si aspettava di vivere a lungo.

L’incubo cominciò con l’incendio della facoltà di legge. L’edificio, vecchio e asciutto, bruciò con furia, avvolto da lingue di fiamma guizzanti come demoni maligni protesi verso il cielo notturno, che tingevano di rosso gli edifici vicini.

C’è stato un incidente, pensò; e spinse al massimo il vecchio motore a turbina. La Ford del ’79 rispose magnificamente, scattando in avanti.

Un attimo dopo si rese conto che anche gli altri edifici bruciavano. Erano le fiamme, non il riflesso, a tingerli di rosso.

Quando raggiunse la periferia, la collina era tutta in fiamme. La città, cresciuta in modo irregolare ai piedi della collina, era illuminata da un bagliore maligno; i riflessi rossastri, inframmezzati da macchie più scure, le davano l’aspetto spettrale di un villaggio d’oltretomba.

Più si avvicinava al campus, più le macchine intasavano la strada. Guidò fin dove gli fu possibile, poi scese dall’auto e continuò di corsa. Prima di giungere in cima alla collina, forse spinto dall’istinto di conservazione, si tolse la cravatta e si alzò il bavero della giacca. Non c’erano autopompe, né macchine della polizia. C’era solo la folla silenziosa, illuminata di tanto in tanto dal guizzo rosso delle fiamme, compatta, impassibile. Solo gli occhi della gente, risplendenti della loro piccola fiamma personale, sembravano vivi.

L’edificio della facoltà di legge era ridotto a un mucchio di pietre fumanti e braci ardenti. Più lontano, emergevano come isole in fiamme da un mare di fuoco tempestoso l’istituto di scienze politiche, la biblioteca, l’istituto di psicologia, l’Unione, la scuola di giornalismo, la torre delle facoltà letterarie, l’aula magna... Per un attimo pensò che l’economato fosse ancora intatto. Ma era solo un’illusione: l’edificio

era ormai un guscio vuoto, con le finestre arrossate dalle braci morenti.

Era estate, e la notte era calda. E il calore era reso ancora più intenso dalla morte violenta di una delle più belle e più eleganti università del Midwest. Ma lui si sentiva di ghiaccio a vedere che un secolo di fatiche e di devozione andava in cenere.

Un uomo, con il viso scuro e impenetrabile, corse verso la folla in attesa, reggendo una torcia fiammeggiante. — Andiamo! — gridò. — Adesso danno la caccia alle teste d'uovo!

La folla attese ancora un istante, poi avanzò in silenzio, come una marea, trascinandolo per un centinaio di metri, impedendogli di sganciarsi. Lo abbandonò al limitare della collina. E lui restò lì, immobile, senza accorgersi che la gente lo urtava nel sorpassarlo.

Oltre la collina c'erano le facoltà di fisica, di biologia sperimentale, di economia e commercio. Erano edifici più isolati, più sicuri degli altri sulla cima. Almeno, davano quest'impressione.

Adesso bruciavano anch'essi. Erano resistenti al fuoco, e bruciavano con maggior difficoltà, ma bruciavano. Le fiamme ruggivano nella notte; e fra le fiamme correvano avanti e indietro sagome nere e forcute. A ogni uscita la folla silenziosa le aspettava al varco, armata di bastoni, forconi, asce. Alcune sagome nere tornavano in mezzo alle fiamme.

Fissava le fiamme alle spalle, e le fiamme che aveva di fronte; e riusciva solo a pensare ai suoi appunti ormai perduti, bruciati, irrecuperabili, e ai cinque lunghi anni di fatiche e di ricerche andati in fumo. Anche lo Strumento era perduto.

Poi, come un'ondata di nausea, la verità lo colpì. Quelle sagome nere erano persone che conosceva, amava, rispettava: professori, le loro mogli, i loro figli. Si girò su un fianco e vomitò.

Quando si riprese, lottò contro l'impulso di correre giù dalla collina, di

gridare alla folla: — Fermatevi, pazzi ciechi e assassini! Sono esseri umani! Vivono, lavorano, amano, rispettano le leggi, come tutti voi! Così uccidete voi stessi, la vostra parte migliore, il vostro stesso paese! Fermatevi, prima che sia troppo tardi!

Ma era già troppo tardi. La logica gli diceva che era inutile. Rischiava solo di farsi ammazzare. Lui era importante, non per se stesso, ma per il suo sapere, e per la promessa che il suo sapere rappresentava.

Laggiù erano morte già troppe persone di valore.

Chiuse gli occhi e pensò a Sylvia Robbins: intelligente, graziosa, davvero una buona amica, e sarebbe diventata anche qualcosa di più, se gliene avesse offerto la possibilità; e adesso era laggiù a morire. Pensò al dottor William Nugent: alto, magro, brizzolato, capace di intuizioni folgoranti e di instancabile determinazione nella ricerca della verità. Pensò al dottor Aaron Friedman, al professor Samuel Black, a una decina di altri...

E pensò: “Se siete in quell’inferno laggiù, amici miei, perdonatemi. Perdonatemi, tutti quanti, se mentre voi morite io mi appello alla logica...

E perdonate la plebaglia... illogica, e assassina”.

Conosceva gli individui che formavano quella folla, le loro paure, le loro passioni. Conosceva l’impulso selvaggio che li spingeva, le frustrazioni che esigevano un capro espiatorio; la consapevolezza della colpa, dell’errore, del fallimento, che reclamava un’anima esterna da punire, e se ne creava una su misura.

Quegli individui erano incapaci di affrontare le considerazioni che ogni scienziato, ogni mente creativa affronta giorno dopo giorno: «Ho sbagliato... ho commesso un errore... lasciatemi tentare un nuovo approccio». Avevano bisogno della millenaria, confortante giustificazione: «È stato lui, non io... Lui è perverso... Lui mi ha indotto a peccare!».

Tuttavia, pur conoscendoli così bene, non ne sapeva abbastanza da fermarli. Gli mancavano ancora cinque, forse dieci anni per completare il lavoro che gli avrebbe permesso di trovare le parole e le azioni giuste per fermarli... per trasformarli di nuovo in esseri umani ragionevoli.

Gli psicologi intuitivi, come il Senatore, erano più abili degli scienziati. Ma è sempre più facile far impazzire la gente che farla rinsavire.

Quando distolse lo sguardo da quella scena sfrenata di assassinio e distruzione, la coscienza di essere impotente gli fece venire l'amaro in bocca. Un ragazzo, forse appena in età di scuola superiore, lo superò di corsa. Reggeva sottobraccio un fucile calibro 22. — Sono ancora in tempo? — gridò.

Non attese la risposta. Vedendo gli edifici in fiamme e le sagome nere che correvano avanti e indietro, si portò il fucile alla spalla e sparò. — Ne ho beccato uno! — esclamò esultante. — Una testa d'uovo!

E John Wilson, testa d'uovo, si allontanò di nascosto. Oltrepassò la zona illuminata dall'incendio, cercando la protezione delle ombre, e discese guardingo la collina. Non si avvicinò alla macchina. Quando fu in piano, si avviò di buon passo verso la città.

Il centro commerciale della città si trovava a cinque o sei isolati da Massachusetts Street. Era deserto. Negozi, ristoranti, teatri erano tutti chiusi e avevano porte e finestre protette da grate di metallo. Strade e marciapiedi erano sconnessi e pieni di buche perché non venivano riparati da tempo.

Wilson raggiunse l'ampio viale della stazione degli autobus. Un vecchio pullman vuoto, con il tetto ammaccato, i finestrini rotti e la vernice scrostata, era fermo vicino a un ingresso laterale.

La porta era aperta; Wilson salì e si lasciò cadere stancamente su un sedile posteriore. Dietro il posto di guida c'era un piatto schermo

televisivo che mostrava sullo sfondo l’incendio di una università, Harvard o il Politecnico della California. Quando la telecamera cambiò angolazione, Wilson vide che era Harvard.

In primo piano, contro le fiamme, si stagliava il senatore Bartlett. Indossava l’uniforme: una vecchia giacca logora e una lisa camicia azzurra aperta sul collo. Un ciuffo ribelle gli ricadeva sulla fronte, e lui se lo ricacciava indietro con un gesto da ragazzino.

L’università in fiamme, sullo sfondo, gli conferiva un’aura del potere al quale, fino a quel momento, aveva solo aspirato. Il Senatore sembrava un profeta dell’Antico Testamento, che comandasse il fulmine del Signore, scagliandolo qua e là per purificare con il fuoco le roccheforti del tradimento e dell’immoralità.

— Amici! — diceva il Senatore, con vote sincera, incorniciato da un alone di fiamme. — Un’ora fa ci è giunta la notizia del rogo di un’altra università; e io vi dico che questo è deplorevole. È una tragica, terribile decisione imposta al nostro paese.

“Ma vi dico anche che non bisogna biasimare chi si è assunto l’onere di fare giustizia con le sue mani. Non bisogna biasimare chi ha portato la distruzione nella casa del tradimento e ha colpito a morte i traditori.

“Bisogna biasimare invece chi ha spinto il popolo a questo passo disperato. Chi ora paga il giusto prezzo per aver posto se stesso al di sopra del popolo e del benessere del proprio paese.

“Sappiate, una volta per tutte, che non è opera mia. Io ho proposto solo di costituire comitati locali per decidere cosa insegnare ai nostri figli, e per riferire al mio Sottocomitato per le Pratiche Accademiche ogni caso di insegnamenti non-americani.

“Ma se è indispensabile che i traditori muoiano, perché il paese contìnui a vivere, allora lasciamoli morire...”.

Wilson smise di ascoltare. “Se ci avessero dato ancora qualche anno...” pensò. “Anche solo qualche mese... Finalmente eravamo

sulla strada giusta, scorgevamo già la luce...”.

L’intuizione che l’aveva spinto ad abbandonare la macchina si rivelò esatta. Sulla statale c’era un posto di blocco. Tutte le vetture dovevano fermarsi; le carte di credito venivano controllate. Nell’autobus, il gruppo di vigilantes eseguì solo un controllo superficiale; nessuno si aspettava che una testa d’uovo andasse in pullman.

Mentre l’autobus era fermo al posto di blocco, capitò una cosa curiosa. Un globo di fuoco azzurrastro fluttuò lungo la statale, sfiorando il gruppetto che si era autonominato Comitato Controllo Credenziali. Era seguito a breve distanza da un altro globo, rossastro. Al posto di blocco, gli uomini si ritrassero impauriti o si gettarono a terra o si diedero alla fuga.

Wilson riconobbe il fenomeno: fuochi di Sant’Elmo... scariche elettriche globulari, rosse se positive, azzurre se negative, di solito visibili in mare durante il maltempo. Fulmini globulari.

Qualcuno li chiamava i *fuochi delle streghe*.

Alla stazione degli autobus, in città, Wilson entrò in una cabina telefonica posta dietro un’insegna al neon difettosa, il cui ronzio avrebbe evitato l’intercettazione; nervosissimo, coprì il disco con il corpo e compose in fretta un numero. All’altro capo della linea, il telefono squillò due volte prima che qualcuno sollevasse la cornetta.

— Mark? — disse in fretta Wilson. — Sei tu, Mark?

Ci fu un momento di silenzio. Si udiva chiaramente il respiro di qualcuno nel microfono. Poi una voce femminile disse: — John?

— Sei tu, Emily? — disse Wilson. — Cosa c’è? Mark non è in casa?

— Mark è uscito... per lavoro — disse lei in tono neutro. — John... non

ci aspettavamo... pensavamo che tu fossi...

— No. Quando sono arrivato, era già tutto finito. L’ho scampata.

— Mi fa piacere — disse Emily.

— Cosa vuoi, John? Non posso parlare a lungo. Temo che il telefono sia controllato.

— Perché dovrebbero controllarlo?

— Siamo tuoi conoscenti. — Una pausa. — Cosa volevi?

— Mi serve aiuto, Emily. Ho solo il vestito che porto. Pensavo che ti facesse piacere sapere che sono ancora vivo. Pensavo... tu e Mark... —. La voce si smorzò in un silenzio che si trascinò penosamente.

Emily emise un sospiro che frusciò nella cornetta. — Mi spiace, John. Non possiamo. Dovrai rivolgerti a qualcun altro. Siamo già abbastanza in pericolo, senza bisogno di correre altri rischi. Per quel che ne sappiamo, qualche vicino può averci denunciato come intellettuali al comitato locale. Non possiamo permetterci il biasimo, o peggio. Dobbiamo pensare ai bambini.

Dopo un momento, Wilson disse: — Capisco. Stai pensando al telefono sotto controllo. Vengo da voi.

— Non farlo! — esclamò Emily. — Non avvicinarti a casa nostra. Ormai sei ricercato. Non possiamo permetterci che ci colleghino a te. Noi non siamo intellettuali! Abbiamo un diploma, ma come noi ce n’è a milioni. Loro cercano gli scienziati e i professori. Stai lontano da noi, John!

— Devo aver capito male — disse Wilson. —Tu e Mark... siete i miei migliori amici. Solo un’ora fa abbiamo chiacchierato, bevuto, riso insieme...

— Dimenticalo! — disse Emily, bruscamente. — Dimentica di averci mai conosciuti. — Si interruppe. — Cerca di capirmi. Sei un

appestato, John. E non fa differenza se sei innocente, o hai ragione. Infetti chiunque tocchi. Se tu fossi nostro amico, come dici, staresti lontano da noi.

— Anche Mark la pensa così?

— Sì.

— Hai detto che devi pensare ai bambini — continuò piano Wilson. — Pensaci bene, allora; pensa ad Amy e a Mark jr. Non al mondo in cui cresceranno, perché lo sai anche tu come sarà. Ma pensa a quando li guarderai negli occhi, Emily. Come potrai accarezzarli senza sentirti in colpa, come potrai baciarli senza sentirti un giuda?

— Ci sono momenti in cui non si può scegliere come vivere... si tratta di essere un vigliacco vivo, o un eroe morto. Le donne non sono eroi. — Ci fu ancora una pausa; Wilson aveva paura che lei riappendesse, ma non gli veniva niente da dire. — Secondo me, John, ti conviene andare sulla costa, orientale o occidentale — continuò lei infine. — Ho sentito dire che alcuni governi stranieri reclutano scienziati e li fanno uscire di nascosto dal paese.

— È così che la pensi? — disse Wilson con gentilezza.

— È così che deve essere.

La voce di Wilson divenne fredda come quella di lei. — Mi serve denaro, Emily. — Estrasse il portafogli dalla tasca posteriore dei calzoni e con una mano sola lo aprì e contò le banconote. Ne aveva solo quattro: due da dieci, una da cinque e una da un dollaro. — Mi servono almeno mille dollari. In banca ne avrò più di cinquemila. Ti spedisco un assegno in bianco. Puoi incassarlo quando torna la calma.

— No! — disse in fretta Emily. — Non spedirci niente. Possono intercettare la corrispondenza o risalire alla provenienza. Ti daremo il denaro... consideralo un prestito. Come lo vuoi?

— Contanti — disse Wilson in tono cupo. Si sentiva un ricattatore, ma non se ne preoccupò. — In biglietti di piccolo taglio. Mandali fermo posta, a mio nome. Ci sono un mucchio di John Wilson, e poi è ancora presto perché mi diano la caccia. Spediscili domani mattina, appena aprono le banche. Non posso rimanere in città più di un giorno o due.

— Va bene, John. — La voce di Emily era fredda e lontana. Ormai gli aveva detto l'ultima parola. No, ce n'era ancora una. — Addio.

Wilson riappese e si appoggiò stancamente alla parete della cabina. Poteva tentare di mettersi in contatto con Mark, ma non era facile. Emily non gli avrebbe permesso di parlare con Mark a casa loro, e l'ufficio era troppo pericoloso. Ed era quasi certo che Mark in quel momento era in casa, e che aveva permesso a Emily di tagliarlo fuori.

Meglio farci una croce sopra.

La stazione faceva parte di un albergo che occupava tutto l'isolato. Wilson osservò per qualche minuto la stazione e l'atrio dell'albergo. Il microfono parabolico sulla parete ruotava lentamente da conversazione a conversazione, ma non aveva importanza. Non si può intercettare una telefonata attraverso il vetro: per farlo, è necessaria una "cimice" o un tavolo d'ascolto. A Wilson pareva che nessuno lo sorvegliasse. Ma non aveva molta esperienza di questo genere di cose.

Era restio a lasciare la cabina, che però gli offriva un falso senso di sicurezza. Tuttavia si diresse a passo svelto verso l'accettazione dell'albergo. — Io ho... ehm... ho la fissa degli incendi — disse al portiere. — Vorrei una stanza comunicante con la scala antincendio.

Il portiere lo guardò con curiosità; ma Wilson non poteva evitarlo. — Vediamo — rispose l'uomo. — Sì, ne abbiamo una — e spinse verso di lui un modulo di registrazione.

Wilson prese la penna e senza esitazione scrisse: "Gerald Perry". Come città di provenienza indicò Rochester, N.Y.; come professione,

rappresentante; come ditta, la G.E.; come appartenenza politica, partito democratico. Essere democratici era ancora abbastanza sicuro; c'era la tendenza a sospettare di chi non era iscritto a nessun partito, ossia degli elettori indipendenti, che facevano pendere i risultati delle elezioni da una parte o dall'altra. Non osò scrivere "partito populista". Un attivista di quartiere poteva fargli visita, oppure l'impiegato poteva chiedergli la tessera.

— Rappresentante? — commentò il portiere, controllando il modulo. — Come vanno gli affari?

— Uno schifo — rispose Wilson.

— Fanno sei dollari.

— Certo — disse Wilson. — Certo. — Posò sul banco una banconota da dieci.

Il portiere gli diede il resto e suonò il campanello per chiamare un fattorino. Il fattorino era un arzillo vecchietto di almeno settantanni. Il portiere gli diede la chiave della stanza. — Buona notte, signor Perry.

Questa volta la reazione di Wilson fu lenta. Aveva già fatto un passo prima di girare la testa e rispondere: — Buona notte.

Entrò nel vecchio ascensore cigolante e si guardò attorno. Un uomo magro e scuro di capelli guardava qualcosa sul banco dell'accettazione. Mentre la porta dell'ascensore si richiudeva, l'uomo alzò lo sguardo. Fissò Wilson direttamente negli occhi.

Wilson non lo aveva mai visto prima.

2

La stanza era larga quanto bastava appena per un letto a due piazze, uno scrittoio sgangherato, una poltrona imbottita dall'aria scomoda, una lampada, e uno sgabello per le valigie. C'era un minuscolo armadio, uno stanzino da bagno quasi altrettanto piccolo, e una finestra. La finestra si apriva sulla scala antincendio.

Wilson guardò fuori. Si trovava al quinto piano. Sbarre di metallo arrugginito formavano i pioli che scomparivano nel buio del vicolo sottostante.

Non cercò "cimici". Era sicuro che ci fossero, ma non aveva intenzione di parlare ad alta voce.

Aprì la finestra e si sedette allo scrittoio, disponendo il contenuto delle tasche sulla carta assorbente verde macchiata d'inchiostro. Gli unici oggetti incriminati erano i biglietti da visita che teneva nel portafogli. Ce n'erano decine, compresi alcuni dei suoi con su scritto: "John Wilson, Ph.D., Professore aggiunto, Dipartimento di Psicologia...". C'erano biglietti di altri professori e di altre università. C'erano tessere di iscrizione ad associazioni professionali, tessere di lavoro, tessere di biblioteca, e di un mucchio d'altre cose.

A una a una, le bruciò tutte nella bacinella, poi sminuzzò le ceneri e le gettò nel tubo di scarico, conservando solo la patente e due o tre carte di credito. Non riuscì a scoprire nient'altro che potesse tradirlo come professore o testa d'uovo.

Lentamente, stanchissimo, si tolse i vestiti e li appese a un attaccapanni in modo che la brezza incostante portasse via l'odore di bruciato. Riempì di acqua calda la vecchia vasca scheggiata e fece il bagno, cercando di non pensare alle fiamme, alle grida e alle sagome nere che scappavano di corsa. Piano piano, i muscoli contratti si rilassarono. E intanto si calmava anche il turbine di pensieri.

Non poteva contare su nessun aiuto, proprio nessuno. Se doveva

fuggire, doveva farlo da solo. Era sicuro che avrebbero cercato di fermarlo, che presto — se non subito — li avrebbe avuti alle calcagna.

In un modo o nell'altro, doveva far valere la sua conoscenza e la sua esperienza. Era indispensabile. Ma quali risorse aveva?

Che cos'era lui stesso?

Era un fisico, che aveva abbandonato la specializzazione in elettronica per passare alla psicologia. Il lavoro sperimentale sull'elettroencefalografo l'aveva indirizzato a quella che fino allora aveva considerato una semplice arte intuitiva, priva di misurazioni, di dati esterni verificabili sperimentalmente. Ma poi aveva scorto la possibilità di impostare la psicologia su basi oggettive.

Assieme ad altri, aveva progettato lo Strumento, la vitale apparecchiatura investigativa.

I suoi pensieri si bloccarono di colpo. Lo Strumento! Ecco la chiave che gli serviva. Ci voleva un bel po' di lavoro e di denaro per costruire in poco tempo una copia portatile del complesso modello da laboratorio; ma poteva riuscirci. Il lavoro manuale l'avrebbe fatto lui stesso, e se Emily manteneva la promessa, avrebbe avuto anche il denaro necessario.

Per un attimo, fu felice di essersi abbassato al ricatto... che poi non sarebbe stato ricatto, se Emily si fosse comportata davvero da amica, come voleva far credere.

Per Emily, quel denaro era il prezzo per tacitare la coscienza: e non era nemmeno un prezzo troppo alto, tutto sommato. Lei riteneva sempre che un contributo in denaro esaurisse i suoi obblighi morali.

L'impiallacciatura di quercia del letto si staccava. Wilson si infilò con gratitudine fra le lenzuola e cercò di addormentarsi. Aveva bisogno di riposare. Ma passò molto, molto tempo prima che le immagini di quella notte smettessero di balenargli impietosamente davanti agli occhi. E quando si addormentò, fece sogni terribili.

La porta lo svegliò con la sua sottile voce legnosa. — Signor Perry — sussurrò. — Signor Perry!

Fuori era ancora buio. Wilson guardò l'orologio. Le lancette luminose segnavano le 4 e 32. Senza far rumore, Wilson si alzò e si vestì.

— Signor Perry — disse la porta con insistenza. — C'è pochissimo tempo. Devo vedervi.

Wilson non aveva intenzione di vedere nessuno alle quattro e mezzo del mattino, tanto meno una porta che lo chiamava con il nome che aveva usato una volta sola. Sapeva benissimo di cosa si trattava: un'apparecchiatura di risonanza per ingannare le "cimici". O per indurre lui a crederlo.

Scavalcò il davanzale e scese in silenzio la scala antincendio, tenendosi contro il muro, nel buio. L'ultima rampa cigolò quando, sotto il suo peso, si allungò fino a terra. Wilson rimase acquattato accanto al muro, aspettandosi di essere scoperto, ma non ci furono altri rumori.

Un raggio luminoso proveniente dalla strada vicina lo sfiorò di passaggio. La notte era piena di smog; ne sentiva l'odore pungente nelle narici e il sapore acido in gola. La Nona Strada era deserta.

Dove andare, alle quattro e mezzo del mattino?

Cominciò a camminare in direzione sud, a passo svelto, eliminando l'irrigidimento dalle gambe e il sonno dalla mente. Era vitale allontanarsi subito da quella zona.

Nella Dodicesima c'era un ristorante aperto tutta la notte. Era poco più di una tavola calda: qualche sgabello lungo un bancone. Nel locale c'era solo un cuoco assonnato, che senza curiosità lo guardò prendere posto su uno sgabello e studiare il menu. Wilson premette sui tasti l'ordinazione.

Il cuoco si tolse di bocca uno stuzzicadenti. — È rotto — disse. —

L’altro giorno qualcuno ha strappato via una manciata di fili.

— Ah — disse Wilson. Fece attenzione a non parlare con proprietà di linguaggio. — Prendo uova e prosciutto, focacce e caffè.

— Bene. — Il cuoco prese una caraffa di metallo e versò un po’ di pastella in una teglia scura, tolse dal frigorifero una fettina sottile di prosciutto e la sbatté vicino alle focacce, e con maestria annoiata, usando una mano sola, vuotò due uova in una casseruola.

— Cos’ha quell’affare? — chiese Wilson, indicando con la testa il forno automatico ad alta frequenza.

— ’Ste macchine moderne sono sempre scassate. E tolgono anche il lavoro alla gente, giusto? Dov’è il vantaggio?

— Già — disse Wilson.

— Sentito dell’incendio?

— Sì.

— Era ora che qualcuno facesse vedere alle teste d’uovo chi è che comanda — brontolò il cuoco. — Sono come il forno... fantastici, complicati, e sempre rotti. Inventano cose nuove, tolgono il lavoro alla gente, scatenano le guerre, tradiscono i nostri segreti con chiunque li vuole. Non sono a posto, ed è ora che si fanno furbi. Il Senatore gli farà vedere.

Effettivamente, era ora che si facessero furbi. Wilson non si preoccupò di far notare all’uomo le incongruenze del suo sproloquio. Pensava a Sylvia e a Bill Nugent e ad Aaron Friedman e a Sammy Black. — Già — commentò.

Tirò in lungo la colazione per un’oretta, accompagnandola con quattro o cinque tazze di caffè, e tenendo sotto controllo la vetrina sulla strada; ma alla fine dovette andarsene. Il cuoco cominciava a guardare troppo spesso dalla sua parte.

Pensò alla, biblioteca, ma la scartò immediatamente. Era un luogo troppo ovvio: probabilmente il comitato locale la teneva sotto sorveglianza continua.

Si mise invece a camminare per le strade. Adesso c'era altra gente. Il sole era già spuntato, e lo smog cominciava a diradarsi. La gente andava in fretta al lavoro; gli autobus giravano rumorosamente per le strade e scaricavano i passeggeri.

Una volta alzò gli occhi e si accorse che passava davanti alla biblioteca. "E poi dicono" pensò amaramente "che il subconscio non esiste". Le finestre e le porte erano sbarrate con assi. L'edificio era morto da un pezzo.

Oltrepassò l'ufficio postale e lo fissò con desiderio, ma era ancora troppo presto.

All'angolo, un autostrillone annunciava le ultime notizie: "Università in fiamme! Centinaia di morti nel rogo! Presunto incendio doloso!".

Wilson infilò una moneta nella macchina e si portò il giornale in un bar automatico. Prese una coca-cola dal distributore e si sedette in un angolo. Spiegò il giornale sul tavolino.

La prima pagina era dedicata alle fotografie e alle notizie dell'incendio. Fu colpito da un brano dell'articolo.

"Ancora non sono stati identificati testimoni oculari dell'inizio dell'olocausto. La polizia locale ha smentito che l'incendio sia stato appiccato da una folla inferocita proveniente dalla città, a cui si è aggiunta in seguito gente dei paesi vicini.

Ci sono le prove che l'incendio è stato appiccato dagli stessi professori, per guadagnare con il loro martirio simpatie alla causa delle teste d'uovo ha detto un portavoce della polizia che ha rifiutato di essere citato direttamente.

Il medesimo portavoce ha precisato che è stata scoperta una trama per screditare il movimento populista e il Sottocomitato Senatoriale per le Pratiche Accademiche. Ma le fiamme sono sfuggite al controllo, e parecchi responsabili sono bruciati vivi insieme alle famiglie.

Le stazioni di polizia della zona sono state avvertite di cercare gli addetti all'università eventualmente scampati al disastro, ed è stato diramato al pubblico l'appello di segnalare chiunque si comporti o parli in maniera sospetta.

Si fruga ancora fra le ceneri del gigantesco incendio in cerca di cadaveri, e si procede all'identificazione delle vittime controllando l'organico dell'università".

Però non c'era nessun elenco di morti e dispersi. In un riquadro bordato di nero c'era un trafiletto siglato Washington.

"In mattinata, il senatore Bartlett ha annunciato che investigatori del suo staff aiuteranno le autorità nella ricerca degli incendiari. Le teste d'uovo colpevoli, ha detto, saranno incriminate per incendio doloso, omicidio e tradimento. In caso di cattura, sarà richiesto il massimo della pena".

Wilson fissò senza vederlo un angolo della sala. Questo, si disse, era un aperto incitamento all'omicidio. Le teste d'uovo erano colpevoli prima ancora che si iniziassero le indagini. Nonostante la prova inconfutabile di ferite e ossa rotte, nonostante le dichiarazioni del senatore Bartlett trasmesse la notte precedente.

Ma ormai il mondo era roso dal terribile cancro del sospetto e della paura. Era un mondo in cui la verità, opportunamente modificata, era solo un'arma da usare contro i nemici e i vicini.

Non era esattamente un mondo in cui il bianco è nero, e il nero è bianco; era un mondo in cui il colore dipendeva dal punto di vista personale. Non c'era una realtà oggettiva su cui dichiararsi d'accordo.

Era il suo mondo, e lui non poteva farci niente, a parte scappare.

Il barbone era un uomo di mezz'età, mal vestito, con un'ispida barba grigia sul viso segnato. Ma anche Wilson non aveva un aspetto migliore; non si era rasato, e si era spiegazzato di proposito i vestiti. Cercò di far capire al barbone le istruzioni, ma l'uomo si limitò ad annuire in modo vago.

Non poteva farci niente. Se non capitavano guai, bastava anche quel barbone a svolgere l'incarico; se fosse stato sorpreso, per Wilson era la fine, ma almeno non avrebbe potuto identificarlo.

— Vorranno un documento — disse Wilson. — Ecco una carta di credito, e i cinque dollari. Adesso hai capito?

— Certo, certo — disse il barbone. — Vado allo sportello del fermo posta e...

— Va bene, va bene. Muoviti, allora!

— Adesso posso avere un goccio? — chiese l'uomo in tono lamentoso. — Stamattina non ho mandato giù neanche un sorso, mi sento secco. — Si strofinò con la mano la bocca. — Ho perduto il posto per una maledetta macchina. Colpa delle teste d'uovo. Niente più lavoro, da allora.

— Dopo — disse Wilson, inflessibile.

— Va bene, amico. Il denaro è vostro. — Piegò la banconota e se la ficcò in una tasca dei calzoni luridi.

Wilson gli lasciò mezzo isolato di vantaggio, osservandolo dalla vetrina sporca di mosche del bar, poi lo seguì.

Senza fretta, il barbone salì l’ampia scalinata dell’ufficio postale e sparì nella penombra dell’alto porticato. Wilson si affrettò, per non perderlo di vista.

All’interno provò un momento di panico, non riuscendo a scorgerlo; poi lo vide sulla destra, vicino una breve rampa di scale. Si accostò alla parete, per non dare nell’occhio.

Il barbone si avvicinò, malfermo sulle gambe, allo sportello contrassegnato “Fermo Posta”. Disse qualcosa all’impiegato e mostrò la carta di credito. Un attimo dopo afferrava un pacchetto avvolto in carta marrone.

Lentamente, mentre Wilson tratteneva il respiro, l’uomo si diresse verso l’uscita laterale. Dopo un momento, Wilson lo seguì. Imitato da altri due uomini, che abbandonarono lo scrittoio accanto allo sportello del fermo posta.

Mentre varcava l’uscita, il vagabondo si chinò e si raddrizzò. Wilson teneva d’occhio le mani dell’uomo. Erano vuote.

Alla porta, Wilson abbassò lo sguardo. Il pacchetto era quasi invisibile, dietro un cespuglio rinsecchito. Con movimento sciolto Wilson si chinò, lo raccolse e si allontanò.

Si guardò alle spalle. I due uomini avevano raggiunto il barbone; lo afferrarono senza complimenti per le spalle e lo costrinsero ad allargare le braccia. Camminando in fretta nella direzione opposta, Wilson provò una punta di rimorso. Se ne liberò subito. I due avrebbero scoperto in fretta l’errore, e avrebbero rilasciato il barbone; e se l’avessero trattenuto, una notte al fresco gli sarebbe costata meno.

Era stato tradito, riconobbe Wilson, e non aveva dubbi sul colpevole. Emily lo aveva denunciato, nel rispetto delle leggi, con la ferma convinzione di sacrificare qualcosa di prezioso per salvare la propria famiglia, come in altri tempi una madre avrebbe venduto la sua virtù

per sfamare i figli. *

Wilson alzò le spalle. Aveva dovuto correre il rischio. Adesso temeva solo che il pacchetto contenesse ritagli di giornale invece di denaro.

Aprì l’involucro nell’intimità della toilette di un bagno pubblico. Il denaro c’era.

Sorrise ironicamente, riponendo la spessa mazzetta di banconote nel portafogli e il portafogli nella tasca interna della giacca. Per Emily era naturale pagare per ottenere maggiore protezione, come per lui era naturale sospendere il giudizio definitivo in attesa di esaminare tutti gli aspetti di un problema.

Comunque andasse a finire, Emily era a posto.

Al mondo, c’è anche gente di questo tipo. Il tipo che sopravvive.

Wilson pagò la tariffa per una doccia di quindici minuti, e acquistò una confezione in cellophane di biancheria intima. La doccia funzionava male, e la biancheria gli andava grande, ma era contento lo stesso. Evitò di farsi la barba. Il suo aspetto e i vestiti avevano raggiunto il giusto grado di trascuratezza.

Fece una rapida colazione in un bar. Terminato di mangiare, percorse il marciapiedi leggendo le insegne delle vetrine finché trovò quella che faceva al caso suo. Diceva: “Apparecchi Acustici”.

Entrò nel negozio, varcando a fatica la porta automatica che faceva cocciutamente torto al nome. Nel retro, un vecchio alzò gli occhi dal tavolo ingombro di componenti elettronici e si avvicinò al banco. Lungo il collo gli scendeva il filo color carne, quasi invisibile, di un apparecchio acustico. — Vi ho già detto — esclamò con voce stridula — che non voglio nessuna protezione...

— Non so di che diavolo parlate — disse Wilson. — Voglio un apparecchio acustico, del tipo completamente transistorizzato.

— Vi ho preso per un altro — disse il vecchio, sgarbatamente. — Un delinquente del Comitato, che viene a chiedere contributi. Li chiama “assicurazione antisommossa”. L’altro giorno mi ha rotto la porta. Non mi sembrate duro d’orecchi.

— Non è per me. Si tratta di un regalo.

— Di solito chi lo deve usare viene a provarlo di persona. Ognuno ha bisogno del suo tipo d’apparecchio.

— Lo so, ma mi serve subito. Se non va bene, tornerò a cambiarlo.

— Mi pare un sistema poco pratico. — Il vecchio esaminò Wilson con occhi di un azzurro slavato. — Be’, quanto volete spendere? Ne ho di tutti i prezzi.

— Il migliore che avete.

Il vecchio annuì, con fare appena più amichevole, e andò nel retro, strisciando i piedi. Tornò con una scatola non molto grande.

Wilson disse: — Come vanno gli affari?

Il vecchio scosse la testa. — Male. Oggi la gente si è messa in testa che è sbagliato usare gli aggeggi moderni, che bisogna rimanere come Dio ci ha fatti. Maledetti sciocchi rimbambiti. Dio ci ha fatto anche stupidi, ma non siamo obbligati a restare stupidi, se non vogliamo.

Posò rumorosamente la scatola sul banco e l’aprì. Spiegò per quindici minuti il funzionamento dell’apparecchio acustico, prima che Wilson riuscisse a interromperlo.

— Quanto? — chiese finalmente Wilson.

— Come? — disse il vecchio, e infilò la mano sotto la giacca di lino per regolare il volume.

— Quanto costa? — ripeté Wilson a voce più alta.

— Non c'è bisogno di gridare. 239 dollari e 95. — Soppesò con gli occhi la scatola. — Non li fanno più come una volta. Ma taqto non li comprano più.

Senza parlare, Wilson contò il denaro.

Proprio dirimpetto, c'era un negozio di articoli elettronici. Era abbastanza grande. Il banco correva lungo la facciata e un intero lato. Dentro c'era soltanto il commesso, che alzò gli occhi sorpreso vedendo entrare Wilson. Il commesso si avvicinò subito.

— Avete un laboratorio, vero? — chiese Wilson senza tanti preamboli.

— Certo — rispose il commesso, e indicò con la testa la tramezza alle sue spalle. — Il migliore della città.

— Vorrei montare alcune cose. Potete affittarmi il locale e l'attrezzatura per tutto il pomeriggio? Oltre il prezzo dei materiali, vi darò altri venti dollari.

— D'accordo — disse il commesso, spalancando gli occhi. — Se vi serve una mano, fate un fischio. Sono giorni che non vedo un cliente.

Cinque ore dopo, Wilson posò il piccolo saldatore, si tolse la lente da orologiaio e si strofinò gli occhi stanchi. Davanti a lui, sul banco da lavoro, c'eja l'apparecchio acustico, ma ben difficilmente il vecchio dell'altro negozio lo avrebbe riconosciuto. Wilson aveva sostituito tutti i circuiti, e l'aveva collegato a un'altra scatola piatta pressappoco della stessa grandezza. Quest'ultima a sua volta era collegata a un'antenna a ventaglio di cavo sottile cucita nella giacca, fra la fodera e la stoffa.

Wilson si mise nella tasca destra l'apparecchio acustico originale, e nella sinistra quello modificato. Si applicò il minuscolo altoparlante a conduzione ossea contro il mastoide dietro l'orecchio sinistro, diede corrente e sperò che funzionasse. Doveva accontentarsi del poco che era riuscito a fare. Ma anche quel poco gli avrebbe fatto comodo.

Erano quasi le sei di sera quando uscì dal laboratorio e si accostò al

banco, dalla parte dei clienti. Il commesso sfogliava annoiato le pagine di un vecchio catalogo di parti di ricambio. Alzò gli occhi. L’auricolare emise un ronzio.

Curiosità, tradusse Wilson. — Fa centocinquantatré dollari, giusto?

— Giusto — disse il commesso. — Sentite, non per farmi gli affari vostri... non voglio saperne niente... ma c’è un tizio piccolo e scuro di capelli che sorveglia il negozio, dall’altro marciapiedi. È stato lì tutto il pomeriggio.

Wilson guardò dalla vetrina. Era proprio lui, l’uomo dell’albergo. — C’è l’uscita posteriore?

— Da questa parte. Sbuca sul vicolo.

— Grazie. Eccovi altri dieci dollari. E dimenticate di avermi visto.

3

La vettura passeggeri perdeva le cromature, e l'imbottitura cadeva a pezzi. Wilson sedeva stancamente sul sedile con lo schienale diritto — il meccanismo per inclinarlo non funzionava — e fissava dal finestrino il buio della notte. Il rumore metallico delle ruote aumentava man mano che il treno accelerava allontanandosi dalla città, e la vettura ondeggiava leggermente.

Wilson sentì che le palpebre gli si appesantivano, e si sforzò di tenere gli occhi aperti. Aveva avuto una giornata lunga, estenuante; ma non poteva permettersi di dormire. Non ancora.

Ormai era in fuga. Non verso la costa, orientale o occidentale, come gli aveva suggerito Emily, perché sarebbe stato troppo ovvio; ma verso un porto adatto quanto New York, Los Angeles o San Francisco. Un porto più vicino e meno ovvio. Era in fuga verso New Orleans.

Se proprio doveva abbandonare il continente nord-americano, come in effetti stava facendo, preferiva andare in Sud America. Aveva notato le allusioni, nelle riviste tecniche; e adesso il quadro era chiaro. Il reclutamento avveniva secondo criteri geografici. Le repubbliche africane assumevano a New York; l'Australia, l'impero cinese e gli staterelli indiani sfruttavano i porti della costa occidentale.

I migliori laboratori per le ricerche psicologiche si trovavano in Brasile e in Venezuela: in queste nazioni c'erano già eccellenti psicologi e sociologi. Wilson ne aveva incontrati alcuni alla Conferenza Panamericana di Caracas, prima che diventasse impossibile ottenere il passaporto per qualsiasi tipo di conferenza; adesso chiedere il visto equivaleva a cercare guai.

Forse la scelta migliore era il Brasile: nel paese era in corso un intenso tentativo di sfruttare risorse ancora intatte. L'economia si espandeva talmente in fretta che la Borsa non riusciva a tenerle dietro. Era facile ottenere finanziamenti per la ricerca, e i finanziatori

erano troppo impegnati per mettere il naso nelle attività altrui...

L'auricolare ronzò piano. — Biglietti? — chiese il controllore.

Wilson si raddrizzò: — Vorrei passare in vettura letto, o in uno scompartimento. Non ho avuto il tempo di fare la prenotazione.

Il ritmo teta del controllore non aumentò, quando fece finta di controllare i cartellini di prenotazione. — Sì, penso di potervi venire incontro. C'è un posto letto nella 110, la vettura più avanti. Scompartimento C. Il vostro nome?

— Lester Craddock — rispose pronto Wilson. — Con due "d" e il "ck" finale. Grazie.

— Di niente — disse il controllore, con un'espressione di simpatia sul viso colorito. — Il mercoledì non c'è mai molto traffico.

In dieci minuti Wilson era già sotto le fresche lenzuola di nylon, un pochino logore agli orli, ma ancora buone. Come lui, in un certo senso.

Wilson si lasciò cullare dal movimento ritmico del treno e infatti si addormentò. Per parecchio tempo, l'incubo non lo assalì.

Si svegliò, e il rumore ritmato delle ruote non era cambiato, ma la luce del sole entrava a fiotti da un lato della tendina e da un ampio strappo mal rammendato. Guardò l'orologio: le otto. Aveva dormito quasi dieci ore. Adesso poteva smetterla di correre, e cominciare a pensare.

Il giorno prima, senza rendersene conto, era stato sull'orlo del collasso nervoso. Aveva girovagato a caso, correndo dei rischi. Era sorpreso di non essere stato catturato. Aveva sì ottenuto il denaro e costruito lo Strumento, ma c'erano modi più semplici e più sicuri per farlo. Aveva sfiorato il limite dell'attacco isterico.

Adesso era diverso. Si trovava fuori dalla zona pericolosa, senza che nessuno ne avesse sentore. Aveva un aiuto egualmente

insospettabile: non valido come il grande modello da laboratorio, al quale mancava solo la parola, ma utile; la semplice analisi dei ritmi cerebrali teta gli forniva un vitale sistema di avvertimento: come se possedesse una specie di macchina della verità. Ed era in fuga.

Si alzò e si lavò. Si fece la barba con il rasoio elettrico comprato alla stazione, e si pulì i denti con lo spazzolino delle ferrovie. Si vestì, indossò la giacca con le tasche appesantite, premette il pulsante del microfono fissato dietro l'orecchio. Udì solo un lieve ronzio, il riflesso della sua stessa attività cerebrale.

Percorse il corridoio della vettura, ascoltando i mutamenti di tono e di intensità provocati dai cambiamenti dei ritmi teta, e guardando in viso le persone che oltrepassava. Nessuno, restituendogli l'occhiata, sembrò particolarmente eccitato.

Dopo aver fatto con comodo colazione nella vettura ristorante, tornò nel suo scompartimento, che intanto era stato risistemato. Si sedette vicino al finestrino e contemplò la piana fluviale che scorreva veloce verso nord.

La terra era coperta di verde estivo e inondata di sole. Un lontano aviogetto di linea tracciava un segno bianco e sottile nel cielo. Sul nastro lucente dell'autostrada che collegava le colline lungo la ferrovia, una Cadillac 500 Turbo nuova fiammante si mantenne per qualche chilometro al passo con il treno. La capote era alzata; al volante c'era una ragazza, con i lunghi capelli biondi scompigliati dal vento e la testa sollevata all'indietro come un'amante ansiosa. La ragazza alzò un braccio in uno spensierato cenno di saluto e accelerò, lasciandosi dietro il treno nel giro di qualche secondo.

Nessuno avrebbe sospettato, guardando dal finestrino la terra fertile conquistata dall'uomo, che su di essa incombeva un'influenza maligna, e che il mondo, come l'uomo lo conosceva, ne sarebbe morto. Non sarebbe stata la natura a vincere l'uomo; l'uomo avrebbe vinto se stesso.

Era l'unico che potesse riuscirci.

L’influenza maligna era l’opposizione alla scienza. Sembrava una normale attitudine umana avversare la nevrotica necessità di progresso continuo, desiderare ardentemente una vita più semplice e più sana; ma in pratica era la negazione di tutto ciò che rende umano l’uomo. Era un attacco rivolto contro la caratteristica fondamentale che differenzia l’uomo dalle forze cieche dell’universo, e che lo avrebbe riportato all’antica parità con gli animali e i vegetali. Queste forme di vita non modificano l’ambiente, si adattano ad esso: è il loro modo di sopravvivere.

La scienza non è un laboratorio o una tecnologia o un marchingegno: la scienza è un modo di vita. Con la propria mente, dicono, gli uomini possono comprendere l’universo, e la comprensione lo rende confortevole, umano. Non esistono tenebrosi misteri insondabili, segreti che gli uomini non possano penetrare, conoscenze proibite.

Se si nega tutto questo, si apre la porta alle tenebre e alla disperazione, alle vecchie superstizioni e alle nuove paure; l’uomo ridiventa uno schiavo. Da innumerevoli generazioni è stato padrone. Ha reso suo il mondo, e lo spazio attorno al mondo, e già allunga le mani verso gli altri mondi del sistema solare. Ma adesso, a causa di qualche bizzarra psicosi suicida, l’uomo si accaniva contro la caratteristica che lo differenzia: adesso distruggeva se stesso.

Un uomo saggio l’avrebbe previsto molto per tempo, si sarebbe preparato, forse avrebbe potuto opporsi. Ma non c’era nessuno abbastanza saggio... o se c’era, non riusciva a farsi ascoltare, a trovare aiuti: era la voce che grida nel deserto.

Non era stato facile riconoscere questa tendenza. L’anti-scienza è un filo continuo nel tessuto della storia intellettuale dell’uomo, un’antitesi alla tesi della conquista dell’ambiente: talvolta vinceva, talvolta perdeva, ma per lo più sviluppava dal conflitto una nuova sintesi.

Per cui ci sarebbe voluto un uomo molto saggio per accorgersi che la crescente tendenza antiscientifica degli anni Settanta era di tipo diverso rispetto, per esempio, a quella della chiesa medievale. Ma il Ventesimo secolo aveva visto la scienza alterare l’ambiente umano in

progressione geometrica, accrescere il suo potere sulle risorse della terra, rendere il pianeta un luogo più bello e più piacevole in cui vivere. In questo contesto la tendenza antiscientifica era un orribile mutamento improvviso, non una svolta verso un'altra inquadratura di riferimento.

Non era stato necessario il catalizzatore della guerra per precipitare l'incipiente sfiducia in attiva ribellione. Il lento attrito di due grandi potenze mondiali l'aveva nutrita, l'aveva allevata, e il senatore Bartlett era spuntato dal nulla a darle lo sfogo necessario.

Harvard, all'est, era stata la prima università a scomparire; poi il Politecnico della California, all'ovest, e poi... Wilson provò un brivido, al ricordo.

Dal finestrino si vedeva una fuga di case. Il treno rallentò, entrando in una città. Nel corridoio il controllore annunciò: — Alexandria! — Qualche minuto più tardi il treno entrò nella stazione e si fermò.

Nell'università erano arrivati molto vicino a quella che pareva la soluzione. Se l'uomo mostra sintomi di pazzia omicida, allora l'umanità deve dedicarsi allo studio dell'uomo. Se la società sconfessa gli individui che hanno contribuito a formarla, allora questi individui dovrebbero studiare la società. Sorgeva quindi la necessità di una scienza che studiasse l'uomo, e non importava che si chiamasse antropologia, psicologia, psicologia di massa, sociologia, scienza politica, o altro. Ed era una necessità immediata... per evitare che *scienziato* diventasse una parola mortale.

L'elettroencefalografo, sviluppato e migliorato, era diventato lo Strumento — così l'aveva chiamato Sammy Black, e il nome era rimasto — in grado di fornire evidenza esterna ai processi interni della mente. Il gruppo di Wilson aveva identificato e analizzato i ritmi alfa, teta e delta, li aveva collegati ad azioni, reazioni e stimoli di ogni genere... parole incluse.

Le parole erano una delle chiavi. Noi pensiamo con le parole, comunichiamo in gran parte con le parole. Mediante le parole

impariamo a conoscere il mondo, mediante le parole la società ci insegna i suoi schemi sociali e culturali. Tutto questo lascia tracce sul linguaggio, e vi si può leggere la struttura della società. Le parole comportano un contenuto emotivo e attivo; basta imparare a manipolarle, e si può costringere la gente a fare ciò che si vuole.

I demagoghi lo sapevano da tempo. I pubblicitari l'avevano imparato più di recente. Ma essi erano artisti intuitivi, e l'arte non si insegna.

Per cui all'università si compilava un Dizionario, il primo vero dizionario che il mondo avesse mai avuto. Più tardi sarebbe seguita un'analisi della struttura del linguaggio, e forse la'trasformazione dello Strumento in una vera e propria apparecchiatura psionica in grado di ricevere e trasmettere i pensieri stessi.

Adesso tutto era andato perduto: il Dizionario era ridotto in cenere, lo Strumento in un ammasso di metalli contorti e indecifrabili. Con tempo e denaro a disposizione, a Wilson sarebbero occorsi anni per tornare al punto in cui il suo gruppo era arrivato. E lui temeva di non avere anni a disposizione.

Era sintomatico della cecità degli scienziati verso i valori e i pericoli sociali il fatto che c'era voluto lo shock dell'assassinio di un'università per far capire loro che lo Strumento era più di un'apparecchiatura di ricerca; era un'arma, che metteva in guardia da attacchi a sorpresa; era un indizio rivelatore delle intenzioni della gente. Mentre Wilson se ne stava seduto a meditare, il microfono emise un ronzio. La nota crebbe di intensità fino a diventare così acuta da costringerlo a balzare in piedi.

La porta vibrò, perché qualcuno aveva afferrato la maniglia, e si aprì lentamente. Wilson aveva dimenticato di bloccarla!

Sulla soglia, con i ritmi teta che rivelavano una violenta eccitazione, c'era l'uomo magro e bruno che Wilson aveva già visto due volte in precedenza.

— Il dottor Wilson? — disse l'uomo.

Il pugno di Wilson era già scattato. Centrò l’uomo in pieno mento. L’uomo scivolò lentamente di fianco, con gli occhi spenti.

Chiunque avesse seguito Wilson fino a quel punto e conoscesse il suo nome, sapeva troppo.

Wilson afferrò l’uomo prima che cadesse a terra, richiuse con un calcio la porta, e sistemò lo sconosciuto sul sedile, con il viso contro il cuscino. Solo allora si accorse che la tendina del finestrino era alzata per tre quarti. Chiunque si fosse trovato sulla banchina avrebbe potuto vederlo.

In quel momento sulla banchina non c’era nessuno. Wilson abbassò la tendina, raccolse la valigetta con le sue cose, prese un cartello di cartone e uscì dallo scompartimento. Appese all’esterno il cartello: “Non disturbare”.

Percorse deciso il corridoio e scese. Guardò il treno ripartire.

4

Una cinquantina di chilometri dopo Alexandria, l’automobile usata si guastò. L’elevata temperatura della turbina aveva fuso la saldatura di una crepa nascosta. Ormai il motore era andato, definitivamente. La vettura si era rivelata un azzardo mal riuscito.

Wilson sapeva che la macchina era sinistrata. Solo per questo gli era costata meno di duecento dollari. Ma aveva sperato che il motore fosse in buone condizioni, come lasciava credere l’aspetto.

Si raddrizzò guardando pensieroso il cofano aperto, proprio mentre una Cadillac giallo vivo si fermava vicino a lui con uno stridio di freni. Al volante c’era una persona che aveva già visto. Aveva i capelli di un biondo che poteva competere con il colore della vettura, e quella mattina aveva seguito per un pezzo il treno.

— Il motore è andato? — chiese allegramente la ragazza.

— Completamente — disse Wilson.

— E ora cosa fate?

Wilson si strinse nelle spalle. — Continuo a piedi, se qualche anima gentile non si commuove.

— Smettetela di guardarmi con quegli occhi da cane bastonato. Oggi ho il cuore tenero. Dove andate?

Wilson mise da parte la prudenza. — A New Orleans.

La portiera dalla sua parte scivolò senza rumore sulle guide. — Salite. Ci stavo andando anch’io.

Wilson salì. La portiera si richiuse. Immediatamente la Cadillac cominciò ad accelerare, dolcemente, senza rumore. Nel giro di qualche secondo correva sull’autostrada a centocinquanta all’ora.

— Lo fate spesso? — chiese bruscamente Wilson. — Voglio dire, raccogliere sconosciuti.

Lei gli rivolse una rapida occhiata di sbieco. — A volte. Quando mi guardano con occhi da cane bastonato.

— Allora avete trascorso una vita assai intensa e piacevole; sono sorpreso che sia durata così a lungo.

— Anch'io — disse piano lei. — Comunque, il mondo adesso va a ramengo, e chi se ne frega.

Il vento le aveva afferrato i capelli e li tirava all'indietro come una sciarpa dorata. La ragazza aveva occhi azzurri, giovani e vivaci. Le labbra sembravano morbide e tiepide; la gola era una colonna liscia e candida.

Non aveva più di venticinque, ventisei anni. Una ragazzina. Non portava anelli alle dita.

Wilson aggrottò le sopracciglia e guardò il nastro continuo dell'autostrada. Credeva che tutto fosse terminato con Sylvia; ma la vita continua, indifferente.

C'era sempre un pizzico di artificiosità nelle bionde, pensò, anche in quelle naturali: forse un luogo comune, che dovevano tirarsi dietro dalla nascita. Ma non c'era niente di artificioso in quella ragazza.

Forse era lui, a essere prevenuto.

I ritmi teta della ragazza erano rapidi, e il microfono gli ronzava nell'orecchio. Ma non c'erano molte oscillazioni; la ragazza viveva in fretta, ecco tutto.

— Non ero mai stato in Cadillac, prima d'ora — disse.

— Mancanza di denaro?

— Credo di sì. Non ci avevo mai pensato.

— Bene. Una Cadillac non ha niente di diverso... un motore e quattro ruote, come una Ford. Più elegante, tutto qui.

— Dicono che faccia i trecento — commentò Wilson.

Lei si girò a guardarlo con un sorriso negli occhi. — A questa ho fatto superare i trecentocinquanta. State a vedere! — Premette l'acceleratore. La macchina balzò in avanti. Per la resistenza dell'aria il muso si sollevò, l'ornamento a forma di razzo del cofano puntò sopra l'orizzonte e la macchina sembrò prendere il volo. Le gomme gemevano sull'asfalto logoro e pieno di crepe.

L'ago del contachilometri superò rapidamente i duecento... duecentocinquanta... trecento. Ai trecentoventi si mosse più lentamente. Si stabilizzò un po' oltre i trecentocinquanta.

Wilson strappò lo sguardo dall'ampio nastro di cemento butterato che gli si precipitava contro per sparire sotto le ruote. Guardò la ragazza. Lei fissava dritto davanti a sé, con le labbra socchiuse, i ritmi teta esaltati.

Wilson gridò per superare il rombo del motore. — Non avete paura che scoppi una gomma?

— Perché?

Lui alzò le spalle.

— Vi dà fastidio? — chiese lei.

Sterzò per sorpassare un camion, e lo sguardo di Wilson tornò involontariamente alla strada. La macchina avanzò pericolosamente su due ruote, prima di stabilizzarsi.

— Non ho tutta questa fretta — disse Wilson con calma.

— D'accordo — gridò lei, alzando il piede dall'acceleratore. Quando l'ago tornò a segnare i centocinquanta, lei aggiunse: — Siete a posto. Ai trecento, un mucchio di uomini cerca di afferrare il volante, e ai

trecentocinquanta sviene.

— Capisco perché non avete problemi a raccogliere sconosciuti per strada — disse lui con aria seria. — Se diventano pericolosi, li spaventate a morte.

Lei rise allegramente, e sembrò ancora più giovane. — Mi chiamo Pat Helman. Sono l'unica figlia del vecchio Mark Helman, e ho un complesso di colpa lungo un chilometro.

— Di cosa vi sentite in colpa?

— Di essere la figlia di un uomo più interessato a costruire spazioporti e satelliti artificiali che una società solida, più spinto alla conquista dello spazio che alla conquista di se stesso. Qualche volta, su questa macchina, riesco quasi a superare il complesso di colpa, ma subito dopo me ne viene un altro, quello di essere una ragazza che cerca di sfuggire i problemi, anziché tentare di risolverli.

— Be', allora, piacere di conoscervi, Pat Helman — disse Wilson con un breve sorriso. — Io mi chiamo John Wilson.

— Lo so — disse lei. — Avevo il,compito di tenervi d'occhio, sull'autostrada.

La Cadillac giallo vivo correva verso sud-ovest lungo la vecchia autostrada per New Orleans. Wilson si appoggiò allo schienale, senza parole. — È una mossa astuta, dirmelo? — chiese infine.

Lei sorrise. — Non ho detto che sono furba.

— Cosa mi impedisce di darvi un colpo in testa e prendervi la macchina?

— A centocinquanta o... — pigiò sull'acceleratore — duecento all'ora? Potrebbe farlo un ignorante, ma voi siete un uomo ragionevole, dottor Wilson. Sapete che ci ammazziamo tutt'e due, se ci provate. Non

sarebbe da persone ragionevoli.

— Vi fidate troppo — disse Wilson con aria cupa.

— Se foste un ignorante, direi che possiedo il malocchio. — Strizzò un occhio azzurro in una smorfia maliziosa. — State attento, o vi fulmino! In realtà sotto il sedile c'è una siringa con dieci centimetri cubici di anestetico istantaneo. Se tocco il clacson, ve ne beccate una dose da mettervi fuori combattimento per tre o quattro ore. Ma non voglio farlo, dottor Wilson.

Lui si mosse a disagio sul sedile di plastica gialla. —Perché?

— Mi siete simpatico. E voglio aiutarvi.

— A finire nelle mani del senatore Bartlett?

— No.

— Per chi lavorate? La polizia locale? L'F.B.I.?

— No. E non posso dirvi per chi lavoro, o cosa vogliono da voi. Sono solo un fattorino, non ne so abbastanza. E anche se ne sapessi di più, potrei dire le cose sbagliate. Il mio compito consiste nel consegnarvi a chi potrà darvi spiegazioni.

— E poiché avete detto la verità già due volte, pensate che vi creda anche adesso.

Lei scosse la testa. — Penso che verrete con me perché ci siete costretto... perché siamo nella stessa macchina e non potete saltar fuori.

— Non mi fido di voi — brontolò Wilson. — Non ci si può fidare di nessuno che usi la forza.

— Qualche volta è necessario usarla. Quando un bambino sta per cadere in un burrone, o un maniaco omicida mette le mani su una pistola carica, non c'è tempo per discutere.

— Non sono né un bambino né un maniaco — disse Wilson con durezza.

Le ruote cantavano e l'autostrada scorreva velóce sotto la macchina. Pat guardò Wilson di sbieco. — Questo è il mondo, non è vero? — disse. — Una macchina potente che vola su un'autostrada portando i passeggeri umani, volenti o nolenti, verso una destinazione sconosciuta. La macchina rappresenta la civiltà umana, e io sono il guidatore. Io l'ho anche costruita: sono lo scienziato, l'ingegnere. Ho continuato a rendere la macchina sempre più aerodinamica, sempre più potente; non so neanch'io dove va, ma voglio arrivare in fretta. Le destinazioni non erano di mia competenza. Io dovevo solo costruire una macchina più veloce.

— Giusto — disse Wilson con decisione. — Non è compito dello scienziato. Lui deve scoprire i fatti e cercare la verità. Non può preoccuparsi delle mete, perché per lui l'unica realtà è ciò che può essere individuato e misurato. Non si possono misurare le mete;

sono problemi riservati ai filosofi.

— E se i filosofi non esistono, o se si sbagliano, e lo scienziato sa che si sbagliano, c'osa succede? Ma adesso voi non siete lo scienziato. Siete la massa dell'umanità lanciata da una forza irresistibile che non comprendete verso una destinazione che non potete immaginare. Anche il guidatore sa che la macchina corre nella direzione sbagliata... proprio come voi, John Wilson, sapete che per voi New Orleans è la direzione sbagliata... ma in realtà non è lui a guidare, capite? Il volante non funziona.

“Il passeggero non lo sa, ma sa che anche il guidatore è impotente. Voi siete il passeggero. Per un po' siete rimasto affascinato dalla pura velocità, ma alla fine vi siete accorto che c'è qualcosa di sbagliato.

“Reagite ciecamente per fermare la macchina nell'unico modo che conoscete. Afferrate il guidatore per la gola e cercate di strozzarlo. Avete finalmente capito che la persona al volante ha in pugno la vostra vita e la vostra morte. Voi non avete scelto lui. Egli ha usurpato

questo potere grazie ai suoi doni naturali e alla sua educazione: può darvi in pasto al nemico, rubarvi il lavoro o spazzarne via la necessità, cambiare la società con le sue invenzioni, distruggere la Terra stessa”.

— Nessuno l’ha chiesto — mormorò Wilson. — Nessuno l’ha voluto.

— È l’inevitabile risultato della ricerca della verità. La verità è potere, e un’arma contro la società. La società si basa su convenzioni, non sulla verità, e deve proteggere le sue falsità vitali, pena la morte. La società è una struttura stabile. Ecco dove va: da nessuna parte!

“Una società è esattamente quello che è; l’unica cosa possibile sotto le forze esterne e interne che agiscono su di essa. E qualsiasi cosa sia, è buona; qualsiasi cosa faccia, è giusta e corretta: sia che costruisca piramidi, crocifigga un provocatore, strappi le mammelle alla madre di un eretico, mandi al rogo le streghe. La funzione della società è di proteggere ciò che possiede, di mantenere la stabilità sopra ogni cosa”.

— Ma si tratta di stabilità statica — obiettò Wilson. — E se c’è una legge fondamentale nell’universo, questa è il cambiamento!

— E il pensatore creativo è colui che cambia più di ogni altro. Non mantiene i valori; li distrugge, come i macinini di Henry Ford hanno reso superati i cavalli, hanno impoverito le ferrovie, hanno sviluppato un concetto di città interamente nuovo. L’aeroplano, l’impianto atomico, l’energia solare: ogni giorno qualche novità spazza via gli investimenti primari di un’altra industria, di un altro commercio.

“La cultura occidentale ha sopportato questo stato di cose per più di due secoli, a causa della frontiera; il cambiamento era inevitabile, e il pensatore creativo era utile per renderlo ordinato. Ma la frontiera è sparita, e la società non può più permettersi di sopportare il pensatore creativo. Egli ne minaccia l’essenza, e la società non può tollerare minacce. E così il passeggero cerca di fermare il guidatore e rallentare la macchina a una velocità che gli permetta di saltarne giù”.

— E riesce solo a distruggere la macchina e ammazzare se stesso e il guidatore — disse Wilson.

— È davvero un peccato — commentò Pat — che il guidatore non abbia a disposizione una siringa sotto il sedile del passeggero. Altrimenti potrebbe anestetizzarlo, e fermarsi su un lato della strada, finché non ha intuito la psicologia del passeggero, come controllarlo, e dove diavolo va la macchina. Forse potrebbe sviluppare una società dinamica in grado di tollerare pensatori creativi perché in possesso di stabilità dinamica, e di sicurezza dinamica, che le impediscano di andare in mille pezzi quando il cambiamento aumenta la velocità.

Il microfono emise un ronzio acuto quando la ragazza toccò il clacson. Wilson sobbalzò. Per un momento, la fissò con occhi stupiti.

— Voi...! — cominciò in tono d'accusa, sporgendosi verso di lei e alzando le mani per afferrarle la gola. Ma non riuscì a proseguire. Sentì che le palpebre gli si abbassavano e cadde contro di lei.

La ragazza lo scostò con la mano e lo spinse verso la portiera di destra. — Andiamo, dottor Wilson — mormorò. — Non è stato doloroso, vero?

"No" pensò lui, senza riuscire ad aprire gli occhi. "Non è stato doloroso. Ma la prossima volta, non avvertite la vittima!".

Era quasi mezzogiorno quando raggiunsero New Orleans. Mentre la lunga splendente Cadillac si fermava silenziosamente a un semaforo di Tulane Avenue, Wilson saltò giù dalla macchina e si avviò a passo svelto lungo il marciapiedi.

Si girò sogghignando e agitò il braccio verso la ragazza stupita. — Addio, signorina Helman. Portate i miei omaggi al Senatore. E grazie del passaggio.

Le voltò le spalle e scomparve tra la folla.

5

Wilson passeggiò su e giù per la stanza stretta, nel vieux carré; si fermò alla finestra a fissare attraverso le intricate volute di ferro battuto le spire di smog giallastro; ritornò alla scrivania. Raccolse il giornale e lesse ancora una volta il trafiletto nella colonna delle offerte impiego:

Cercansi uomini, fra i 25 e i 50 anni, per lavoro congeniale in Sud America. Stipendio eccellente, in ambiente modernissimo. Conoscenza dello spagnolo o del portoghese utile ma non indispensabile. Trasferimento organizzato. Scrivere a Casella Postale 302, New Orleans Times - Picayune. Massima riservatezza.

Con un gesto di impazienza, Wilson lasciò cadere il giornale sullo scrittoio e prese la lettera. Era indirizzata a George McClure, e diceva:

Egregio signor McClure,

Il vostro curriculum è davvero notevole, per cui saremmo molto interessati ad approfondire maggiormente la possibilità di offrirvi un impiego. Vicino al fiume c’è un piccolo locale chiamato *Paradiso dei Gamberetti*. Se vi presentate da quelle parti alle 19 del 23 c.m., otterreste un colloquio definitivo.

Non preoccupatevi di come prendere contatto con me. Esistono solo cinque o sei persone che possiedono la vostra preparazione, quindi sono in grado di riconoscervi.

Tenetevi pronto a partire immediatamente, nel caso si giunga a un accordo.

Vogliate intanto gradire distinti saluti

Luis Santoyo

Era tutto autentico, dai giri di frase alle elaborate maiuscole della firma, tipicamente sud-americane. Anche l'annuncio economico aveva un'aria autentica.

Fino a quel momento, prendere contatto era stato un gioco d'intelligenza, e Wilson vi si era applicato con la massima concentrazione. Assumere scienziati e farli uscire illegalmente dal paese sotto il naso delle autorità e dei populisti era una faccenda difficile e rischiosa. Si poteva comunicare solo attraverso canali pubblici, che erano attentamente controllati.

Wilson aveva passato due settimane di tensione. Aveva dovuto trovare un posto il cui proprietario avesse troppo bisogno di denaro per fare rapporto su di lui; seguire la televisione e i giornali; studiare gli annunci. Alcuni erano ovviamente trappole mortali, altri erano effettivamente ciò che sembravano. Wilson li aveva scartati tutti tranne uno: quell'unico possedeva differenze d'importanza vitale per una mente allenata a cogliere le sfumature di significato.

L'età richiesta: da 25 a 50 anni. Un limite massimo alto per un normale impiegato, ma ancora basso per un pensatore creativo. "Ambiente modernissimo... trasferimento organizzato... massima riservatezza". Altre frasi molto significative.

Wilson alzò le spalle. "Bene, è autentico". Adesso il problema era un altro... e doveva affrontarlo di petto. Voleva davvero lasciare gli Stati Uniti e andare in Brasile o in Venezuela o in Perù?

La risposta era no. Nessuno vuole lasciare la sua patria. E poi pensò: "Anche Einstein odiava l'idea di lasciare la Germania, anche Gamow non voleva lasciare la Russia, anche Fermi era riluttante a lasciare l'Italia...". Come lui, quegli scienziati erano fuggiti dalla tirannia,

anteponendo l’ambiente della mente a quello del corpo.

Ma, a differenza di lui, essi potevano rifugiarsi in un paese che oltre a dar loro il benvenuto si limitava ad accoglierli e a dimenticarli. E in quel paese avevano avuto la libertà di pensare e di lavorare, e avevano creato liberamente.

Che cosa avrebbero pensato della patria adottiva se fossero vissuti abbastanza da vedere com’era cambiata?

Non aveva senso ingannare se stesso: il Brasile non era libero, come non lo erano gli altri paesi che cercavano ancora scienziati e tecnici. Queste nazioni avevano frontiere da conquistare e nuove industrie da costruire, ma lo facevano nella maniera sbagliata, usavano la mano pesante nella pianificazione.

Però là ci sarebbero stati scienziati. E avrebbero lavorato, talvolta, a quello che volevano. Anche lui avrebbe potuto bene o male lavorare al Dizionario e sviluppare lo Strumento...

E non c’è mai molta scelta, quando l’alternativa è la morte.

Wilson riprese il giornale e tornò alla prima pagina, dove c’era un lungo elenco di nomi racchiuso in un riquadro in neretto. Fra essi, Sylvia Robbins, Aaron Friedman, Samuel Black, e John Wilson. Ma non William Nugent.

Rimase perplesso. Il dottor Nugent si era trovato nel laboratorio di Wilson? Era rimasto intrappolato dalle fiamme lì dentro?

Forse si era trattato di un assistente, ma Wilson non si permise di sperarci. Bill Nugent era morto assieme agli altri.

Erano state due settimane di tensione. Erano state anche due settimane di avvenimenti che un’altra epoca avrebbe definito segni e portenti divini. Grandi sciami di meteoriti avevano illuminato il cielo notturno di verde e di giallo, portando con sé rossi globi di fuoco e strascichi prolungati, il brontolio del tuono e grandi esplosioni lontane.

Anche l'epoca attuale aveva reagito: un'ondata di ipotesi, seguita da un'ondata ancora più grande di paura e superstizione. Gli uomini non uscivano di notte, se potevano farne a meno. Wilson si chiese da dove provenissero le meteore: era troppo presto per le Perseidi, e non erano state segnalate nuove comete.

Wilson indossò un impermeabile e si cacciò un cappello fin sugli occhi. Si era lasciato crescere i baffi. Sperava che un estraneo non riuscisse a identificarlo dalle fotografie.

Mezz'ora più tardi, osservava il vecchio locale malandato vicino al fiume. L'insegna sbiadita sopra la vetrina di cristallo diceva *Paradiso dei Gamberetti*. Nella zona lo smog era più denso, e saliva a ondate dal fiume. Ma, quando si diradò, Wilson riuscì a leggere sulla vetrina le lettere dorate mezze consunte: *Bar - Tavola Calda*. La parte posteriore dell'edificio poggiava su palafitte che spuntavano dal torbido e giallastro Mississippi.

Nei quindici minuti successivi nessuno entrò nel locale, e due persone ne uscirono: non c'era da stupirsi se l'edificio andava in malora. Wilson era l'unico a indugiare nei dintorni.

Attraversò la strada caliginosa, fiutando il marciume umido del fiume. Mentre allungava la mano verso il vetro scheggiato della porta girevole, un uomo sbucò dalla nebbia, diretto verso di lui.

La luce giallastra proveniente dalla vetrina illuminò il volto segnato e i capelli grigio ferro dell'uomo. Wilson sobbalzò. Il microfono gli ronzò eccitato nell'orecchio. Wilson avanzò di un passo, spingendo indietro il cappello per mostrare il viso. — Bill... — cominciò a bassa voce. Ma l'uomo sfiorò con lo sguardo il volto di Wilson senza riconoscerlo, e passò oltre.

Wilson fece un passo dietro di lui, ma si sentì afferrare gentilmente per un braccio. Una voce liquida disse piano in portoghese: — Il professor Nugent è seguito.

Se anche voi, professor Wilson, ci tenete al vostro benessere quanto

lui, fate finta che vi sia caduto qualcosa.

Wilson avanzò ancora di un passo; la mano gli lasciò il braccio. Wilson guardò il marciapiedi, e si chinò come per raccogliere qualcosa. Mentre era chinato, passò un'automobile scura, con i fari che tagliavano coni di luce nella nebbia. La macchina si fermò proprio davanti all'uomo alto e snello, dai capelli grigio ferro.

La portiera posteriore della vettura scivolò sulle guide. Un uomo ne uscì, e si fermò sul marciapiedi. Aveva spalle larghe e collo taurino. Il dottor Nugent cercò di evitarlo, ma l'uomo si spostò per bloccargli di nuovo la strada. Lanciò un'occhiata all'oggetto che teneva in mano, e poi di nuovo al dottor Nugent.

Senza preavviso, colpì il dottor Nugent con un pugno allo stomaco. Wilson fece una smorfia, serrando inutilmente le mani. Il dottor Nugent si piegò in due per il dolore. In rapida successione l'uomo lo colpì alla nuca, gli sbatté il ginocchio contro il viso, lo colpì ancora con un pugno in faccia, facendolo barcollare all'indietro, stupito e sanguinante. Il dottor Nugent cadde contro la vettura e si accasciò lentamente metà dentro metà fuori la portiera.

Con calma, l'omaccione sul marciapiedi spinse all'interno anche le gambe di Nugent, e salì in macchina. La portiera si richiuse, e la vettura si allontanò senza rumore.

La strada restò vuota e silenziosa.

Era successo tutto così in fretta che Wilson era ancora impietrito. Adesso fece per lanciarsi in avanti, ma la mano lo bloccò di nuovo prendendolo per un braccio.

— È follia perderne due nel tentativo inutile di salvarne uno — disse la voce, in portoghese.

Wilson si voltò. Accanto a lui c'era un ometto bruno di età indefinita,

sicuramente non più giovane, ma non ancora anziano. Era ovviamente di origine sud-americana, con quei baffetti sottili che adesso si incurvavano con aria di scusa. — Sono Luis Sàntoyo — disse. — Mi spiace non poter far nulla per il dottor Nugent.

— Il vostro nome non è Sàntoyo — disse Wilson, parlando con scioltezza in portoghese. — Vi chiamate Fuentes. Vi ho incontrato a Bogotà.

— Avete buona memoria, dottor Wilson — disse piano il brasiliano. — Sarebbe meglio trovare un luogo più riservato. Ho una stanza, nel locale.

Wilson annuì lentamente e seguì l'agile ometto attraverso una stretta sala da pranzo occupata da pochi avventori poveramente vestiti che li ignorarono con ostentazione. Fuentes seguì il lungo bancone posto lungo la parete più interna e passò per una porticina che dava su una stanza di circa tre metri quadrati. Le larghe assi del pavimento erano scheggiate e spoglie. Dal soffitto provenivano la luce vacillante e il ronzio di una vecchia lampada al neon. Nel centro della stanza c'era un tavolo di plastica smozzicata e due sedie di ferro battuto.

Fuentes si strinse nelle spalle. — Brutta, ma sicura. Sedetevi, dottor Wilson, e parliamo di streghe, e di come sfuggire alle fiamme.

Wilson lo fissò con intensità. — Streghe?

— Voi siete uno stregone, amico mio, e per questo la folla inferocita ha bruciato la vostra magnifica università. Alcuni sono sfuggiti, come voi stesso e il dottor Nugent; ma non potete continuare a scappare ancora per molto; non potete fuggire senza aiuto.

Wilson si lasciò cadere su una sedia e scosse la testa. — Non siamo stregoni.

— Perché no? Stregone è sinonimo di mago, dall'iranico magush, che vuol dire sapiente... e anche voi siete un sapiente. La stregoneria è l'arte di coloro che sanno. Le streghe e i maghi medievali si

consideravano anche scienziati, sapete, e compivano i loro esperimenti nel tentativo di soggiogare la natura. Una strega, amico mio, è qualsiasi persona che possiede sulla natura un potere misterioso irraggiungibile dai comuni mortali, e che adora Dei abbandonati dalla gente.

— Noi non adoravamo nessun Dio.

— Adoravate gli Dei della sapienza e della verità. Erano Dei per proprio conto, indipendentemente dai loro frutti. Ma il popolo ha abbandonato questi Dei una generazione fa. Voleva sicurezza, non progresso; pace dello spirito, non verità. Quando in un paese si stabilisce una nuova religione, gli Dei della vecchia diventano i demoni della nuova. Gli adoratori del demonio, gli uomini dagli strani poteri diventano stregoni, e gli stregoni vanno messi al rogo.

"*Maleficos non patieris vivere*" dice la Bibbia. "Non permetterai che una strega viva".

Con il dorso della mano Wilson si strofinò stancamente la fronte. — Forse. È facile tracciare paralleli, ma è molto più difficile trovare la verità, e riconoscerla, una volta trovata. Cosa offre il Brasile a uno stregone?

— Gli onori dovuti a uno stregone — disse piano Fuentes — quando la sua stregoneria è necessaria. Il timore e il rispetto, che sono la moneta con cui lo si paga. E l'opportunità di continuare a soggiogare l'universo.

— Liberamente? — chiese Wilson con asprezza.

Fuentes alzò le spalle. — Cos'è la libertà? Una cosa relativa. In Brasile ciascuno ha la libertà di lavorare come più gli piace alla specializzazione di sua scelta. Viceversa, ci sono restrizioni riguardanti ciò che si può pubblicare o illustrare in pubblico, per evitare di turbare la gente o il corso ordinato del governo. Ma in quanto scienziato, non dovreste essere interessato alla gente o alla politica.

— Molti di noi la pensavano a questo modo — disse piano Wilson. — Per troppo tempo. Nella smania di conquistare il nostro ambiente, l'universo, abbiamo capito solamente quand'era troppo tardi che la società è parte dell'ambiente. Quando l'ambiente naturale ha perduto il potere di minacciare la nostra esistenza, la società è diventata la parte più importante. Abbiamo ridotto il rischio che incendi e alluvioni, carestie, malattie e atti di violenza ci uccidessero... e abbiamo trasferito questo potere agli uomini nostri simili. E allora la minaccia della società è diventata personale: è stata puntata contro di noi. Non siamo stati sapienti: avremmo dovuto dedicare il nostro pensiero alla società; avremmo dovuto imparare come funziona, e perché.

— Questi non sono argomenti su cui si possa indagare — disse Fuentes. — Se venite in Brasile, dovrete scordarveli.

— Abbiamo permesso a noi stessi di essere le vittime di cieche forze politiche e di demagoghi — continuò Wilson, senza cercare di frenarsi. — Avremmo dovuto rivolgere alla sociologia e alla psicologia lo studio intenso e accurato riservato alle scienze fisiche. Avremmo potuto riuscire dove non sono riusciti gli psicologi intuitivi e gli scienziati politici.

— Ormai quel tempo è passato da un pezzo — disse Fuentes. — Non esiste nessun posto al mondo in cui compiere ricerche di questo tipo... né le repubbliche africane, né l'impero cinese, o gli Stati dell'India, o l'Australia. E il furore contro le streghe è più forte in Europa e in Russia, che non qui. Un tempo, nell'ignoranza politica di cinquant'anni fa, sarebbe stato possibile. Oggi non solo implicherebbe la perdita di potere da parte degli attuali governanti, ma una vera scienza sociale produrrebbe dei mutamenti forzati nei valori umani. E questa è una cosa che l'umanità non può tollerare.

"Quindi, anche questa sperane za era svanita" si disse Wilson. "Era fuggito, insomma, solo per salvare la propria vita". — Sì — ammise, abbassando le spalle con un senso di stanchezza. — Sì. È troppo tardi.

— Tuttavia — continuò Fuentes con gentilezza — questa reazione

contro la scienza può dipendere in parte dagli sforzi sempre crescenti che essa compie in campo sociale e psicologico. I politici intuitivi vi hanno messi in guardia dalla politica per due volte: negli anni Trenta e negli anni Cinquanta. Alcuni di voi hanno ignorato l'avvertimento.

Fuentes guardò la testa china di Wilson. — Visto che siete un grande scienziato, dottor Wilson — disse con tono vivace, pratico — il Brasile vi accetterà. Ma la decisione spetta a voi. Verrete?

Wilson si strinse nelle spalle, irresoluto. — Come faccio a venire?

Fuentes indicò sotto il tavolo. — Lì c'è una botola. Era usata, credo, durante il periodo di follia chiamato Proibizionismo. Sotto la botola c'è in attesa una veloce barca a turbina. Vi trasporterà rapidamente nel golfo, dove un sottomarino atomico vi attende.

Wilson sospirò rassegnato. — Andiamo.

Spostarono insieme il tavolo di plastica. Fuentes si inginocchiò sul pavimento e tastò in cerca della maniglia.

Il microfono cominciò a urlare nell'orecchio di Wilson. — Sbrighiamoci — disse lo scienziato. — Si avvicina un pericolo.

Fuentes sollevò lo sguardo, perplesso; scosse la testa e sollevò la botola quadrata. Sotto c'era il buio. La nebbia umida filtrò nella stanza. — Scendete, amico mio. C'è una scala a pioli, su questo lato.

Il microfono intensificò l'acuto avvertimento di violente onde teta, non molto lontane. Wilson si calò esitando nell'apertura, tastando con i piedi. Trovò il piolo e scese rapidamente fino a posare i piedi su una piattaforma ondeggiante.

Mani robuste lo afferrarono per le braccia e lo trattennero saldamente. La luce di una torcia elettrica illuminò il viso di Fuentes, improvvisamente pallido.

— Grazie, amico — disse una voce aspra vicino a Wilson. —

Volevamo proprio lui. Il Senatore sarà molto contento.

Wilson si dibatté, ma le mani che lo bloccavano erano robuste. La barca ondeggiò sotto di loro.

— Calmo, Wilson — gli disse sgarbatamente la voce — o dovremo calmarti noi.

Wilson smise di dibattersi e guardò Fuentes. Il viso del brasiliano era distorto dall'ira. — Dovete lasciare quest'uomo — disse Fuentes in un inglese stridulo. — Il governo brasiliano gli ha concesso la sua protezione.

— A un criminale? — replicò l'uomo nella barca, in tono beffardo". Riconosciuto colpevole di incendio doloso? No, Fuentes, niente da fare.

Fuentes si agitò con impeto, fissando la luce. — È un insulto al governo brasiliano. Non permetteremo che resti impunito.

— Quando vuoi — rispose seccamente la voce. — Ringrazia che non portiamo via anche te, piccoletto, e che non ti buttiamo in acqua con un'ancora legata ai piedi.

A poco a poco, la collera abbandonò il viso di Fuentes. Il brasiliano guardò Wilson con ansia. — Sapevate che il pericolo era vicino — disse piano. — Penso quasi che siate davvero uno stregone. Spero che lo siate. Avrete bisogno di tutte le vostre arti.

— Arrivederci, Fuentes — disse la voce. — Mandacene altri.

La luce si spense. Nel buio, la barca cominciò ad allontanarsi silenziosamente. Mentre spariva nel grigiore che copriva il fiume, Wilson fu spinto brutalmente su un sedile poco imbottito di gommapiuma. I polsi gli furono legati strettamente con una corda, fissata a qualcosa dietro la sua schiena.

Prima che le dita gli si intorpidissero, Wilson la tastò: era una bietta

infissa nella fiancata. Provò a tirarla, ma era solida. Non c'era nessuna possibilità di buttarsi fuori bordo.

In mezzo al fiume, la barca guadagnò velocità. L'unico rumore era il borbottio del getto d'acqua che si lasciava dietro. La barca scivolava nella nebbia, senza luci di posizione. — Bene, Wilson — disse la voce aspra. — Sei scappato per un mucchio di tempo, solo per caderci dritto fra le braccia.

— Almeno vi ho fatto sudare, a starmi dietro — disse Wilson con voce stanca.

— Sudare? Nessuno ti ha seguito. Sapevamo che ti saresti diretto a un porto, quindi ci si^mo limitati ad aspettarti. Conosciamo tutti i reclutatori. Leggiamo la loro corrispondenza e intercettiamo le conversazioni nei loro uffici e nei loro luoghi d'incontro preferiti. Di tanto in tanto, gli permettiamo di far espatriare qualche pesce piccolo, perché non si scoraggino. Ma non te e quel Nugent lì. Voi due siete i capri espiatori del Grande Complotto delle Teste d'Uovo.

— Nugent? Qui?

— Sì. Ma non è in condizioni di parlare.

D'un tratto ci fu una lieve ondata di calore. Giocò sopra Wilson per qualche istante, e lui udì nell'aria un rumore simile al battito d'ali membranose. Dalla nebbia emerse un globo di fuoco rossastro, seguito da un secondo. I globi toccarono l'antenna radar e vi rimasero attaccati, uno sull'altro, illuminando la barca di un debole fulgore.

Wilson aveva già visto quel fenomeno: il *fuoco delle streghe*.

Fu vagamente sorpreso nel vedere che l'uomo di fronte a lui non era magro e scuro di capelli. Era il delinquente dalle spalle larghe che aveva picchiato il dottor Nugent.

Reggeva in mano una mitraglietta, ma sembrava averlo dimenticato. Fissava da sopra la spalla la scarica globulare di elettricità. — Cosa

voleva dire Fuentes... quando ti ha chiamato stregone? — chiese bruscamente, girandosi.

— Non lo sai? — disse Wilson con voce profonda. — Io posso chiamare il fulmine dal cielo. Io posso evocare il fuoco dalla terra. Posso portare vita ai moribondi e morte ai vivi. Posso prendere la tua mente tarata e risanarla.

— Smettila di scherzare! — La voce tradiva il disagio.

Nell'orecchio di Wilson, il microfono, che si era calmato, ricominciò a ronzare più forte. Era paura. Portando fuoco e violenza contro gli scienziati, i populisti nel loro intimo li avevano dotati di un potere che eguagliava le proprie azioni.

— Non scherzo — disse Wilson. Il fulmine sferico cominciò a svanire, mentre la carica elettrica si disperdeva. — Nella mia mente c'è il potere di costruire una città, o di raderla al suolo, di mandare una lancia nel cielo o di portare una stella tanto vicino da toccarla con la mano, di rendere un uomo potente e ricco come gli antichi Dei o miserabile in mezzo a una ricchezza che non può toccare. Io sono onnipotente: io sono l'Uomo Stregone, colui che indaga i misteri, che conosce ogni cosa, colui per il quale niente è sacro, niente è troppo difficile...

— Silenzio! — gridò il delinquente. Il *fuoco delle streghe* era scomparso. Nel buio Wilson ascoltò i ritmi teta del populista, rapidi e violenti, e attese. — Non c'è da stupirsi se il Senatore dice che siete tutti traditori — disse il populista, con una bestemmia oscena. — Non c'è da stupirsi se dice che dovete morire. Ve ne fregate della gente, degli Stati Uniti, di tutto. Vi interessano solo i vostri laboratori e i vostri esperimenti, e che il diavolo si porti via tutto il resto.

— Come porterà via te, amico mio — disse Wilson con calma.

L'uomo bestemmiò selvaggiamente. C'era il fruscio di un movimento, nel buio. Il microfono ronzò in un crescendo. Wilson aspettava. Quando il populista si avventò, lo colpì con un piede in pieno viso. Le

cartilagini cedettero. Mentre l'uomo cadeva all'indietro, Wilson provò una profonda, atavica ondata di selvaggia soddisfazione.

Da qualche parte a prua ci fu un tintinnio di metallo. Un rumore di piedi nel buio.

Wilson tirò con decisione la fune che lo legava, riuscendo solo a ferirsi i polsi. Sentì che le mani gli diventavano umidicce e scivolose, ma la corda le teneva legate saldamente.

Nell'oscurità sovrastante incombeva qualcosa. Wilson ebbe una vaga sensazione di calore, e poi udì un lieve tintinnio di vetro infranto. Inalò una boccata d'aria che sapeva di acido e di zolfo, prima di trattenere il fiato.

Evitò di respirare il più a lungo possibile. Quando non ne poté più, l'odore era scomparso. Qualcosa produsse un tonfo sul ponte, vicino a lui.

L'attimo dopo sentì che qualcuno tirava la corda che gli legava i polsi, e si interrompeva per un attimo.

— Uh! — disse una voce femminile. — Sangue!

— Che cosa vi aspettavate? — chiese Wilson con impazienza. — Acqua fresca?

— Siete sempre uguale, eh, dottor Wilson?

Qualcosa tagliava i legacci. — Cos'era quella puzza di zolfo? — brontolò.

— Un anestetico ad azione rapida. Siete stato prontissimo a trattenere il fiato. In realtà l'odore di zolfo era ininfluente. Solo per far scena.

— Come il fuoco di Sant'Elmo?

— Sì. Abbiamo un generatore.

Wilson sentì cadere i legacci.

Provò a flettere le dita e decise che funzionavano ancora. — Da qualche parte a bordo c'è il dottor Nugent.

— Cerchiamolo.

Qualcuno lo prese per mano e lo guidò verso prua, nel buio. — Come fate a muovervi? — chiese. — Infrarossi?

— Esatto. Un'altra stregoneria. Solo un minuto. Ecco l'uomo che avete colpito con un calcio. Non è molto bello a vedersi. Ma non lo era neanche prima.

La ragazza si era fermata. Gli lasciò la mano. Nel buio ci fu un breve sibilo acuto.

— Che cos'era? — chiese Wilson.

— Un'ipodermica — rispose lei, concisamente. — Per essere sicuri che continui a dormire finché ce ne saremo andati. Produce anche una spiacevole e duratura malattia simile al fuoco di Sant' Antonio. E, incidentalmente, lo segna con il marchio della strega... fino alla tomba. Giurerà che voi e il dottor Nugent siete morti. Nel suo mondo, è l'unico modo per cui lui e gli altri possano sopravvivere.

— Chi siete, comunque? — chiese Wilson, mentre lei lo riprendeva per mano e lo guidava a prua, oltre uno stretto vano, dentro una cabina. Wilson udì altre due volte il sibilo dell'ipodermica.

— Siamo streghe — disse gaiamente la donna. — Come voi.

— Seriamente — insistette Wilson.

— Molto seriamente — replicò lei. — È passato il tempo dello scienziato nella società libera. Dobbiamo essere streghe, in una società diversa. Ecco il dottor Nugent. Riuscite a trasportarlo?

Wilson passò le mani sotto il corpo incosciente del collega. Lo alzò e lo tenne contro il petto. Nugent pesava, ma non quanto si era aspettato. La lunga fuga lo aveva smagrito.

— La vostra voce mi è familiare — disse Wilson, corrugando la fronte. — Dovrei riconoscervi.

— Infatti — assentì lei, guidandolo per un braccio.

— Perché dovrei fidarmi di voi?

— Ci risiamo? — disse lei con impazienza. — Che altro potete fare?

— La ragazza della Cadillac — disse Wilson d'un tratto. — Pat Helman.

— In carne e ossa.

— Non siete sola.

— No. Ci sono pochi altri: scienziati, gente comune, ma tutti teste d'uovo. Una decina d'anni fa decisero che la priorità nelle ricerche doveva essere assegnata alla società stessa. Non hanno imparato molto, ma quel poco bastava a fargli capire che era ora di nascondersi. Il movimento populista (con questo nome o con un altro) era ormai inevitabile.

— Cosa hanno fatto, oltre nascondersi?

— L'avete appena visto. Hanno iniziato la creazione di un mito. Il movimento populista non può essere fermato, ma può essere guidato... con abilità e fortuna. Anziché la disintegrazione della civiltà, si avrà così una lenta recessione. Invece di fracassare la macchina, dottor Wilson, noi la freneremo. La spingeremo su un lato della strada e cercheremo di scoprire come controllare il passeggero e come far funzionare il meccanismo di guida.

"Qui c'è una barella — aggiunse con vivacità. — Metteteci sopra il dottor Nugent".

Alle quattro estremità della barella c'erano delle corde. Appena Wilson ebbe sistemato il corpo del dottor Nugent, la barella si sollevò con un fruscio.

— Entro una generazione — disse la ragazza — le città non esisteranno più come entità sociali ed economiche. Gli uomini smetteranno di adoperare macchinari industriali; nessuno sarà più capace di costruirli o di ripararli. La popolazione precipiterà in un interregno di carestia e violenza. Se avremo successo, la gente rimasta vivrà in piccole comunità autonome. Le streghe vivranno fra la gente, si integreranno, aiutando e imparando.

— Avete una magnifica parlantina per essere solo un fattorino — disse Wilson, in tono secco.

— A furia di frequentare le teste d'uovo, si impara. E poi, dove potreste andare? Se volete, restate pure qui con il Brutto Addormentato; altrimenti salite con me questa scala.

Gli accostò alla mano un ruvido piolo metallico. Wilson trasse un profondo respiro. — Non ho niente da perdere — disse. Cominciò a salire la scaletta, che ondeggiò sotto di lui.

Il fruscio di ali membranose divenne più intenso, quando Wilson varcò un portello aperto e si ritrovò dentro un elicottero. Alla debole luminescenza della striscia di vernice fluorescente che circondava la piccola cabina vide una mano tesa ad aiutarlo.

Così si trovò vicino al viso che si era aspettato di vedere, quello dell'uomo magro e scuro di capelli che aveva già incontrato tre volte... una volta nell'atrio di un albergo, un'altra volta all'esterno di un negozio di componenti elettronici, e una volta nel vano della porta di una vettura ferroviaria.

Notò l'ironia: aveva continuato a evitare l'uomo che voleva aiutarlo, ed era scappato per cadere dritto filato nelle mani dei populisti.

Lasciò andare la mano e si ritrasse contro la paratia del velivolo; provava un vago senso di disgusto per quella messinscena, unito a un senso di disillusione per le proprie capacità di giudizio. Ma già il velivolo si alzava, per cui doveva esserci una terza persona, a prua: un pilota.

Accanto al portello aperto nel ventre dell'elicottero c'era la barella, sulla quale era disteso il dottor Nugent, con il viso graffiato e sporco di sangue, e il respiro affannoso.

Dal portello entrò Pat. Indossava un cappello a cono e una veste nera. Aveva gli occhi mascherati da un paio di occhialoni, e un naso a becco che le pendeva verso la bocca zannuta.

— Ridete, maledizione! — disse. — L'idea non è mia. — Si strappò gli occhialoni, il naso finto e le zanne. Era di nuovo semplicemente una ragazza davvero graziosa.

Non "semplicemente", pensò Wilson. Di sicuro non *semplicemente*.

— Forse ho esagerato—ammise Pat.

Wilson non se la sentiva di ridere. — Fa lo stesso. La mascherata è finita. È ora di togliersi la maschera. Chi siete?

— Streghe — disse l'uomo bruno. — Se volete proprio un nome, mi chiamo Pike. Ma questo non ha importanza, adesso. La domanda è: chi siete voi?

Wilson sentì un pulsare rabbioso alle tempie. Era fuggito troppo lontano, troppo in fretta, troppo a lungo. — Sapete benissimo chi sono!

— Il dottor John Wilson, professore aggiunto di psicologia, che sa tutto e non ha imparato niente?

Wilson fissò Pike, con gli occhi spalancati. L'uomo diceva sul serio. — Di che diavolo parlate?

— Di voi — rispose calmo Pike. — Non riuscite ad ammettere che avevate torto, vero? Che eravate pazzo, che sbagliavate?

— Torto? — ripeté Wilson. — Pensavo che volevate salvarmi dai populisti. Avevo torto su questo?

— Sì. Il nostro scopo era salvarvi da voi stesso. Ma anche noi compiamo degli errori. Possiamo portarvi al sottomarino di Fuentes. È questo che volete... fuggire in Brasile?

Wilson si passò la lingua sulle labbra secche. — Non c'è alternativa, no?

— Siete sempre coerente con la filosofia aristotelica, vero, dottor Wilson? Per voi, deve esserci sempre un'alternativa: bianco, o nero; buono, o cattivo; fuggire e vivere, o restare e morire...

— Tutto si riduce a un'alternativa — replicò con freddezza Wilson. Aveva riacquistato il controllo di sé. La fuga lunga e rischiosa gli aveva ridotto i nervi a pezzi; aveva creduto di trovarsi fra amici, di potersi rilassare. Ecco l'errore. Quella gente era una banda di scaltri maniaci che sfruttavano la superstizione degli idioti. — Chi si rifiuta di fare una scelta è un vigliacco.

— E chi non riconosce che la scelta è probabilmente sbagliata, è un pazzo. Non potete andare contro l'umanità. Dovete vivere con i

problemi umani. Siete pazzo, John Wilson; anzi, ancora peggio: siete un pazzo convinto di aver ragione, sicuro di avere la Risposta, purché gli Altri ascoltino. Non siete diverso dai populisti. Non avete imparato niente, e non volete imparare.

Wilson toccò con la mano la paratia alle sue spalle: era reale, solida, non un sogno. — Mi considerate pazzo, eppure vi siete dati un bel da fare per strapparmi ai populisti. — Alle sue stesse orecchie, la voce aveva il tono lamentoso di chi si sente emarginato.

Pike alzò le spalle. — La vita non è la matematica, e le regole non sono intercambiabili. In termini di valori umani, non potete sommare due più due, e ottenere quattro. Rendere un individuo degno della razza umana vale lo sforzo necessario.

— Andate al diavolo! — brontolò Wilson. — Non vi ho chiesto io di salvarmi.

— Siete ancora convinto di aver ragione, vero? Sietfe ancora convinto che abbia torto la plebaglia che ha dato fuoco all'università. Dopo tutto quello che vi è successo, non avete modificato di un capello una sola delle vostre convinzioni.

— Perché avrei dovuto?

Pike lo esaminò come se fosse un esemplare sul vetrino del microscopio. — Perché avete torto, John Wilson. Avete torto esattamente come il senatore Bartlett, che ha agito anche lui secondo le sue convinzioni. Voi credete, solo per il fatto di essere un po' più intelligenti dei populisti, che le vostre convinzioni siano superiori. Non è vero! Voi credete di conoscere la gente perché riuscite a manipolare due o tre persone, perché sulla barca avete spinto quel poveraccio populista ad assalirvi. Stupidaggini, dottor Wilson! Il senatore Bartlett conosce le persone meglio di quanto potrete mai riuscirci voi. Lui le accetta per quello che sono, e le manipola a milioni. Sotto ogni punto di vista, voi siete un fallimento.

Wilson lanciò un'occhiata disperata a Pat. Lesse nei suoi occhi

qualcosa che non avrebbe voluto leggervi: un'intensa, impotente pietà. Riportò in fretta lo sguardo su Pike e su ciò che poteva affrontare.

— Biasimate i populisti perché vogliono la sicurezza, anziché la verità — continuò Pike in tono piatto. — Ma nessuno vuole la sicurezza più di voi stesso. Volete che il mondo riconosca che avete ragione, indipendentemente dalla verità... perché così non dovete cambiare le vostre convinzioni. Il populista cerca la sicurezza nelle convinzioni umane, negli atti di fede, nei saldi legami; voi cercate la sicurezza nella certezza della Legge Assoluta. Siete ambedue statici, ambedue egualmente mortali.

"Non esistono Leggi Assolute nelle faccende umane, dottor Wilson. Esistono solo variabili esterne. Una filosofia e una società statiche non possono contenerle. Per un po' di tempo, l'umanità ne resterà schiacciata; ma alla fine, pur storpiata e distorta, spezzerà tutti i vincoli".

— Voi avete tutte le risposte, vero? — esclamò con ira Wilson.

— Non ne abbiamo nessuna, eccettuate le risposte che si sono rivelate un fallimento. Le università sono una risposta che ha fallito: dovevano bruciare, perché se lo meritano.

— Siete pazzo! Completamente pazzo!

— Per troppo tempo sono state torri d'avorio che racchiudevano i sapienti, le teste d'uovo di ieri e di oggi, isolandoli dall'umanità e dai suoi problemi. Il vostro lavoro era molto più importante dei problemi del piccolo uomo che continuava a tirarvi per la manica cercando di richiamare la vostra attenzione. E alla fine quell'uomo è stato costretto a cercare altre vie. Ha riversato su di voi le sue stesse preoccupazioni: insicurezza, paura della morte improvvisa. Forse, gli diceva l'istinto, avrebbe imparato qualcosa dai vostri sforzi per risolvere il problema.

"Si sbagliava. La vostra unica soluzione è stata quella di fuggire, di

cercare un luogo dove il fulmine non era caduto, dove la fortezza era ancora intatta. Non potevate imparare a vivere nella nuova situazione e adeguare le vostre convinzioni alla nuova realtà. E siete scappati, furibondi perché il bambino impaziente era in preda a una crisi di follia, incapaci di ammettere che quella crisi, in un essere per natura incapace di pazienza, era colpa vostra”.

— Sylvia Robbins è morta, per questa crisi di follia — disse Wilson con voce tremante di rabbia.

— Sylvia Robbins doveva morire. Come Aaron Friedman, Samuel Black, e centinaia di altri. Non si può fare la frittata senza rompere le... teste d’uovo. Gli intellettuali si erano sigillati nel loro guscio, e bisognava romperlo per farli uscire. Ne sono stati scacciati a calci perché non avevano il fegato di uscire da soli.

“Come esperimento evolutivo, l’isolazionismo degli scienziati è stato un costoso fallimento. La natura elimina i fallimenti. Adesso elimina le teste d’uovo, in modo da riutilizzarne i componenti per creare organismi più validi”.

Wilson perdette completamente il controllo di sé. Si lanciò in avanti a pugni chiusi. — Brutto figlio di...

Il pugno di Pike fu più veloce. Per Wilson, la sottile striscia fluorescente ondeggiò, si offuscò, e infine si spense.

Quando riaprì gli occhi, Wilson era steso sul pavimento dell’elicottero, con la testa posata su qualcosa di morbido e vivo. Il grembo di Pat Helman.

Pike era in piedi accanto a lui, e si tastava il mento con aria ammonitrice. — Anch’io ho dei lati umani — disse seccamente.

Wilson si coprì con un braccio gli occhi, e premette con forza, lottando per non andare in pezzi. Non c’è al mondo rumore più terrificante di quello prodotto dal frantumarsi di una serie di valori durata tutta una vita, sotto il tocco della realtà.

Per la prima volta, Wilson esaminò i fatti oggettivamente, senza la distorsione prodotta dal prisma imperfetto delle convinzioni: i suoi valori non erano stati capaci di salvare l'università. Se Pike aveva ragione, erano stati essi stessi a innescare le fiamme. Lo avevano condotto dritto fra le braccia dei populisti, e nella prova cruciale si erano infranti, proprio come l'autocontrollo del populista nella barca.

Il pugno di Pike era irrilevante, si disse.

Il fatto stesso di ridursi a usare la forza era l'ammissione che i suoi convincimenti non riuscivano a sopravvivere al primo assalto verbale. E il suo subconscio lo riconosceva.

Wilson mandò un gemito e scostò il braccio. Alzò lo sguardo verso Pike. — Se il mondo che abbiamo non va bene, se l'età della scienza ha fallito, cosa metterete al suo posto?

Pike si strinse nelle spalle con aria impotente. — Non ne sappiamo abbastanza da rispondervi. Non sappiamo nemmeno cosa ci occorre per scoprirlo. Nuovi fatti, forse, o un nuovo approccio ai fatti che abbiamo già. Ma posso dirvi cosa vi offriamo: una possibilità in un mondo privo di sicurezza. Un mondo che accetta l'insicurezza quale condizione giusta e propria dell'uomo. Un mondo in cui la morte è una certezza, in cui l'unica costante è la determinazione umana che la morte non sarà inutile, e che la vita rappresenterà una sfida... perché la sfida è inscindibile dalla natura dell'universo.

Wilson si alzò a sedere, con la mente frantumata in schegge lucenti di dolore. — E che genere di mondo pazzesco sarebbe?

— Il mondo di domani, inevitabilmente. Come streghe, forse limiteremo a un secolo o due il millenario lavorio delle macine dell'universo.

— Un mondo di miseria e di superstizione? — disse Wilson con disprezzo. — Se è questo il mondo di domani, preferisco non rimanere vivo per vederlo.

— Forse è meglio — disse pacatamente Pike. — Ci vuole un grande coraggio per affrontare un futuro incerto, soprattutto quando può portare il completo rovesciamento di tutte le proprie convinzioni. Anzi, lo porterà di certo, quando bisognerà cambiare le proprie opinioni fondamentali e lavorare per sistemi di vita che si è imparato a odiare fin dall'infanzia.

— Come sfuggirete alle fiamme?

— Oggi gli scienziati-stregoni vengono messi al rogo perché l'incertezza dell'epoca richiede dei capri espiatori. Il dubbio verso se stessi genera l'odio verso se stessi, e l'incertezza genera la brutalità. Nel rogo dello stregone si espelle un veleno sociale; lo stregone muore per il popolo.

"Col tempo, gli uomini impareranno a vivere nell'incertezza, perché vi saranno costretti. E allora allo stregone-scienziato sarà restituita l'antica posizione e l'antica autorità: il sapiente del villaggio, che possiede un potere misterioso sulle forze della natura. La stregoneria diventerà parte integrale dell'eredità sociale; diventerà quello che era una volta... la ricerca della verità in un mondo di incertezza.

"Ma lo scienziato-stregone deve bruciare. Non ha imparato nulla in trecento anni; no, in trecento secoli. Davanti al pericolo, ha la stessa reazione dell'uomo delle caverne: combattere o fuggire".

Wilson corrugò la fronte, tentando di mettere ordine nei suoi pensieri. — Cosa volete che faccia? — chiese a bassa voce.

Pike guardò per un attimo Pat e sospirò. — Scendete dalla vostra torre d'avorio, dottor Wilson. Diventate semplicemente John Wilson, un normale cittadino che lotta e soffre come tutti. Cercate di vivere con il grande problema dei nostri giorni, non di combatterlo o di sfuggirlo. Scoprite come il popolo pensa; meglio ancora, come sente e odia e ama.

"E quando l'avrete imparato, forse saprete cosa fare per rendere la vita del popolo, e la vostra, più piacevoli".

— Vivere con i populisti? — ripeté Wilson, incredulo.

— Non solo — disse Pike. — Siate uno di loro. Sforzatevi di comprendere e accettare il loro punto di vista. Scoprite, in qualità di psicologo, che cos'è realmente il vostro paziente e come lo si può curare, anziché pretendere che si identifichi con il paziente teorico che sapete già curare. Cercate di capire come mai carnefice e vittima sono figli della medesima confusione, generati dalla medesima necessità interiore. Imparate a condividere la necessità emotiva di capri espiatori in un'era di smarrimento davanti al crollo del vecchio sistema di vita.

— Sarò catturato! — esclamò Wilson.

— No, se diventerete davvero populista. Che ne pensate, dottor Wilson? Avete il coraggio di ammettere che potreste sbagliarvi? Che potreste imparare cose che cambierebbero la vostra visione dell'universo, forse il vostro sistema di vita?

Wilson si tirò in piedi. Oltre il finestrino di plastica convessa, fili di nebbia si assottigliarono e sparirono. La notte era chiara; le stelle erano lucenti e dure nell'oscurità. Mentre Wilson guardava, una stella cadde e striò l'orizzonte come una palla di fuoco verdastra, lasciandosi dietro una scia evanescente.

Ma non era così facile salire al di sopra della nebbia e vedere le stelle. “Forse ero nel torto” si disse. “Se le idee sbagliate portano al fallimento, e le convinzioni errate al disastro, ero nel torto”.

Ma saperlo concettualmente e rendersene conto emotivamente erano due cose molto diverse.

Era in grado di affrontare la possibilità di avere torto, proprio come i populisti? Poteva correre il rischio di doverlo ammettere, un giorno... ed essere costretto a cambiare o morire?

Aveva il coraggio di scuotere nella mano le sue convinzioni, lanciarle sul panno verde, e vedere come ricadevano?

Wilson allungò alla cieca la mano in cerca di forza e comprensione. Trovò la mano di Pat.

Si afferrò disperatamente a quella mano, perché era l'unica cosa solida in un mondo di metamorfosi.

7

Erano passati tre mesi, e altre cinque università erano state distrutte. Un uomo, con gli abiti da lavoro tutti macchiati, camminava lungo la cima di una collina che un tempo aveva ospitato il sapere. A destra e a sinistra si vedevano ceneri nerastre. L'uomo discese il marciapiedi ripido, tutto solo; raggiunse Massachusetts Street e continuò verso nord.

Non si faceva illusioni. Doveva percorrere una strada dura e amara; e tutti si sarebbero ammassati ai bordi per scagliare pietre contro di lui: teste d'uovo e populisti, scienziati e persone comuni. Forse in fondo alla strada lo aspettava la morte. E sarebbe stata una morte orribile e brutale, come sempre in questi casi.

Ma sapeva, adesso, perché il popolo ha bisogno di capri espiatori; e solo al termine della strada avrebbe trovato la verità su se stesso.

Girò a est, e proseguì per un isolato. Varcò il portone del vecchio edificio di mattoni, dove c'era la stazione di polizia, e trovò una stanza dove alla scrivania sedeva un poliziotto in uniforme.

— Mi chiamo John Wilson — disse con voce pacata. — Credo di essere ricercato.

PARTE SECONDA

Il giudizio del fuoco

1

— Il popolo contro John Wilson — annunciò un uomo. La frase fu pronunciata come una formula magica, e continuò a echeggiargli nella testa. “Il popolo contro John Wilson. Il popolo contro John Wilson”.

John Wilson. John Wilson. Allora ricordò. Lui era John Wilson. Cercò di aprire gli occhi, e scoprì che erano già aperti. Piano piano, mentre cercava di ricordare cosa aveva fatto prima di allora, dove era stato, chi era, riuscì a mettere a fuoco l’ambiente circostante.

Si trovava in una stanza ampia, dal soffitto alto. Si rese conto dell’ampiezza prima di vederla realmente. Sotto le mani sentiva il legno liscio, verniciato. Era seduto su una sedia a braccioli, di legno, accostata a un lungo tavolo di legno. Dal colore chiaro, gli sembrò quercia. Dalla parte opposta, c’era un altro tavolo lungo. Sul lato più lontano erano seduti due uomini, rivolti verso di lui. Uno era robusto e stolido; aveva capelli castano chiaro, e lineamenti marcati. L’altro era più piccolo e più giovane. Aveva naso grosso e capelli neri e ricciuti che crescevano bassi sulla fronte. Le labbra sembravano deformate da un ghigno continuo; e gli occhi neri, ravvicinati e socchiusi, ora fissavano Wilson, con aria pensierosa e beffarda.

Wilson restituì lo sguardo. Si chiese perché quel giovanotto fosse tanto interessato a lui. Lo conosceva, forse? O l’altro conosceva lui?

— John Wilson — disse un’altra voce. — In piedi, per favore —. Già prima la voce aveva detto le medesime parole.

— Riuscite a stare in piedi? — chiese una voce al suo fianco. La voce era vivace e strascicata, con una punta di ironia.

Wilson fece forza sui braccioli della sedia e si tirò in piedi. Non gli costò particolare fatica, ma una volta in piedi la stanza cominciò a roteargli attorno in una successione confusa di luce e di buio. L’illusione gli ricordò un giro di giostra da bambino, e la guardò con interesse e nostalgia.

Mentre la stanza smetteva a poco a poco di girare, Wilson notò un uomo seduto più in alto rispetto a lui, a qualche metro sulla destra. L'uomo sedeva dietro un mobile alto e largo, simile a una scrivania; il frontale era anch'esso di quercia, ed era intagliato secondo uno schema di rettangoli dentro rettangoli. La scrivania era a due livelli, con sezioni più basse alle due estremità. Alle spalle dell'uomo c'era un pannello di quercia intagliata accostato alla parete tinteggiata. In cima al pannello c'erano delle modanature scanalate, quattro pomoli e un'aquila di legno. La tinteggiatura verde della parete si stava scrostando.

L'uomo dietro la scrivania si sporse in avanti. Aveva capelli grigi e ondulati e il viso triangolare. — Lo ripeto, John Wilson — disse. — Siete accusato di incendio doloso e di omicidio di primo grado. Come vi dichiarate?

"Incendio doloso?" pensò Wilson. "Omicidio?".

Aveva incendiato qualcosa? Ucciso qualcuno? Non riusciva a ricordare. Ricordava le fiamme, certo: fiamme ruggenti nella notte, e sagome forcute che correvano avanti e indietro. E ricordava la folla silenziosa che aspettava quelle sagome, con bastoni, forconi, asce; e che alcune sagome avevano preferito le fiamme. Ma gli sembrava più il ricordo di un incubo, che quello di un avvenimento reale. E non lo coinvolgeva emotivamente, come se fosse spettatore di un sogno. Era invece il ricordo di un avvenimento reale? Di un fatto che aveva cercato inconsciamente di dimenticare, spinto dalla paura o dal rimorso?

La voce strascicata accanto a lui gli venne in aiuto. — Il mio assistito si dichiara innocente — proclamò.

— Grazie, signor Youngman — disse l'uomo seduto alla scrivania. Solo che non era una scrivania, naturalmente. Era un seggio, e l'uomo era un giudice.

Era sotto processo per incendio doloso e omicidio, si disse Wilson, eppure non riusciva a ricordare cosa aveva fatto, o cosa l'aveva

portato in quel luogo, o - adesso che ci pensava — qualcosa del suo passato. Era vittima di amnesia? No, certo. L'amnesia non esiste. Di questo era sicuro. Solo, non sapeva perché ne era tanto sicuro.

Wilson si lasciò cadere sulla sedia, grato che gli venisse risparmiata la fatica di parlare; grato, anche, che qualcuno gli avesse creduto tanto da sostenere la sua innocenza.

Wilson si sentì rincuorato, e girò la testa verso sinistra. Accanto a lui era seduto un uomo alto e snello, con capelli color sabbia tagliati corti, e il viso che somigliava a quello di Lincoln senza barba. Teneva le lunghe gambe raccolte sotto la sedia, e anche il corpo era raccolto, tanto da far perno sulla spina dorsale. Era magro come un cadavere, ma aveva il viso abbronzato, e il corpo indolente sembrava pronto a scattare come una molla. L'uomo sorrise a Wilson e gli fece un cenno con la testa, come per dire: "Non avete bisogno di dire nulla. Ci siamo dentro insieme, voi e io".

Almeno, così lo interpretò Wilson; e si sentì sollevato, un po' perché non sapeva cosa dire, un po' perché non era sicuro di essere in grado di parlare.

Intanto venivano interrogati uomini e donne. Uno alla volta, si sedevano sulla sedia posta sopra la piattaforma alta una trentina di centimetri, alla sinistra del giudice. Le donne sembravano tutte uguali, e gli uomini pure. Le donne indossavano lunghi abiti scuri, di cotone grigio, nero, blu scuro; gli uomini, tute e camicie azzurre, qualcuno un abito scuro con sotto una camicia azzurra aperta sul collo. Erano vestiti allo stesso modo anche gli uomini seduti al tavolo di fronte. Uno dei due adesso non era più al tavolo. Rivolgeva domande agli uomini e alle donne che prendevano posto sulla sedia. Quello più giovane era rimasto seduto al tavolo. Non diceva niente. Fissava Wilson e di tanto in tanto lasciava vagare lo sguardo per la stanza.

Ormai l'interrogatorio andava avanti da qualche tempo, decise Wilson. Probabilmente, si era di nuovo perso nei suoi pensieri, perché la metà delle sedie di fronte alla tramezza di quercia adesso erano occupate da uomini e donne. Come il giovanotto seduto al tavolo, anche loro

passavano la maggior parte del tempo a fissarlo.

— Avete interessi finanziari in laboratori scientifici? — chiedeva l'uomo dall'aria stolida. — I vostri familiari hanno frequentato l'università? Vi hanno insegnato? Hanno svolto attività di ricerca? Hanno beneficiato delle cosiddette cure miracolose di malattie organiche? Hanno organi artificiali?

— Obiezione! — protestava Youngman di tanto in tanto.

— Respinta — diceva il giudice.

Se la risposta a qualche domanda era “sì”, l'uomo diceva: “Potete andare”; se tutte le risposte erano “no”, si girava verso Youngman con un piccolo inchino, e Youngman si alzava e restava negligentemente accanto al tavolo rivolgendo domande oziose. Non si accontentava di rivolgere sempre le stesse domande, come l'altro. Chiese ad alcuni uomini e donne se avevano già preso una decisione sul caso, ad altri se avevano visto l'università bruciare, ad altri ancora se conoscevano l'imputato, e a uno se aveva pregiudizi contro la scienza o gli scienziati.

— Obiezione^ vostro onore — intervenne l'uomo dall'aria stupida.

— Accolta — disse il giudice, e si rivolse a Youngman. — Vi avverto, avvocato, che questa linea di difesa non è permessa. Il processo non riguarda la scienza o gli scienziati.

— Eccezione — disse Youngman. — Sia messo a verbale, come argomento d'appello. Scienza e scienziati sono sotto processo, qui, come in tutta la nazione e in tutto il mondo. Le università vengono date alle fiamme; gli scienziati sono inseguiti e sterminati...

— Vi avverto, avvocato, che rischiate l'incriminazione per oltraggio alla corte — intervenne il giudice.

— Richiamo l'attenzione sulle irregolarità del processo — disse Youngman — come base, d'appello non solo a una corte superiore,

ma anche a una giuria superiore. — Indicò con un gesto il fondo dell'aula. — Lì c'è la prova della natura di questo processo...

— Se non vi controllate, vi escluderò dal caso — dichiarò il giudice.

Wilson lasciò vagare lo sguardo. Alla sua sinistra, c'era una transenna di legno. Nella transenna erano incardinati tre cancellet-^ ti di legno, uno a destra, uno a sinistra, e uno alle sue spalle, dove la transenna rientrava per far spazio ai battenti della porta che si apriva nell'aula.

Dietro la transenna, c'era il pubblico, seduto su panche simili a banchi di chiesa. Uomini e donne, in vestito scuro e camicia azzurra, tenevano le mani ripiegate in grembo o le braccia conserte sul petto. Tutti lo fissavano. Wilson non riusciva a leggere le espressioni. Forse erano indecisi, forse lo avevano già giudicato. Se era un incendiario e un omicida, naturalmente l'avrebbero odiato. La gente per bene odia il male.

Sparse fra il pubblico c'erano persone che non sembravano quadrare con il resto... una graziosa ragazza bionda con i capelli corti, giovanotti con il viso duro e gli occhi attenti, qualche uomo in uniforme nella prima fila e alla porta.

Dietro il pubblico, in fondo alle due navate, c'erano le telecamere che inquadravano l'aula in primo piano, gli uomini e le donne chiamati a testimoniare, o i legali o il giudice o qualcuno alle spalle di Wilson, ma soprattutto Wilson stesso. Lui si divertiva a guardare il piccolo occhio rosso sotto le grandi lenti, soprattutto quando intuiva che le lenti erano puntate su di lui.

L'uomo dall'aria stupida — come l'aveva chiamato il giudice? Ah, sì, procuratore distrettuale — parlava alla giuria, ma continuava a girarsi verso le telecamere. Le dodici sedie dei giurati erano sistemate in due file di sei; erano tutte occupate. Sopra di esse c'era una balconata affollata. Alla balconata si accedeva da uno stretto corridoio dietro la tramezza a pannelli che delimitava il banco della giuria e da una scaletta a chiocciola in fondo al corridoio. Nella balconata, c'era gente che continuava a puntare oggetti su di lui.

Il procuratore distrettuale diceva: — Dimostrerò che quest'uomo, in combutta con altri della sua risma, ha progettato di bruciare l'università per screditare il Partito Populista e il Sottocomitato Senatoriale per le Pratiche Accademiche, nonché per tentare di guadagnare simpatie alla causa delle teste d'uovo... che l'incendio è sfuggito al suo controllo e ha provocato la morte di molti incendiari, ma che quest'uomo, John Wilson, si è salvato ed è fuggito sulla costa del golfo, dove ha tentato di vendere i suoi servigi e i segreti del paese a una potenza straniera, e dove è stato catturato da coraggiosi agenti delle forze di polizia di questo paese ed è stato associato al Penitenziario Federale per essere sottoposto a processo...

Non c'erano dubbi, pensò Wilson. L'espressione del pubblico era di odio. Prima che la scena svanisse, decise che gli piaceva di più l'altro sogno. Quando questo sogno spiacevole terminò, sentì che Youngman gli stringeva la mano per salutarlo. Poi si ritrovò in un veicolo a ruote. Dalle vibrazioni, pensò che si muovesse velocemente. Era steso su una specie di brandina. Sull'altro lato c'era un'altra brandina. Qualcuno vi sedeva sopra. Riconobbe subito il giovanotto dai capelli scuri che aveva visto nell'aula.

— Continua a venirne fuori — diceva il giovanotto, con la pronuncia della costa orientale. La voce aveva anche un tono beffardo. — Dagliene una dose più forte.

Qualcuno si chinò su di lui, nascondendo il giovanotto. Wilson sentì contro il braccio nudo un oggetto freddo, metallico. Udì un sibilo, e l'oggetto freddo fu allontanato. Si girò sul fianco sinistro e lasciò che le palpebre si chiudessero. Dopo un certo tempo provò a leggere il biglietto che Youngman gli aveva premuto contro il palmo. La luce proveniente dal finestrino laterale munito d'inferriata ondeggiava. Finalmente riuscì a distinguere le parole.

"Siete tenuto sotto l'effetto di un sedativo, ma non sappiamo quale. La prossima volta procuratevi un taglietto. Analizzeremo il sangue. Distruggete questo biglietto. È solubile in acqua".

Interessante, pensò Wilson. Portò faticosamente la mano alla bocca e

si fece scivolare il foglietto fra le labbra. La carta si sciolse come promesso. Sapeva di menta.

2

Si svegliò nell'oscurità trasparente che precede l'alba. Qualcuno stava bussando alla porta. “Dottore” mormorava la porta, per tutta la casa. “Dottore”. Si alzò in fretta e indossò il camice bianco. Non si presentava mai agli abitanti del villaggio vestito come un uomo normale, per non incrinare la loro fiducia.

Quando raggiunse l'uscio, la porta gli trasmise la voce ansiosa di una donna: “Dottore, la mia bambina!”. E un bussare insistente.

Wilson si passò le dita fra i capelli e premette il pulsante accanto alla porta. Come aveva immaginato, era quella ragazza bionda, Pat Helman. La vedeva chiaramente nello specchio che rifletteva l'esterno. La donna teneva in braccio la figlia. Era sola.

Wilson prese una pastiglia di stimolante dal distributore accanto all'uscio, scosse la testa per eliminare i residui del sonno interrotto, e ordinò alla porta di aprirsi. — Entra — disse alla donna.

Tolse la bimba dalle braccia della madre e la portò nel laboratorio, chiudendo con cura in faccia alla donna la porta della stanza piastrellata di bianco. La bambina scottava, aveva il respiro affannoso, ma era ancora cosciente. Lui la distese sul lettino diagnostico e regolò le manopole di identificazione.

Il computer ticchettò, cercando nei banchi di memoria la scheda medica della bambina. I sensori si applicarono automaticamente al corpicino. Wilson tranquillizzò la bambina, con carezze e parole gentili. Dopo qualche istante, sul vetro smerigliato sopra la testa della bimba comparve la diagnosi. Encefalite. Seguì un'iniezione, virtualmente indolore.

Wilson restituì la bambina alla madre. — Adesso starà bene — disse in tono convinto. — Ma mettile al collo quest'amuleto contro il malocchio. — Era un semplice puzzle, e forse avrebbe giovato allo sviluppo intellettuale della bambina.

— Grazie, dottore, grazie, grazie — disse la madre, incapace di frenarsi. — Sarebbe morta.

— Sì — disse Wilson. Anche lei sarebbe morta. — Come va la gamba di tuo marito?

— Completamente guarita. Il giorno dopo riusciva già a camminare, come se non se la fosse mai rotta.

— E si ricorda di recitare l'incantesimo?

— Il due-per-due? Sì, dottore. Anch'io comincio a recitarlo, a furia di sentirlo ogni momento.

— Non ti farà male — disse Wilson. — Ti è venuta a mancare l'istruzione, lasciando la città.

— Vi porteremo un maialetto, dottore!

— Sono qui per aiutare. Al villaggio va tutto bene?

— Nel motel c'è sempre lo straniero. Forse è un esattore delle tasse. Continua a fare domande su di voi.

— Per nome?

— No. Chiede solo notizie del nostro stregone. Se siete bravo. Se vi fate pagare troppo. Dove vivete. Se ricevete forestieri. Noi non gli diciamo niente.

— Grazie, cara.

Non ebbe il tempo di pensare allo straniero. Appena l'uscio si chiuse alle spalle di Pat Helman e della figlia, si sentì bussare di nuovo e la porta annunciò altri visitatori.

Prima si presentò un contadino, il cui grano non cresceva come avrebbe dovuto, nonostante i concimi e l'acqua. Aveva portato con sé un campione di terriccio. L'analizzatore indicò che era troppo acido, e

Wilson diede al contadino un carico di polvere santa da spargere sul terreno. Quindi arrivò un camioncino asmatico, da rifornimento. L'analizzatore rivelò che l'elemento reattore si era esaurito e doveva essere sostituito e ricaricato. Anche con l'attrezzatura automatica del garage blindato, il lavoro richiese mezz'ora.

Poi ci fu la parte più difficile del lavoro di Wilson: la nascita di un bambino con malformazioni cerebrali. La diagnosi fu rapida e la reazione immediata. Appena il computer stabilì che avrebbe avuto solo un'esistenza vegetativa, il bambino era già morto. Wilson trovò molto difficile sopportare la gratitudine della madre, ma sapeva che era meritata.

Intanto il sole era ormai alto. Era giunto il momento dell'istruzione religiosa. Nell'aula c'era un gruppetto di giovani dai quattro ai sedici anni, e persino alcune donne sposate, che non sarebbero andate in pellegrinaggio e non avevano figli a cui badare. Wilson diede a tutti il benvenuto.

Dopo un'invocazione e una breve predica, Wilson li assegnò ai programmi individuali nelle stazioni di apprendimento, e ben presto ciascuno ascoltava le istruzioni specifiche che sembravano provenire dall'aria. Gli alunni rimasero in ascolto per qualche minuto, scrissero sulla tavoletta magica che avevano davanti, e confrontarono la risposta con quella dello schermo indovino posto accanto alla tavoletta.

Wilson li lasciò e tornò nella zona privata del cottage autosufficiente. Adesso poteva prendersi qualche istante di riposo, perché tutti erano al lavoro, a casa propria, nei campi, nell'aula. Forse sarebbe persino riuscito a dedicarsi a piccole ricerche personali.

Ma in realtà non ne ebbe il tempo. Si era appena seduto sulla sua poltrona preferita, nello studio, quando il computer gli disse che qualcuno lo aveva seguito dall'aula e cercava di svitare lo sportello d'ispezione del computer. Wilson aprì la porta.

— Ciao, Christopher — disse.

Era il figlio dei James... un ragazzo di diciassette anni, buon allievo, ben fatto, svelto di mente, curioso; aveva anche la fastidiosa abitudine di discutere con le persone più anziane, provocando così dissensi nel villaggio. I suoi genitori dubitavano che avrebbe preso parte attiva alla vita familiare.

Ma adesso era imbronciato.

— Allora? — disse Wilson.

— Voglio diventare come voi — rispose il ragazzo.

— Ossia? — chiese Wilson.

— Sapiente come voi. Voglio conoscere ogni cosa.

— Io non conosco ogni cosa. L'universo è infinito ed eterno, e anche se un uomo ricercasse nell'infinito per l'eternità continuerebbe a non conoscere ogni cosa.

— Allora voglio conoscere tutto ciò che un uomo può conoscere.

— La conoscenza da sola non è benedizione né virtù.

— Ma io la voglio.

— La smania di conoscere è una febbre che può consumare un uomo.

— Sono già consumato. Come posso imparare di più?

— C'è l'aula.

— La voce divina mi dice solo cose che già so. Sono solo esercizi, e io li svolgo alla perfezione.

Wilson sapeva che era vero. Il ragazzo non faceva errori da settimane. Il computer lo aveva confermato. Era tempo che il ragazzo iniziasse il pellegrinaggio. — La conoscenza non ha valore senza uno

scopo. Chi impara solo per il gusto di imparare è pericoloso per se stesso e per gli altri. Userà la conoscenza solo per soddisfare la sua vana curiosità, senza badare alle conseguenze, come hai fatto tu qui.

Il ragazzo non era d'accordo. — È questo il destino dell'uomo: cercare la verità, e seguirla dovunque porti. La verità è il bene più grande. Forse qualcuno rimarrà ferito, scoprendola; ma ci saranno sempre i feriti, più in assenza che in presenza della verità. Ed è meglio che la causa sia la ricerca, non la protezione della propria ignoranza.

— Chi ha trovato la vera saggezza non discute del bene e del male: non giudica il fine. Per alcuni la verità è un bene, per altri un Dio. Deve essere un bene per tutti, altrimenti non lo è per nessuno. Dio deve servire l'uomo, non viceversa. Quest'ultima strada porta alla crudeltà e all'amoralità giustificate dalla legittimità.

— Com'è possibile che la verità sia un bene per tutti? — chiese Christopher, scontroso.

— Io ho cercato la verità per tutta la vita — disse Wilson. — Come uso quel poco che ho trovato?

— Aiutate il villaggio, però...

— Continua.

Il ragazzo si lanciò con foga. — A che serve la conoscenza se non se ne può cercare altra, quando a ogni passo si può scorgere l'universo dischiudersi.

Wilson rimase in silenzio. Lasciò che il ragazzo riflettesse su quelle parole.

— Ritengo — continuò Christopher con riluttanza — che non abbiate smesso di cercare. Ma perdete tempo a servire, invece di imparare. — Rimase di nuovo in silenzio. — Forse potrei imparare a servire.

— Questa è una parte di ciò che devi imparare — disse Wilson.

— Come faccio a cominciare?

— La strada di chi cerca la verità è lunga e difficile — lo ammonì Wilson.

Il ragazzo annuì. Lui non sapeva, pensò Wilson, che non poteva rendersi conto di quanto dura e difficile fosse. Ma forse, solo forse, avrebbe seguito il sentiero fino in fondo.

— Hai già vissuto abbastanza nel villaggio — disse Wilson. — Adessi devi uscirne, e imparare qualcosa del mondo. Andrai in giro da un luogo all'altro, imparando a conoscere il popolo e a servirlo, facendo per lui ciò che non può fare da solo, e imparando a farlo con gioia. Forse passerai un periodo alla corte dell'Imperatore. Forse visiterai un altro regno. Ma se impari bene e cerchi a lungo, forse troverai la strada che porta a una conoscenza ancora più grande di quella che sogni adesso, a una conoscenza che non hai bisogno di rubare.

— Quando posso cominciare? — domandò il ragazzo.

— Chiedilo ai tuoi genitori — rispose Wilson con gentilezza. — Digli che ho deciso che sei pronto per il pellegrinaggio. — Si sarebbero dispiaciuti a vederlo andare via, pensò, e nello stesso tempo ne sarebbero stati felici.

Il ragazzo si voltò pieno di entusiasmo verso la porta, poi tornò a girarsi. — Riuscirò a essere come voi, dottore?

— Se cerchi a lungo e ti dimostri meritevole, imparerai molto. Un giorno, se avrai successo in tutto, servirai anche tu come servo io.

— Che possa allora essere meritevole — disse il ragazzo.

Quando uscì, la porta fece entrare George Johnson, l'anziano del villaggio. Era senza fiato per l'eccitazione. — Dottore — disse ansimando. — Ci sono soldati in paese.

— Quanti?

— Otto, più un sergente. Vogliono che paghiamo le tasse.

— I soldati, o lo straniero?

— Lo straniero. È lui che li comanda.

— Dove si trovano?

— Al motel. Dobbiamo rifiutarci di pagare? Dobbiamo opporre resistenza?

— “Date a Cesare quel che è di Cesare”. Ma andrò a parlare con loro.

Quando arrivò al motel, trovò due soldati nell’uniforme imperiale color porpora, di guardia alla porta, armati di fucile a panettoni. I soldati si mossero a disagio, vedendo il camice bianco, ma si discostarono per lasciarlo entrare.

Seduto a un tavolino del soggiorno, un uomo con il vestito stazzonato e la camicia azzurra aperta sul collo accettava pochi monili d’oro da un abitante del villaggio, e cancellava un nome da un elenco. L’uomo alzò lo sguardo. Un’espressione di piacere sardonico gli passò sul viso, mentre allontanava con un gesto il contadino.

L’uomo sembrava uscito dall’incubo persistente di Wilson. Aveva capelli neri e ricciuti che gli crescevano bassi sulla fronte, naso grosso, e occhi ravvicinati che fissavano pensierosi quelli di Wilson.

— Sei venuto.

— Dici una cosa ovvia.

— Il resto è irrilevante — disse il giovanotto. — Valido, ma irrilevante. Volevamo solo farti uscire dalla tua fortezza. Ne abbiamo abbastanza delle sue difese.

— Sono qui — disse Wilson. — Se sei a caccia di stregoni, hai trovato il soggetto adatto ai tuoi scopi.

— Sarai portato alla corte distrettuale per il processo.

Wilson annuì.

Nel crepuscolo, gli abitanti del villaggio si erano radunati davanti al motel. Wilson fu condotto fuori, con le mani incatenate dietro la schiena. I contadini si mossero verso i soldati, che alzarono subito i fucili.

Wilson fece un passo avanti. — Tornate a casa—disse.—Non mi faranno nulla che io non permetta. Verrà un altro dottore ad aiutarvi, mentre sarò via. Andate a casa. Non opponete resistenza ai soldati dell'Imperatore.

Gli abitanti del villaggio fecero ala. I soldati misero Wilson sul carro e si sedettero sulle panche ai due lati. I cavalli cominciarono a tirare il carro lungo la vecchia statale dissestata a quattro corsie, verso la città.

3

Ancora una volta la voce dell’usciere penetrò la nebbia che gli offuscava il cervello. — In piedi. La corte distrettuale, sotto la presidenza del giudice Green, si riunisce.

I dodici giurati - alcuni di essi erano donne, a dire il vero - erano tornati nel banco di quercia riservato a loro. La piccola balconata sovrastante la giuria era affollata. Wilson ebbe la sensazione che fosse in equilibrio precario su quattro trampoli e che dovesse ribaltarsi da un momento all’altro. Girando lo sguardo per la stanza, vide che anche le panche dietro la transenna alla sua sinistra erano tutte occupate. Cercò con gli occhi finché trovò la ragazza bionda, e sorrise. C’erano anche le telecamere, e le loro lucette rosse si muovevano avanti e indietro con un effetto ipnotico.

Forse era già stato in quel posto, forse, se era vero che lo drogavano, tollerava meglio la droga; forse, se era tutto un sogno, il suo subconscio raggranellava maggiori particolari per soddisfare la mente cosciente. Ogni cosa si muoveva con lentezza esasperata, e persino in quella lenta progressione c’erano vuoti bizzarri.

Forse la giornata estiva era più umida e i vecchi condizionatori applicati alle finestre di fondo non ce la facevano e sbuffavano in continuazione. Ma i braccioli della sedia erano umidi e scivolosi al tatto. La stanza aveva un odore strano: acido e muschiato, per il sudore di corpi umani ammucchiati, e lievemente ammuffito, come di legno in decomposizione; e su tutto c’era l’aroma pungente di incenso bruciato.

Wilson si rese conto che nell’aula il processo continuava. Ebbe l’impressione che qualche testimone avesse preso posto sulla sedia alla destra del giudice e avesse parlato di lui e di un incendio.

Una università era stata bruciata... non un edificio o due, ma tutti quanti. E ora, sulla cima della collina, dove una volta si scorgevano da lontano una cinquantina di tetti rossi, c’erano solo rovine annerite %

Un addetto alle pulizie, sotto il pressante interrogatorio del procuratore distrettuale, testimoniò che nei locali dell'università si tenevano riunioni fino a tarda ora. Disse che per caso aveva ascoltato la proposta di appiccare il fuoco, e che aveva recuperato da un cestino di rifiuti alcuni schizzi di edifici universitari su cui c'erano scritte parole come "benzina" e "termite". Il procuratore distrettuale presentò gli schizzi come prova.

Youngman, di tanto in tanto, sollevava obiezioni, quasi sempre respinte. Chiese la perizia calligrafica di un esperto imparziale, e ottenne un rifiuto.

Il giovanotto bruno a fianco del procuratore distrettuale, che a Wilson come in sogno pareva familiare, non diceva niente. Qualche volta sorrideva a Wilson. Di tanto in tanto, si chinava a mormorare qualcosa al procuratore, o accennava alle telecamere; e allora il procuratore rivolgeva una domanda al teste, o presentava una mozione al giudice.

Quindi si presentò al banco uno studente, e parlò di discussioni avvenute in aula, riguardanti l'ignoranza dell'uomo comune, e della facilità con cui era stato mal indirizzato. Lo studente aveva riferito le discussioni al locale Comitato per le Pratiche Accademiche. Aveva anche registrato il dibattito e le conferenze del docente. E possedeva nastri di conversazioni riguardanti le università bruciate e la possibilità che fatti del genere spingessero il popolo contro il Sottocomitato Senatoriale per le Pratiche Accademiche e in effetti contro l'intero movimento populista.

Per Wilson quei discorsi erano vagamente familiari, come un vecchio sogno, e quasi altrettanto privi d'importanza. Lasciò vagare di nuovo lo sguardo per la stanza. Dall'alto soffitto, pendevano quattro vecchi infissi luminosi. Alcune tegole erano -smosse. I condizionatori d'aria erano vecchie apparecchiature a presa esterna, collegate in alto, dietro le telecamere, a quattro finestre lunghe e strette poste nella parete di fondo.

D'un tratto non ci vide più bene. La sala era stata oscurata. Sulla parete di fronte proiettavano dei filmati. La scena era un'aula, e per la

maggior parte i filmati mostravano una sola persona, il docente, a un'estremità della stanza. Avrebbe dovuto riconoscere il docente, si disse Wilson. Ma certo, era lui stesso. Si sentì soddisfatto: aveva recuperato un altro pezzo di se stesso. Era un docente universitario. Anche se nel film non sembrava particolarmente brillante.

Aveva un'aria piuttosto ridicola, mentre parlava di cose come il significato sociologico della protesta e il contenuto psicologico del linciaggio, dei valori del movimento populista e dell'ipocrisia del senatore Bartlett e del suo sottocomitato, dell'importanza del metodo scientifico e della necessità di distacco dello scienziato.

Il filmato era noioso, e la lezione era noiosa e saccente ma priva di significato, con quel ripetere all'infinito cose che non volevano dire nulla. Wilson sentì che il gomito di Youngman lo urtava nelle costole e udì l'avvocato mormorare qualcosa. Annuì e fissò, oltre lo schermo, la parte anteriore della stanza. C'erano altre due porte, una a ogni lato del seggio del giudice. Quella a destra aveva il vetro smerigliato; l'altra, un vetro normale. Il giudice era entrato dalla porta di destra; l'operatore, che si occupava di un aggeggio complicato sistemato davanti al seggio, era entrato dall'altra.

Wilson si girò maggiormente verso destra. Alle sue spalle, scoprì affascinato, c'era un altro gruppo di sedie, una decina circa, simili a quelle della giuria, sul lato opposto della stanza. Solo che da questa parte non c'era una parete di legno o la piattaforma per rialzare la seconda fila. Anche queste sedie erano occupate, da persone vestite di abiti dimessi, con camicie azzurre a collo aperto sotto la giacca. Un viso in particolare attirò la sua attenzione. Era molto simile a quello di un profeta dell'Antico Testamento, con un ciuffo ribelle da ragazzo e occhi che fissavano Wilson come se fosse un oggetto. Wilson guardò l'uomo a lungo, prima che questi distogliesse lo sguardo. Si convinse che l'aveva conosciuto, ma non riusciva a ricordare quando.

Più in alto rispetto alle persone sedute alle sue spalle c'era un gruppo di grandi quadri, appesi alla parete su due file. Avevano cornici di quercia, di varie dimensioni. Degli otto uomini raffigurati, quattro portavano la barba; tre dei rimanenti avevano i baffi.

Sette contro uno, a favore del pelo sul viso, rifletté Wilson. Si sfregò il mento. Era rasato di fresco. Non ricordava di essersi rasato.

Quando volse di nuovo lo sguardo alla parete di fronte, i filmati erano più interessanti. Riproducevano a colori un vasto incendio. C'erano edifici in fiamme: grandi costruzioni di pietra e mattoni, con colonne e torrette. Alcuni edifici erano mucchi di rovine e di braci, altri erano isole quasi fuse nel mare di fuoco.

A guardare attentamente, si vedevano — come vide Wilson — nere sagome allampanate correre sul fronte delle fiamme, avanti e indietro, avanti e indietro... finché non appariva chiaro che le sagome non erano davanti, ma in mezzo alle fiamme, e ne venivano consumate. Era il vecchio incubo. Adesso Wilson lo ricordava, in tutto il suo orrore.

Emise un gemito. — Sylvia! — esclamò sottovoce. — Sammy! — Nella sua mente la nebbia si sollevò un pochino e permise al dolore di penetrare. Wilson guardò la scena che ricordava così bene, e seppe che doveva fare qualcosa, qualcosa che aveva dimenticato di fare, qualcosa che doveva ricordarsi di fare.

Poi lo schermo mostrò un viso, un viso dipinto da ditate scarlatte, un viso dall'espressione satanica, un viso che dava l'impressione di nascondersi dietro una camicia sbottonata e il bavero alzato della giacca. Era un altro viso familiare. Conosceva quel viso. Era il suo.

Era il viso della colpa. Wilson si ritrasse da esso. Voltò la testa per non vederlo, e incontrò lo sguardo di Youngman, seduto accanto a lui. Youngman gli puntava gli occhi addosso, come per chiedergli di fare qualcosa. Ma il cervello di Wilson era troppo ottenebrato dal dolore. Anche il giovanotto seduto davanti a lui lo guardava. Le labbra erano piegate in un sorriso beffardo, e i riflessi scarlatti dello schermo gli mutavano il viso in una specie di maschera diabolica, non dissimile da quella del filmato. Wilson provò la sensazione che altri occhi lo fissavano da dietro.

Si alzò in piedi, barcollando, e si portò le mani alla gola. Si sentiva soffocare. Aveva la cravatta, anche se non ricordava di averla messa.

Si tastò le spalle. Indossava la giacca. Passò le dita tremanti lungo i risvolti. Le ritrasse di scatto con un’esclamazione di dolore.

Nell’aula le luci si riaccesero. Wilson era in piedi accanto al tavolo, e si guardava le mani. La destra era macchiata di sangue, e altro sangue usciva da un taglio nell’indice destro. Youngman estrasse il fazzoletto per tamponare la ferita, e un po’ di sangue gli macchiò la manica della giacca.

Le telecamere erano puntate su Wilson. Lui fissò le lenti con aria colpevole.

4

La stanza era al terzo piano di un edificio di ventotto piani, nella città vecchia. Era stato scelto il terzo piano perché gli ascensori avevano smesso di funzionare da tempo, e non aveva senso salire le scale quando c'erano tante altre stanze simili a disposizione.

Adesso la città era scarsamente popolata, sostenuta solo dalle attività saltuarie dell'Imperatore e delle autorità. La sede di queste attività doveva essere un luogo in cui si concentrava il vecchio sistema autostradale, in cui era possibile il traffico fluviale, e in cui un'occasionale locomotiva a vapore poteva trascinare una fila di carri decrepiti sulle rotaie arrugginite.

La stanza era ampia, ma un bancone di metallo corroso la divideva in due. Wilson era fermo sul lato del bancone più vicino alla finestra, dove il pavimento di marmo era coperto solo da una scrivania malridotta e da alcune sedie traballanti. Anche le pareti erano rivestite di marmo fino a due metri d'altezza. Accanto a una finestra c'era una panciuta stufa di ferro, il cui tubo nero usciva all'aperto passando attraverso vetrate rappezzate con fogli di compensato prelevati da qualche altra parte. Adesso, in piena estate, la stufa era fredda, e nella stanza faceva fresco.

Il giovanotto bruno sedeva alla scrivania e lo osservava. Wilson aspettava in piedi accanto alla scrivania, con le mani ancora legate dietro la schiena.

— Per cui — disse finalmente il giovanotto — sei uno stregone.

— Così mi chiama la gente.

— Ma tu non sei uno stregone.

— Io sono molte cose. Per la gente che mi chiama stregone, sono uno stregone. Possiedo strani poteri che mi permettono di controllare il mondo della natura. Posso fare cose che altri non possono fare, cose

che non possono nemmeno comprendere. Per questo, la gente mi rispetta; per i servigi che rendo, talvolta mi paga.

Io sono il mediatore tra il bene che la gente desidera dalla vita, e il male che gli impedisce di ottenerlo.

— Tu sei un uomo istruito che usa la vecchia scienza per illudere la gente. L'Imperatore vuol sapere dove hai acquisito l'istruzione, e vuole sapere dove hai ottenuto la casa e le attrezzature, e come esse sono difese, e dove ti rifornisci.

— L'Imperatore vuole sapere un mucchio di cose. Il desiderio di sapere è l'inizio dell'istruzione.

— Non è saggio scherzare sull'Imperatore — disse il giovane.

— Ma io non scherzo — disse Wilson.

— L'Imperatore non vuole l'istruzione — esclamò il giovanotto. — Vuole informazioni. E le avrà da te. — Si appoggiò allo schienale della sedia. — Già, una volta sei riuscito a provocarmi. Se ci riesci di nuovo, sei un uomo abile, troppo abile perché ti sia permesso di esistere. Dovremo sobbarcarci il fastidio di cercare un altro stregone.

— Io non voglio procurare fastidi a nessuno.

— Soprattutto, saresti saggio a non procurare fastidi al capo della polizia segreta dell'Imperatore.

— Sei troppo giovane per una carica del genere.

Il giovanotto sorrise. — La competenza non dipende dall'età.

— Nemmeno l'ambizione. E quale sarebbe il nome di questo giovanotto competente?

— Puoi chiamarmi Capitano.

— Pensi che io sia uno stregone, Capitano?

— Perché me lo chiedi?

— Non mi hai detto il tuo nome. Forse perché dopotutto credi che sapere il tuo nome mi dia potere su di te?

— Superstizioni del popolino.

— E tuttavia...?

— Anche se continui a provocarmi, non riuscirai a farmi dire il mio nome. Sono convinto che tu non abbia nessun potere, tuttavia, chissà quali poteri può averti dato la vecchia scienza. Un uomo prudente... Però sei abile! Ti ho portato qui per rispondere alle mie domande, ed ecco che sono io a rispondere alle tue. Alla fin fine, tuttavia, non ti gioverà a nulla; risponderai alle mie domande.

— E dopo?

— Se sarai disposto a collaborare, l'Imperatore potrebbe mostrarsi misericordioso.

— La misericordia dell'Imperatore è ben nota. Ma io sono un uomo che vive secondo ragione. Per collaborare, devo essere convinto che la mia collaborazione è meritata. Devi rispondere alle mie domande.

— Sentiamole — disse il giovanotto, con un'alzata di spalle.

— Perché all'improvviso l'Imperatore si interessa ai villaggi?

— L'Imperatore si interessa a ogni parte del suo impero, in qualsiasi momento.

— Ma per un decennio non ha interferito negli affari interni dei villaggi. Da quando l'ultima caccia alle streghe si è risolta in un fallimento.

— Così ho sentito dire. Ma questa non è una caccia alle streghe. Che importanza ha una strega in più o in meno?

Wilson rimase dritto di fronte al giovanotto, senza spostare il peso da

un piede all'altro, con le spalle tirate indietro dai polsi incatenati. — Gli abitanti dei villaggi non pagano le tasse?

— Solo quando arrivano i soldati a raccoglierle, e anche allora non c'è molto. Qualche cianfrusaglia, ma niente monete; e il grano e gli animali domestici sono troppo ingombranti per i soldati.

— Ai contadini il denaro serve ben poco.

— Grazie a te, e ai tuoi colleghi stregoni. Basta chiedere aiuto, e voi intervenite. Come può la gente sviluppare la propria iniziativa, l'abilità di risolvere i problemi da sola?

— Però noi manteniamo in pace i villaggi, e felici gli abitanti. Di certo farà piacere all'Imperatore. Non ci sono state rivoluzioni.

— Come potrebbero ribellarsi le pecore? Per loro, noi siamo una seccatura; invece dovremmo essere indispensabili.

— Quanto i loro stregoni — disse Wilson con semplicità. — Ecco cosa ci invidia l'Imperatore.

— L'Imperatore non invidia nulla. Regna su un impero che si estende da St. Louis a Denver. È l'impero più grande e più esteso del mondo, ma solo un'ombra di quello che potrebbe essere. Tu e i tuoi colleghi stregoni continuate a mantenerlo debole. Anziché progetti arditi e ambiziosi, l'Imperatore ha villaggi di contadini indifferenti. Anziché un impero attivo pieno di rumori di fabbriche che sfornano prodotti da esportare, ha un paese che si accontenta di vegetare in silenzio. Quanto ci vorrà prima che una nazione come questa sia sopraffatta dai vicini?

— Che differenza farebbe, per

gli abitanti dei villaggi?

— Farebbe differenza, per l'Imperatore. E farebbe differenza anche per loro, se avessero l'ambizione di migliorare il loro destino, di

produrre per il commercio e non solo per il consumo, di spostare la gente in eccesso nelle città per far funzionare di nuovo le fabbriche, ripristinare le miniere, riparare le raffinerie, spingere l'economia verso...

— Il riutilizzo delle macchine? — Wilson scosse la testa. — I predecessori del tuo Imperatore hanno svolto troppo bene il loro compito. L'odio per le macchine ormai è connaturato nel popolo. La gente non può tornare indietro.

— Voi gli date le macchine.

— Non si tratta di macchine. Si tratta di magia, e la gente non è legata a essa. La magia esiste per servire, non per essere servita.

— La gente non tornerà indietro finché tu e i tuoi colleghi stregoni gli darete i benefici delle macchine senza le responsabilità connesse. L'Imperatore vi chiama l'oppio del popolo.

Wilson sorrise.

Gli occhi del giovanotto mandarono fiamme. — Siete voi stregoni gli oppressori del popolo. Quando la gente sarà privata del vostro sostegno, scoprirà che non ne aveva mai avuto bisogno. Il popolo deve tornare alle città. Deve tornare al progresso.

Il sorriso di Wilson si accentuò.

— Ridi? — disse il giovanotto, incredulo.

— Per l'ironia della situazione. Prima distruggete la scienza e le sue macchine, poi lottate per ripristinarla. È solo una questione di leve, per chi adopera il potere... o vuole adoperarlo.

— Non ci sarebbe lotta, se non fosse per voi. Il nostro Imperatore ha a cuore l'interesse del popolo; vuole vederlo felice e prospero. Non vuole vederlo schiacciato sotto il tallone di un conquistatore.

— Qualcuno minaccia la guerra? — chiese Wilson. — È ben difficile

da credere. Le condizioni sono più o meno le stesse dappertutto... solo pochi giovani che non possono padroneggiare l'insegnamento e il sistema di vita dei villaggi, o che crescono senza istruzione fra le rovine delle città, diventano soldati. Sono troppo pochi per combattere una guerra di conquista, e mancano i mezzi di trasporto e i materiali. Ma forse è lo stesso Imperatore che diventa irrequieto. Gli piacerebbe espandere il suo impero? È lui a progettare una guerra di conquista?

Il giovanotto fissò Wilson con occhi duri e viso di pietra. — Hai già fatto troppe domande. Adesso rispondi alle mie.

— Chiedi.

— Dove hai preso la tua conoscenza?

— Sono stato educato in un villaggio non lontano da qui.

— Non hai imparato tutto ciò che sai nella scuola di villaggio — disse bruscamente il giovanotto.

— Abbiamo interrogato gli abitanti dei villaggi: possiedono un'interessante quantità di nozioni errate e di informazioni di scarso interesse per loro e per chiunque altro. Ma sono pieni di superstizione e non sanno come guarire i malati o rendere fertile il terreno o riparare le macchine quando smettono di funzionare.

— Quando ero giovane — disse Wilson, con un'espressione sognante negli occhi — c'erano ancora le università. In una di esse ho imparato varie cose, ma molte di più ne ho imparate nei villaggi. Ho viaggiato da villaggio a villaggio, lavorando, parlando alle persone, imparando da loro. E a un certo punto, con la meditazione e la perseveranza, ho trovato la mia strada verso la verità.

— Cos'è la verità?

— Ti prego di scusarmi, Capitano — disse Wilson, avvicinandosi lentamente all'ultimo pannello di vetro rimasto intatto e guardando la strada tre piani più in basso. Era ingombra dei detriti del palazzo di

fronte, incendiato parecchio tempo prima, e di veicoli arrugginiti di vario tipo, ridotti a semplici mucchi di ferraglia. Nel centro della vecchia strada era stato aperto un sentiero abbastanza largo da permettere il passaggio di un carro. Per il resto, la strada era nelle stesse condizioni di quando la città era stata abbandonata da tutti, tranne gli sciacalli. Era vuota e silenziosa.

— Se potessi dirti cosa ho trovato — riprese Wilson, girandosi di nuovo verso il giovanotto alla scrivania — non avrei dovuto andare a cercarlo. Nessuno ha potuto dirlo a me. Nel migliore dei casi, potevo solo essere preparato a trovarlo, e a riconoscerlo quando l'avessi trovato, e ad accettarlo. Cos'è la verità? Non posso dirtelo, Capitano. Posso solo dirti dove trovarla.

— Dove la troverò?

— Fra la gente, e nel tuo cuore e nella tua mente. È il segreto della sopravvivenza del popolo e della sua capacità di sopravvivere. È l'essenza che il popolo deve avere per sopravvivere, e il criterio di selezione per evolversi.

— Sono solo le superstizioni che dai in pasto alla gente per mantenerla schiava dei tuoi incantesimi — disse il giovanotto, spazientito. — Cos'hai trovato? Dove hai ottenuto la tua conoscenza?

— Non è una cosa che si possa tramandare come la tavola pitagorica, Capitano. Devi trovarla per conto tuo, con umiltà e mente aperta.

— Sciocchezze! Dove hai preso la tua casa? Dove prendi i rifornimenti?

— Da coloro che hanno trovato la verità.

Il giovanotto rimase seduto a fissare Wilson. — Mi dirai ogni cosa — disse infine. — Abbiamo alcune vecchie droghe che si dice sciogliessero la lingua; e se non fossero efficaci, possiamo provare metodi più naturali. E quando ci avrai detto tutto quello che vogliamo sapere, sarai processato per stregoneria.

— Come farai a processarmi — chiese Wilson — visto che mi hai già condannato?

— Sergente! — chiamò il giovanotto. Il capo del plotone entrò, seguito da due soldati.

Il giovanotto sorrise. — Con il giudizio del fuoco, stregone! — disse. — Con cosa, altrimenti?

5

Quando Wilson riacquistò coscienza dell'aula, una donna sedeva al banco dei testimoni. A parte questo particolare, la stanza era proprio uguale a prima: la giuria, i due uomini seduti al tavolo opposto, Youngman accanto a lui, il pubblico di facce impassibili, gli occhi penetranti delle telecamere, gli uomini seduti sotto i ritratti di otto vecchi, sette dei quali con barba o baffi.

La situazione aveva le caratteristiche di un incubo ricorrente, ma si evolveva. Chi era reale?, si chiese confusamente. Lo stregone di un mondo di villaggi sottoposto a interrogatorio, che sognava un mondo in cui la scienza era ripudiata? Oppure lo scienziato sotto processo per l'incendio di una università, che sognava un mondo in cui lo scienziato era un amato e rispettato benefattore della gente?

Non poteva stabilirlo. Sapeva, però, chi sperava fosse reale... e non era questo.

C'erano tante cose che non sapeva. Non sapeva se era colpevole, come sembrava sostenere la donna dall'aria vagamente familiare sul banco dei testimoni. L'avvocato che lo difendeva aveva detto che Wilson non era colpevole. Ma gli avvocati dicono sempre così, no? Altrimenti ci sarebbero ben pochi processi.

Il procuratore distrettuale rivolgeva alla donna domande sulla sera in cui l'università era bruciata. — Avete visto l'imputato, quella sera, signora Craddock?

— Era a cena da noi. Diceva...

— Chi era il vostro ospite, signora Craddock? Potete indicarcelo?

— John Wilson — disse la signora Craddock. — L'uomo seduto laggiù — e indicò con il dito.

Era una donna attraente, pensò Wilson, ma i lineamenti erano distorti

da un’emozione tutt’altro che attraente. Si trattava di odio?

— L’imputato?

— Sì. Disse che Harvard era bruciata, che il Politecnico della California era bruciato, e l’università sarebbe stata la prossima.

— A cosa si riferiva con “l’università”?

— Sapevamo tutti a cosa si riferiva. All’università in cui lavorava.

— E perché pensava che l’università sarebbe stata la prossima?

— Non lo disse, ma ci diede l’impressione che fosse inevitabile. Che fosse già stabilito.

— Che fosse progettato?

— Sì.

— E che sarebbe accaduto presto?

— Sì.

— E avete avuto l’impressione che anche l’imputato avesse avuto parte nel progetto?

— Sì...

Youngman sollevò obiezione, e il giudice ordinò che la domanda fosse depennata dal verbale, ma il pubblico l’aveva udita... e si era agitato con un brontolio animalesco. Gli spettatori televisivi l’avevano udita. E la maggior parte dei giurati l’aveva udita. Wilson ebbe la sensazione che i giurati fossero pronti a dichiararlo colpevole, su due piedi. A dire il vero, lui stesso era pronto ad ammettere di essere colpevole. Se solo fosse riuscito a ricordare! Ma aveva la mente piena di nebbia vorticosa.

Si alzò a mezzo. — Emily? — cominciò. — Emily...? — E non poté

continuare, perché gli era venuto in mente che il nome della donna sul banco dei testimoni era “Emily”, e questo lo ricordava. E ricordava confusamente la sera in cui aveva cenato con Emily e qualcuno di nome Mark e due bambini chiamati Amy e Junior; e aveva detto cose simili a quelle riferite da Emily. Solo, non erano esattamente le stesse.

Rimase davanti alla giuria, al pubblico, agli occhi della televisione; ed era quasi un’ammissione di colpa il fatto che riuscisse a dire il nome della donna, e nient’altro, perché non trovava altro da dire tranne “Emily”. La donna che Wilson conosceva con quel nome aggrottò le sopracciglia e si morsicò inconsciamente il labbro inferiore. Il giovanotto bruno che sedeva al tavolo opposto e ancora non aveva parlato ad alta voce puntò le mani contro i braccioli come se fosse sul punto di alzarsi.

— Sedetevi, signor Wilson! — ordinò il giudice. — Non potete interrompere il processo. Se volete essere ascoltato, dovete comparire come teste.

Youngman gli toccò il braccio, e Wilson ricadde sulla sedia, confuso.

Dopo il controintcrrogatorio di Youngman, la signora Craddock, che non appariva turbata pur essendo evidentemente sollevata, ebbe il permesso di lasciare il banco dei testimoni. Altri presero il suo posto. Un uomo che si presentò come portiere di un albergo della zona commerciale testimoniò che nella notte dell’incendio aveva visto l’imputato scendere da un autobus cittadino, fare una telefonata, e registrarsi in albergo sotto il nome di “Gerald Perry”, dichiarandosi “rappresentante”, proveniente da Rochester, Stato di New York. Se n’era andato durante la notte. Nessuno l’aveva visto uscire.

Un individuo di mezza età, male in arnese, disse di essere stato pagato da Wilson per ritirare un pacchetto indirizzato a Wilson presso il fermo posta e buttarlo subito dopo dietro un cespuglio appena fuori l’ufficio postale. Disse di essere stato immediatamente avvicinato da investigatori in cerca di Wilson, ma che quando era tornato indietro Wilson si era già dileguato.

Un vecchio testimoniò che un uomo somigliante a Wilson aveva acquistato da lui un apparecchio acustico per 239,95 dollari, il giorno dopo l'incendio; e un giovanotto che a quel tempo faceva il commesso in un negozio di ricambi per elettronica disse che in quello stesso giorno Wilson gli aveva dato 153 dollari per l'acquisto di alcuni particolari e l'uso del laboratorio e delle attrezzature.

Un uomo dalle spalle ampie e dal collo taurino, con il naso rotto di recente, si presentò come investigatore del Sottocomitato Senatoriale per le Pratiche Accademiche, e testimoniò che aveva catturato Wilson a New Orleans, mentre Wilson era sul punto di vendere a un agente del governo brasiliano i suoi servigi e i segreti in suo possesso.

Youngman sollevò nuovamente obiezione. — Che attinenza hanno le dichiarazioni di questi testimoni con il crimine di cui il mio cliente è accusato? Il comportamento del mio cliente è chiaramente quello di un uomo che teme per la sua sicurezza personale, come chiunque avesse assistito al rogo della sua università e all'uccisione dei suoi amici per mano della folla. Chiedo che le deposizioni siano cancellate dal verbale e che la giuria sia invitata a non tenerle in considerazione.

Il giudice guardò il procuratore distrettuale, e questi si consultò con il giovanotto bruno seduto al suo fianco. Il giovanotto mormorò qualcosa all'orecchio del procuratore, tenendo le mani a coppa attorno alla bocca.

— Vostro Onore — disse il procuratore, alzandosi. — Sono stupito che la difesa lanci simili accuse contro il popolo di questo Stato e di questa nazione. Vorrei ricordare alla corte e alla difesa che non è il popolo a essere sotto processo. I testi comparsi davanti alla corte hanno dipinto il ritratto di un uomo le cui azioni non sono quelle di una persona innocente entrata nella più vicina stazione di polizia a chiedere protezione. Avrebbe potuto sporgere denuncia contro ignoti, se avesse ritenuto che fossero altri i responsabili di questo tragico evento. Egli invece ha assunto un nome falso, ha persuaso altri ad agire in vece sua in circostanze sospette, si è procurato apparecchiature per le quali non aveva un uso legittimo, ha tentato di abbandonare di nascosto il paese. Questo è il comportamento di un

uomo oppresso dalla colpa, che cerca di sfuggire le logiche conseguenze delle proprie azioni...

— Vostro Onore — disse Youngman, alzandosi a metà. — Il procuratore distrettuale anticipa l’arringa.

— Tutte le testimonianze ascoltate oggi sono pertinenti, Vostro Onore — disse il procuratore distrettuale. — E condurranno ad altre rivelazioni.

— Condurranno forse alla rivelazione che non mi è stato permesso di consultarmi con il mio cliente fin dal suo arresto? Che quest’azione ufficiale pregiudica l’intero processo e sarà richiamata all’attenzione della corte d’appello appena questo processo sarà concluso?

— Volete sollevare obiezione, signor Youngman? — chiese il giudice in tono imparziale.

— Voglio sollevare obiezione contro l’intera natura e struttura di questo processo — disse Youngman con voce chiara. — È una farsa pensare che quest’uomo possa difendere se stesso senza consultazione. Quest’uomo non ha nemmeno avuto il permesso di vedere sua moglie, dopo l’arresto. Se le cose continuano in questo modo, se al mio cliente si impedisce di comunicare con il suo avvocato e la sua famiglia, rifiuterò che il mio cliente salga sul banco dei testimoni, e ci appelleremo subito alla corte più alta.

La giuria si agitò. Il pubblico rumoreggiò. Una ragazza bionda si alzò in piedi fra gli spettatori e lanciò un grido. Poi si portò alla bocca il dorso della mano e si accasciò al suolo.

Affascinante, pensò Wilson.

Era sua moglie, quella donna? D’accordo, aveva un’aria familiare. L’aveva già vista prima. Assomigliava alla Pat Helman del suo sogno... o al suo sogno della Pat Helman conosciuta nell’esistenza reale.

6

I sensi di Wilson erano intorpiditi, ma il torpore stesso pareva aumentare la sua consapevolezza inconscia. Aveva la sensazione, per esempio, di trovarsi in un edificio enorme. La stanza in sé era relativamente piccola. Le pareti erano di pietra, e in quella più lontana c'era un caminetto di pietra con la mensola di marmo. Lungo le pareti erano ordinatamente disposte parecchie sedie metalliche di tipo tubolare, rivestite in finto cuoio. Sulla destra, la parete era interrotta da un'unica grande finestra, protetta da sbarre di ferro. Sulla sinistra c'era una porta massiccia. Oltre il vano della porta c'erano due guardie in uniforme, e dietro di loro una cinepresa montata su un treppiede, che emetteva un ronzio in sordina.

Oltre la sensazione di grandezza, Wilson avvertiva l'intenso odore di sapone e disinfettante tipico degli istituti pubblici. Inoltre sentiva, più vicino, un profumo più sottile che non aveva annusato da molto tempo, da parecchi mesi, ma che gli riportava alla mente il ricordo di una ragazza al volante di una Cadillac 500 Turbo, una ragazza con i capelli biondi svolazzanti come una sciarpa, con gli occhi azzurri e le labbra calde e la gola candida come una colonna.

Non fu sorpreso che la ragazza gli sedesse vicino, ma in quei giorni pareva che ben poche cose potessero sorprenderlo. — Vi siete... vi siete tagliata i capelli — riuscì a dire. Adesso aveva i capelli corti e lisci, non più lunghi di quelli di un uomo, con una soffice frangetta sulla fronte; ma era bella come sempre. Era anche vestita meno vistosamente di quanto ricordasse la sua memoria erratica.

— Sì, caro — disse lei. — Adesso sono una vecchia signora sposata. — Alzò la sinistra, mostrando una larga vera d'oro.

— Sposata? — ripete lui.

— Oh! Cosa ti hanno fatto? — esclamò lei. E gli si gettò addosso, stringendogli le braccia attorno al collo, nascondendo la testa nell'incavo della sua spalla. E lui sentì una puntura alla nuca. — Cosa

ti hanno fatto, John Wilson — gli mormorò lei all'orecchio. Lui si raddrizzò e per un momento il cervello gli si schiarì. — Mi dispiace — disse lei un attimo dopo, staccandosi da lui e ravvivandosi i capelli. — Ho perso il controllo. Mi ero ripromessa di non farlo. Hai già abbastanza preoccupazioni.

Wilson la fissò, sforzandosi di ricordare. Probabilmente la donna si chiamava Pat Helman... o forse Pat Wilson, moglie di John Wilson. Ma se era realmente sua moglie, ne sarebbe stato più sicuro. Lo stavano processando per qualcosa che riguardava l'incendio di una università. Questo lo ricordava. E in quel momento probabilmente si trovava nel parlatorio di una prigione, con una donna che diceva di essere sua moglie.

Si accorse con un senso di colpa che lei gli parlava da alcuni minuti, senza che lui l'ascoltasse. Cercò allora di concentrarsi su quello che lei gli diceva.

— Cerca di capirmi, Johnny. Hanno permesso che uno di noi, uno solo, ti facesse visita. Solo per salvare le apparenze, certo, ma Charley e io... Charley è Youngman, il tuo avvocato... abbiamo deciso che non potevamo perdere l'occasione. Ne abbiamo discusso, e abbiamo convenuto che dovevo essere io a venire, perché forse avrei ottenuto un risultato migliore.

"In questo processo ti giochi la vita, Johnny. Ti impiccheranno di sicuro, se non fai qualcosa. In cambio di questa visita abbiamo dovuto concedere che tu venga interrogato come teste della difesa, ma devi essere lucido, altrimenti ti faranno a pezzi".

La nebbia cominciava a diradarsi, pensò Wilson, e qualche attimo dopo ne fu sicuro. Giunse dapprima la pugnalata dei ricordi, come una spada infuocata, e il fuoco si sparse fino a consumare una grande e bella università e il suo cuore pulsante formato dagli uomini e dalle donne che vi insegnavano, i suoi amici, i suoi colleghi, e una donna che era più di un'amica. Il dolore lo costrinse ad abbassare lo sguardo sulle mani, che teneva immobili sulle ginocchia, come bianchi ragni paralizzati.

— Tu non sei colpevole, Johnny — diceva la ragazza bionda — * ma ti comporti come se lo fossi. Il risultato è lo stesso.

No, non era colpevole. Adesso ricordava cos'era avvenuto. Da ragazzo, assieme agli amici, aveva dato fuoco a un vecchio contenitore di grano, per ammazzare i sorci man mano che uscivano. Quella notte era successa la stessa cosa.

— Il tempo è quasi terminato — disse la ragazza. — Ci hanno concesso solo mezz'ora. Andrà tutto bene, vedrai. Adesso lo so.

Sì, sarebbe andato tutto bene, se fosse riuscito a conservare i ricordi, a non dimenticare. Poteva ricordare il terrore e la disperazione della lunga fuga fino a New Orleans. Avevano ricostruito ogni suo passo, quelli che lo processavano per i crimini di tutti gli scienziati. Gli unici fatti che non conoscevano — o almeno che non avevano ancora rivelato—riguardavano la ragazza accanto a lui, che non era, pensò con rimpianto, la signora Wilson, e l'organizzazione segreta che lei rappresentava.

Era stata lei a dargli un passaggio, sull'autostrada, dopo che aveva lasciato il treno ad Alexandria e la macchina di seconda mano si era guastata. "Sono l'unica figlia di Tim Helman" gli aveva detto "e ho un complesso di colpa lungo il chilometro". Sapeva chi era Tim Helman: il finanziere che aveva investito il denaro suo e di milioni di altri in astroporti commerciali e satelliti artificiali. Era l'uomo che aveva perso tutto, quando per l'intervento del movimento populista il governo aveva revocato i finanziamenti prima che il complesso spaziale cominciasse a ripagare gli investimenti. Era l'uomo morto di collasso cardiaco — almeno secondo la versione ufficiale — prima che lo si potesse accusare di bancarotta fraudolenta in base alla legge sulla chiarezza dei libri contabili.

In seguito, Pat Helman e un uomo di nome Pike lo avevano convinto che lui e i suoi colleghi scienziati avevano completamente torto a cercare una verità non umana, proprio come la plebaglia che formava il movimento populista aveva torto a massacrare gli scienziati. Lui era andato a vivere fra la gente, per vedere se poteva diventare uno del

popolo, anziché essere una testa d’uovo racchiusa in un impenetrabile guscio di superiorità, per determinare se poteva imparare dal popolo ciò che esso cercava di comunciare per mezzo della violenza.

Adesso Wilson capiva questi problemi, a livello tanto emotivo quanto intellettivo, e credeva di capire la gente. Ne intuiva il bisogno di scaricare su un capro espiatorio il biasimo dei loro peccati, e ne capiva anche il desiderio che un individuo migliore di loro rappresentasse le loro più nobili aspirazioni. Si era costituito per essere o l’uno o l’altro. Ma quale dei due?

— Oh, Johnny — disse Pat Helman, il cui cognome non era Wilson, e mai lo era stato e forse mai lo sarebbe stato. — Dipende tutto da te. Adesso devo lasciarti. Forse non ti rivedrò mai più. — Ancora una volta, gli si strinse addosso e di nuovo gli mormorò in un orecchio. — Non avevamo progettato che ti costituissi, stupido! Non possiamo farti uscire da qui, o dal tribunale. Possiamo solo darti l’antidoto alle loro droghe, e l’ho già fatto. Però non farlo capire, altrimenti non ti chiameranno mai al banco dei testimoni, e il tuo martirio si ridurrà semplicemente a un istante di gloria. — Poi si staccò da lui. — Addio, Johnny. Addio.

Wilson rimase solo nella piccola stanza, a guardare il punto dove lei era stata, a fissare in pieno l’occhio della telecamera che aveva registrato quel toccante momento di riunione fra un famigerato criminale e la moglie, grazie alla generosità delle autorità. Gli si offuscarono gli occhi e lo sguardo ricadde sulle mani, mentre entravano le guardie per ricondurlo, senza che opponesse resistenza, lungo i corridoi pieni di echi fino alla sua cella.

7

Le parole di quel sussurro instancabile gli echeggiavano nelle orecchie: «Sei uno stregone, stregone, stregone. Dove hai imparato le tue stregonerie, stregonerie, stregonerie?». L'eco era all'interno della sua mente, che era un abisso spalancato.

Wilson aprì gli occhi e non vide nulla. Sulle prime pensò di essere cieco; poi, quando un'ombra si mosse sul soffitto, si rese conto che la cella era illuminata da un'unica candela in un angolo. Non riuscì a raccogliere la forza di volontà per guardare in quella direzione, ma dalle ombre seppe che c'era una candela.

Era disteso sul cemento sgretolato. Ne sentiva la polvere sotto le mani. Dall'odore di vecchiume che il luogo emanava, si sarebbe detto che la cella era sotterranea, forse si trovava nello stesso vecchio municipio in cui aveva parlato con il giovanotto che si era definito Capitano.

«Chi sei? Come ti chiami?» continuò il mormorio.

— John Wilson — disse con difficoltà, ma chiaramente. Non aveva bisogno di guardare. Il giovanotto bruno era seduto sul cemento accanto a lui.

— John Wilson — disse il giovanotto — tu mi dirai quel che mi serve sapere.

— Io ti dirò... quel che ti serve sapere — ripeté Wilson. Le parole erano le stesse, ma il significato aveva una sfumatura diversa.

Anche il giovanotto se ne accorse. — Tu mi dirai ciò che voglio sapere.

— Io ti dirò... quel che ti serve sapere — disse Wilson.

— Dove sei stato istruito? — continuò il mormorio.

— In parte... prima che le macchine... fossero distrutte.

— Ma questo vorrebbe dire che hai più di cent’anni! — esclamò il giovanotto. Wilson non rispose: non era una domanda. — Hai più di cent’anni?

— Sì.

— È ridicolo! Hai l’aspetto di un uomo di mezz’età. — Di nuovo silenzio. — Com’è possibile?

— Molto è possibile... per l’uomo che ha trovato la verità. — Wilson si alzò. — La malattia non è inevitabile. L’invecchiamento si può ritardare.

Il giovanotto rimase di nuovo in silenzio. Forse rifletteva sulle implicazioni dell’informazione ricevuta. Cosa avrebbe dato l’Imperatore per il segreto della longevità? Cosa avrebbe potuto fare il Capitano stesso se avesse avuto a disposizione ancora più di mezzo secolo di vita in piena salute per farsi strada nel mondo? Avrebbe rivoluzionato i suoi progetti di carriera; non avrebbe avuto bisogno di scorciatoie per arrivare al successo in tempo per goderne i frutti.

Il silenzio continuava, tanto che Wilson ebbe paura di ripiombare nella caverna che gli si spalancava nella testa. Ma restò abbarbicato alla consapevolezza, come se si trovasse sull’orlo di un precipizio. Forse la prossima volta non avrebbe avuto una presa così salda nella caverna... nella sua mente.

— Dici la verità?

— Che altro... potrei dire?

— Tu rispondi sempre a una domanda con un’altra domanda. Perché?

— Questa è la natura dell’uomo... e la natura della vita. Non esistono risposte finali... solo nuove domande.

— Misticismo! Le risposte che voglio non sono così difficili. Dove hai appreso il resto?

— Dappertutto.

— Sei uno stregone?

— Per qualcuno.

— Dove sono i tuoi colleghi stregoni?

— Nei villaggi.

— Da dove ottengono assistenza?

— Dai villaggi.

— Non ottengono le macchine dai villaggi, e nemmeno i rifornimenti. Dov'è il mondo degli stregoni? Dov'è il luogo in cui gli stregoni imparano la loro arte? Dove ottengono le macchine?

— Il mondo degli stregoni... coesiste con l'impero... e con gli altri regni e imperi del mondo.

— In quali altri posti si trova?

— Dovunque c'è l'uomo.

— E dov'è l'uomo?

— Dappertutto.

— Tu evadi le mie domande. Hai la volontà di farlo?

— La volontà... e la capacità.

— Allora ci sono altri metodi di persuasione.

Come da grande distanza, Wilson sentì che gli sollevavano una mano.

Le ombre rotearono sopra di lui. Non sentì dolore, ma dopo qualche istante l'odore di carne bruciata gli arrivò alle narici.

— Un assaggio delle fiamme — disse il giovanotto.

— I tuoi sistemi si annullano a vicenda — disse Wilson. — Non sento niente. Continua pure a bruciarmi. Ma se vuoi che soffra... devi darmi la possibilità... di sentire il dolore.

— Maledetto demone! — Con lo stesso distacco di prima, Wilson sentì che lasciavano ricadere la sua mano, e le ombre danzarono ancora sul soffitto. — Perché ti sei lasciato catturare?

— Se non ci fossi stato io, avreste cercato un altro.

— Gli abitanti del villaggio avrebbero potuto opporsi. Avrebbero potuto sopraffarci.

— Sono persone pacifiche. La violenza genera altra violenza. Sarebbero venuti altri soldati. Finché l'Imperatore è contento... di governare il corpo senza dominare lo spirito... l'impero continuerà a esistere e il popolo a ubbidire. La vita del popolo... sfugge al potere dell'Imperatore.

— Dici di nuovo cose senza senso — replicò il giovanotto, questa volta in tono assente. — Ti piacerebbe che la tua mano destra facesse la fine dell'altra? Lascia che ti dica cos'ha in mente l'Imperatore. Se gli stregoni lo aiuteranno con beni strumentali e macchine... perché sappiamo che li avete... in breve conquisterà tutto questo continente, forse il mondo intero. Tutta la terra sotto un solo governo pacifico. Pensaci! E voi stregoni sarete ben ricompensati.

— Ogni sovrano, prima o poi, fa questo stesso sogno — disse Wilson. — La risposta è sempre la stessa. Non potete darci niente che non possediamo già. Potete solo togliere al popolo.

— Sei uno stregone ostinato e poco accorto!

Ancora una volta Wilson chiamò a raccolta tutte le sue forze. — Tu sei un giovanotto pieno di curiosità. Vuoi sapere. Se tu avessi frequentato una scuola di villaggio... a quest'ora sapresti già molte cose.

— Ho frequentato la Scuola di Corte. E là ho imparato molto, ma ancora di più ho imparato alla Corte stessa. Guarda dove mi ha condotto.

— Da ignoranza a ignoranza — disse Wilson. — Non è troppo tardi. Avevo dieci anni più di te, prima che cominciasse veramente la mia educazione. Puoi ancora imparare. Vai a cercare la verità. Cosa distingue il semi-uomo dall'animale? Cosa separa l'uomo dal semi-uomo? Cosa differenzierà l'uomo futuro dall'uomo attuale?

— Che m'importa di queste follie? Sta' zitto, vecchio.

— Potresti essere l'uomo futuro. Ma devi trovare la strada. Devi superare le prove. Per essere adatto a sopravvivere, devi sopravvivere.

— Tutte stupidaggini, vecchio — disse il giovanotto, ma sembrava a disagio. Rimase pensieroso per qualche minuto e poi, pensò Wilson, si scosse come un cane uscito da sotto una doccia fredda.

— Uomo futuro o uomo passato, tu brucerai, vecchio. Ti sottoporremo a processo, e allora sarai morto.

— Non temi il potere degli stregoni?

— Vediamo se riesce a salvarti dalle fiamme. Forse allora crederò nella stregoneria e nei tuoi incantesimi.

— Forse allora sarà troppo tardi. L'uomo che può essere convinto solo da una dimostrazione di forza... è perso alla ragione.

— La ragione è la consolazione dei deboli.

— La forza è il rifugio dei forti.

— Brucerai allegramente!

— Bruciami allegramente, allora — disse Wilson. — Forse alla mia luce potrai scorgere una parte della verità. Non avrai un'altra possibilità. Sono l'unico stregone che permetteremo all'Imperatore di catturare.

Wilson allentò la presa sulla propria coscienza e si lasciò sprofondare di nuovo nel baratro. E sognò le fiamme.

8

Wilson si svegliò non nella confusione indistinta dell'aula, ma alla pallida luce del mattino che filtrava dalle alte finestre chiuse da inferriate. Il guanciale gli mormorava: «Sei uno stregone e hai appiccato il fuoco... il fuoco che ha distrutto l'università e tutte le persone che ci vivevano, persone che erano tuoi amici e che adesso sono solo cenere. Sei colpevole. Sei colpevole di incendio doloso e di omicidio,e devi essere punito».

Attorno a lui c'erano altre inferriate... inferriate al posto delle pareti, inferriate al posto della porta. Solo sopra di lui e sotto di lui mancavano le sbarre... il soffitto e il pavimento erano di cemento, ma Wilson sentiva che all'interno, se avesse scavato, avrebbe trovato le stesse fredde inferriate grigie.

Si trovava in una cella, che faceva parte di un gruppo di celle ammucchiate l'una sull'altra e accanto all'altra, come case costruite con stuzzicadenti, solo che gli stuzzicadenti erano solido acciaio. Fuori dalla cella c'era un corridoio, e oltre il corridoio una parete di pietra. Le alte finestre munite di sbarre si aprivano nella parete. Era tenuto prigioniero in un carcere di massima sicurezza, e le sue possibilità di fuga erano uguali a quelle di una strega rinchiusa nelle più profonde segrete dell'Inquisizione.

Passò la mano sulla stoffa ruvida della coperta del carcere. Sopra l'odore polveroso e astringente di cemento spazzato con una scopa di stracci, sentì il profumo lontano di caffè appena fatto. Da quanto tempo non sentiva un odore così buono? Anche questo gli era stato tolto. Rimase disteso sulla brandina, ad ascoltare il cuscino e assaporare il profumo.

— Sei sveglio, eh? — disse con interesse una voce poco lontana.

— È la prima volta che ti svegli.

Wilson richiuse lentamente gli occhi.

— Oh — disse la voce, delusa.

— Forse non sei sveglio. Ma se lo sei e non vuoi farlo vedere, vorrei parlarti, quando potrai starmi a sentire. Dicono che sei uno sporco scienziato, ma a me non sembri tanto cattivo. Te ne stai disteso, a lamentarti e parlare nel sonno, e penso che sei solo un povero carcerato come me, e si tratta di noi contro loro. Abbiamo qualcosa in ballo, amico, e se ti interessa, muovi le palpebre.

Wilson rimase immobile, respirando con regolarità, ascoltando il guanciale accusatore. Non mosse le palpebre.

— Non ti biasimo, amico — disse la voce accanto a lui. — Perché dovresti fidarti di qualcuno?

Forse quando ti riportano indietro... se ti riportano.

Arrivarono subito dopo. Alcuni uomini rivestirono il corpo inerte di Wilson con abiti stirati di fresco e lo trascinarono quasi di peso verso un furgone corazzato. Nella parte posteriore c'erano due lettini, e sistemarono Wilson in uno di essi. Il furgone si avviò. Dopo una lenta e tortuosa corsa di una decina di minuti per le vie della città, il furgone prese velocità. Venti minuti dopo si fermò sul retro di un vecchio edificio di mattoni. Wilson fu spinto oltre una stretta porta su per una rampa di scale, e poi nell'aula.

— Non ci sono testimoni a favore di quest'uomo — disse Youngman. — La sua causa è impopolare, e chiunque testimoniasse in suo favore sarebbe chiamato "traditore" dai vicini, e forse gli accadrebbe di peggio. Quindi citerò John Wilson quale unico teste della difesa.

Con grande cautela, come se camminasse su una fune tesa, Wilson si avvicinò al banco dei testimoni e con l'aiuto di Youngman si sedette. Piano piano, Youngman lo guidò a confutare le testimonianze presentate dall'accusa. Wilson esitava spesso, cercando le parole giuste, ma alla fine raccontò la sua versione dei fatti.

Era tornato indietro e aveva trovato l'università in fiamme, disse. Era fuggito da quel luogo e poi da quella zona, sotto falso nome, per paura che toccasse anche a lui la sorte delle altre persone dell'università. Quando Youngman arrivò alla fine, avevano dipinto il quadro di un uomo spinto dalla disperazione a una fuga selvaggia e spesso irrazionale per salvarsi la vita.

Youngman lasciò Wilson al procuratore distrettuale, e si sedette. Il procuratore esitò per qualche istante, corrugando la fronte; guardò il giovanotto seduto ac canto a lui, poi si alzò in piedi.

— Voi sostenete di essere tornato all'università e di averla trovata in fiamme. Tuttavia la signora Craddock ha puntualizzato che voi parlavate del progetto di bruciarla durante la cena di quella sera.

Wilson si raddrizzò un pochino. — Non di progetto — disse con calma. — Della possibilità che altri la bruciassero. E secondo la dichiarazione dei vostri stessi testi, la signora Craddock e gli agenti che presero nota dell'ora dell'incendio, io ho lasciato la città quando il fuoco era già divampato a cinquanta chilometri di distanza.

Il procuratore distrettuale sembrò incapace di trovare una risposta appropriata. Si girò a mezzo verso il giovanotto seduto al tavolo. Il giovanotto si alzò con un movimento sciolto. — Vostro Onore, posso interrogare il teste?

La voce era familiare.

Il giudice annuì. — Certo, signor Kelley. Siete stato nominato assistente del procuratore distrettuale proprio a questo scopo.

Adesso Wilson lo riconobbe. Léonard Kelley era il capo investigatore del Sottocomitato per le Pratiche Accademiche del senatore Bartlett.

— Signor Wilson — disse piano Kelley — siete accusato, come ben sapete, non di avere appiccato materialmente il fuoco, ma di aver cospirato con altri per farlo. Il fatto che non vi siate trovato sul posto con una torcia in mano è irrilevante, e tentate solo di confondere la

giuria facendo finta che sia vero il contrario. Non potete negare che le vostre azioni successive siano state tipiche di un uomo colpevole.

— È luogo comune sostenere che il colpevole fugge anche quando nessuno lo insegue — rispose seccamente Wilson, raddrizzandosi ancora un poco. — Ma è altrettanto vero e altrettanto ovvio che il saggio, quando vede avvicinarsi la folla rabbiosa con una corda, non si ferma a fare domande.

Kelley esaminò il viso di Wilson, con un'occhiata acuta e penetrante. — Quando siete stato catturato, cercavate addirittura di abbandonare il paese.

— Un attimo di follia. Fortunatamente ho cambiato idea e sono tornato.

— Volete dire che vi hanno riportato.

— No, sono tornato spontaneamente, perché ero sfuggito all'agente del Sottocomitato.

— Come ci siete riuscito, Wilson?

— Il vostro collega ha perso la testa... e si è ritrovato con il naso leggermente modificato.

— E dopo cosa avete fatto, Wilson?

— Sono tornato. Dopo tre mesi mi sono consegnato spontaneamente.

I giurati si girarono a guardarsi l'un l'altro. Il pubblico impassibile si agitò.

— Cosa avete fatto in questi tre mesi, Wilson?

— Ho vissuto in piccole città, lavorando nei campi e nei negozi.

— Credevate così di riuscire a sfuggire alla giustizia?

— Sapevo che avrei evitato di essere catturato di nuovo — disse Wilson, scegliendo con cura le parole. — Ma vivevo in quei luoghi e a quel modo per imparare perché il popolo odia gli scienziati.

Kelley si girò verso la giuria e il pubblico, fin quasi a dare la schiena a Wilson. — Sono lieto che ammettiate la verità basilare, Wilson. Il popolo odia gli scienziati, e ha ottime ragioni per odiarli. Ma perché credete che il popolo vi odi, Wilson?

— Non me personalmente. Tutti gli scienziati. Il biasimo ricade su tutt'e due le parti... gli scienziati sono in torto perché sono stati ciechi al bisogno di certezza del popolo; e il popolo è in torto perché non è stato capace di vedere che l'unica certezza è la morte... o un sistema di vita talmente simile alla morte da essere a malapena distinguibile.

— Volete condannare il popolo a morire?

— Travisate le mie parole. Il popolo deve accettare come dato di fatto l'insicurezza. Non lo dico io: è la vita stessa che lo dice. Il popolo deve trovare la propria sicurezza nell'abilità di affrontare il cambiamento. Lo scienziato, d'altro canto, deve rinunciare alla fanciullesca adorazione delle scienza.

"Uno dei grandi filosofi della scienza, T.H. Huxley, ha racchiuso il problema in queste parole: «Secondo me la scienza insegna in modo chiarissimo la grande verità insita nella concezione cristiana della completa remissione alla volontà di Dio. Quindi adattatevi ai fatti come bambini, siate pronti a rinunciare alle nozioni preconcette, seguite umilmente la Natura dovunque e in qualunque luogo conduca: altrimenti non imparerete nulla». Lo scienziato deve riconoscere di essere ancora un principiante in tutti i campi, tranne uno; e in quest'unico campo deve accettare le conseguenze delle proprie azioni, calcolando il pagamento umano per ogni cambiamento, e diffondendo ampiamente l'informazione che gli è propria. Non lo dico io: lo richiede l'abisso esistente fra il popolo e gli scienziati".

— Sostenete che il popolo e gli scienziati appartengono a due razze diverse?

— Le loro attitudini li hanno separati; gli interessi comuni e il comune retaggio li riuniscono. Lo scienziato è un uomo razionale al lavoro; la folla è irrazionale, e da qui deriva il terrore ultimo dell'uomo che ragiona.

— Adesso definite irrazionale il popolo!

— Solo quando si comporta da folla inferocita, o quando, come lo scienziato fuori del laboratorio, si comporta da sentimentale. Il sentimentale è colui che vuole avere la botte piena e la moglie ubriaca. Chesterton ha detto una volta: «Egli non ha senso dell'onore nei confronti delle idee; non capisce che bisogna pagare le idee come qualsiasi altra cosa. Vuole averle tutte contemporaneamente, come in un unico, folle harem intellettuale, senza badare a quanto facciano a pugni e si contraddicano l'una con l'altra».

Kelley esaminò il pubblico e la giuria, poi guardò di nuovo Wilson. — La scienza non ha mai calcolato le conseguenze delle proprie azioni o il pagamento umano necessario. Perché dovrebbe cominciare proprio adesso?

— Una volta gli uomini non pascolavano greggi o aravano la terra o vivevano in città o viaggiavano in aeroplano. Una volta le tribù uccidevano gli stranieri. Una volta i re tagliavano la testa ai latori di cattive notizie. Una volta i senatori erano eletti dal parlamento.

— Volete mettere in evidenza che gli uomini cambiano? — chiese Kelley.

— È ovvio per tutti, tranne per il cinico. Gli uomini possono cambiare, e cambiano. Non si tratta solo di possibilità per l'individuo o di necessità per la società, ma di inevitabilità storica. La nostra prospettiva è troppo ristretta per riconoscere il fenomeno in svolgimento, ma gli uomini si evolvono. L'evoluzione è più rapida nelle istituzioni sociali.

— Secondo voi, Wilson, come cambiano gli uomini?

Wilson sorrise. Kelley voleva che si dimostrasse colpevole con le sue stesse parole, non solo di fronte alla giuria presente in aula, ma anche di fronte alla più vasta giuria della nazione. Ma per Wilson era più importante riuscire a far mettere a verbale quei concetti, non solo per il momento contingente — per quanto fosse importante — ma anche per gli anni a venire.

— L'eccedenza rallenta il processo di cambiamento — disse Wilson. — La mancanza lo accelera. La necessità non è solo la madre delle invenzioni, ma anche dell'evoluzione. L'eccedenza è creata dagli stadi d'avanzamento della civiltà, e la popolazione si espande per consumarla. Quando l'uomo primitivo passò dalla raccolta di bacche e frutti alla caccia di fonti concentrate di proteine animali, ebbe cibo extra con cui sfamare i figli che una volta sarebbero stati sacrificati alla fame.

"Quando il cacciatore diventò agricoltore e pastore, il processo di selezione fu ancora più lento. Ormai era possibile curare gli ammalati, oltre che nutrire gli inabili e gli inetti. L'avvento delle macchine e dell'industria portò ulteriori eccedenze e l'ulteriore sviluppo della morale e dell'etica e delle religioni che glorificano i deboli. L'evoluzione ne è ulteriormente rallentata".

— Adesso attaccate la religione cristiana? — chiese aspramente Kelley.

Wilson attese che il pubblico smettesse di rumoreggiare. — Altre religioni fanno le stesse cose. — Il pubblico rumoreggiò di nuovo. — Inoltre, io sono cristiano, e per la precisione della Chiesa Unitaria. Il cristianesimo è una delle migliori filosofie etico-morali che l'uomo abbia mai concepito, ma è una filosofia nata dalle eccedenze. Non sarebbe mai stato possibile in una tribù sull'orlo delia carestia.

"Una tribù del genere si preoccupa dei problemi che favoriscono la sopravvivenza nella vita terrena, non nell'altra vita. I riti religiosi di questa tribù sono fondamentalmente evolutivi. Quando l'uomo si era da poco differenziato dagli antenati scimmieschi, si verificarono parecchi ritorni ereditari. Essi dovettero essere eliminati".

— Come, Wilson?

Kelley lo guidava di nuovo, pensò Wilson. Che lo guidasse pure, finché le idee venivano fuori. — Il metodo principale era il rito della virilità... non solo della maturità, ma della virilità. Appena il bambino era abbastanza cresciuto da aver raggiunto il discernimento, era sottoposto a torture rituali o a prove di sopportazione. Gli venivano incise cicatrici sul corpo e sul viso, le labbra e i lobi auricolari venivano allargati mediante cunei progressivamente più grandi, veniva privato del cibo o rinunciava spontaneamente ad esso. Questo avveniva fra gli indiani americani; ma anche in alcuni paesi considerati più civilizzati c'erano riti analoghi che precedevano il cavalierato.

"Tutti qij^sti riti accentuavano un elemento comune: un sacrificio immediato, per un bene futuro; una cosa che solo gli esseri umani possono compiere coscientemente. Immaginate una riunione tribale attorno al fuoco. L'adolescente è in piedi accanto al fuoco, sperando di riuscire a sopportare la prova che lo aspetta, anticipando le gioie della virilità se riuscirà a superarla senza disgrazia. Il capo o lo stregone raccoglie dal fuoco un tizzone ardente e lo porge al ragazzo dalla parte fiammeggiante. Se il ragazzo è umano lo accetta, si lascia bruciare per dimostrare che è adatto a unirsi agli adulti della tribù. Se è animale, se non è adatto, si rifiuta di accettarlo o lo lascia cadere... e viene ucciso; oppure viene ucciso geneticamente, perche ogni giovane donna della trir bù rifiuta di accoppiarsi con lui"

— Volete forse suggerire — chiese Kelley — che il popolo americano ritorni a questo genere di riti tribali?

— Il tempo in cui sarebbero stati efficaci ormai è passato. Oggi abbiamo altri riti tribali, ma non sono egualmente adatti a produrre i risultati desiderati. I più grandi esempi di sacrifici attuali per un beneficio futuro si trovano nelle religioni, e il simbolo più grande è Cristo sulla croce. Oggi abbiamo bisogno di un nuovo ritrovato, una nuova pressione evolutiva, o di un nuovo rito per selezionare gli uomini e le donne capaci di vivere in stretta associazione con le macchine.

— Perché dovremmo avere il desiderio di farlo? — chiese Kelley. — Perché non limitarci a distruggere le macchine e tornare a una vita migliore?

— C'è sempre chi vuole tornare indietro — disse Wilson pazientemente. — Servi della gleba che non accettano l'industrializzazione, cacciatori che per natura non possono legarsi a un unico pezzo di terra, raccoglitori di bacche che non possono mangiare carne, animali che non vogliono soffrire adesso per vivere meglio più avanti. Ma non si può tornare indietro. Almeno, non nello stato in cui ci si trova. Si torna indietro decimati. Il mondo non può mantenere con la sola agricoltura primitiva più di qualche centinaio di milioni di persone. Se si eliminano le macchine, quattro miliardi di persone come voi moriranno.

I giurati si alzarono in piedi. Il pubblico parve impressionato, e uomini e donne si girarono a mormorare fra loro. Kelley mosse di scatto la testa, per guardare Wilson in faccia. — Allarmismo! Ecco il genere di predizioni non dimostrabili con cui gli scienziati hanno sempre cercato di ottenere quel che volevano. Non si può avere fiducia in uno scienziato. Questo l'abbiamo già scoperto.

— Esistono abbastanza prove per dimostrare ogni mia parola — continuò Wilson. — Ma in realtà le prove non sono necessarie. Basta la logica a dirvi che ho ragione. Basta la logica a dirvi, inoltre, che l'uomo è perfettibile. Può ancora raggiungere maggiori risultati, maggiori glorie, maggiore umanità. In ognuno di voi — Wilson si voltò verso la giuria, e poi verso il pubblico e le telecamere — c'è questo potenziale. L'unico requisito è la volontà di vivere con il cambiamento, con l'insicurezza... la volontà di accettare il tizzone ardente, di lasciarsi inchiodare sulla croce delle proprie convinzioni. Questo pensiero, e la speranza di divulgarlo, sono i veri motivi per cui mi sono costituito.

— Vi volete paragonare a Cristo? — esclamò Kelley.

— Dio me ne scampi! — rispose Wilson.

Kelley esitò, poi si rivolse al giudice. — Vostro Onore, chiedo che la sessione sia aggiornata e che il controinterrogatorio continui domani.

Youngman si alzò molto più velocemente di quanto Wilson ritenesse possibile. — Vostro Onore, non vedo il motivo per una richiesta così insolita. La sessione è durata un'ora appena. Se il vice-procuratore vuole concludere il controinterrogatorio, noi non ci opporremo. Se non vuole, chiedo che gli sia imposto di continuare.

— Il teste è stato interrogato per parecchio tempo — disse soavemente Kelley. — La mia richiesta era dettata solo dalla preoccupazione per il suo stato fisico.

— Sto benissimo — disse Wilson. Lanciò un'occhiata a Youngman. L'avvocato gli fece un cenno di incoraggiamento. — Domani, dopo essere stato sottoposto alle cure dei medici del Sottocomitato, potrei non stare altrettanto bene.

Il giudice girò lo sguardo da Youngman a Kelley a Wilson, sporgendo le labbra. Lanciò una rapida occhiata alla sua sinistra, poi disse: — Continuate l'interrogatorio del teste, avvocato.

— Wilson — attaccò Kelley senza esitazione. —Avete parlato di un nuovo processo selettivo che sceglierà gli uomini per il vostro nuovo mondo. Saranno essi superuomini... come voi?

— Come me, forse — disse Wilson tranquillamente. — Sono abbastanza presuntuoso da pensare che potrei essere qualificato a vivere in un mondo di cambiamenti, ad adattarmi alle sue necessità, a trasmettere un giorno i miei talenti ai figli che potrei avere. Ma non più superuomo di quanto lo fosse l'agricoltore nei confronti del cacciatore, o il meccanico nei confronti dell'agricoltore.

— E dove saranno selezionati questi superuomini? — chiese ironicamente Kelley. — Nelle università?

Kelley aveva fatto finta di non capire, e probabilmente avrebbe continuato con il concetto di superuomo. In ogni caso, l'idea avrebbe

attecchito. — Alcuni lo furono, per un certo tempo — rispose Wilson. — I laureati, in complesso, hanno avuto maggiore successo nella loro società. Guadagnavano più denaro, godevano di maggiore autorità, e a volte tramandavano le loro caratteristiche e il loro potere ai figli, che frequentavano anch'essi le università. L'istruzione di grado più elevato era alla portata di un numero più grande di persone, che a poco a poco diventavano la maggioranza. Questo poteva significare un nuovo livello di selezione; ma, sfortunatamente, un'istruzione migliore non era adattabile alle necessità di ognuno. Per meglio dire, non rispondeva alle necessità del futuro, e aveva delle lacune per le necessità del presente. Le università diventarono isolate dalla società, intellettualmente prive di nuova linfa; e le attività per cui selezionavano i propri studenti erano oziosi passatempi intellettuali che mal si adattavano al successo nel mondo esterno.

— Non mi aspettavo che esponeste voi stesso i motivi che spingono il popolo a bruciare le università — disse Kelley. — Naturalmente sapete che le università e le fondazioni filantropiche che le sostengono non pagano tasse, e controllano oggi quasi un terzo delle proprietà della nazione.

— Ho letto questa dichiarazione e l'ho già sentita ripetere.

— Come giustificate quest'uso egoistico della proprietà privata?

— Non posso giustificarlo, perché non ci credo — replicò Wilson — anche se le proprietà controllate dalle circa duemila università devono essere rilevanti. E se anche fosse vero, sarebbe umano, non diabolico. L'istruzione dovrebbe essere la responsabilità di ogni uomo nei confronti di se stesso e dei suoi figli e dei figli del suo prossimo. L'uomo dovrebbe pagare per essa, quotidianamente, o almeno una volta all'anno. Ma è umano dimenticarsi di pagare; ed è umano che i responsabili dell'istruzione accumulino ricchezza per proteggere le istituzioni dalla pubblica trascuratezza. Proprio come è umano per gli uomini e le donne qui presenti, e persino per la stessa giuria, condannare me per un crimine al quale essi stessi hanno partecipato... e credere in tutta onestà che io sia colpevole.

Quando il tumulto si fu sedato, Wilson aggiunse: — Naturalménte, la vostra domanda per me significa solo che voi e il senatore Bartlett bruciate le università per gli stessi motivi economici che nel Medioevo spingevano Enrico VIII e gli altri sovrani a confiscare le terre della Chiesa. — Wilson sorrise. — I miei ex colleghi della facoltà di economia sorriderebbero, se fossero presenti.

— Non mi interessa cosa farebbero i vostri ex colleghi — disse con violenza Kelley. — E nemmeno cosa significhi per voi la domanda. E neppure interessa all'eccellente giuria che avete calunniato con le vostre sporche accuse, o al vasto pubblico americano, la giustificazione farsesca che avete addotto per le vostre azioni criminose. Un uomo che rischia la vita in un processo non dovrebbe essere cinico.

— La pubblica accusa non dovrebbe fare l'arringa durante il controinterrogatorio — disse soavemente Wilson.

Kelley ridiventò calmo con la stessa rapidità con cui era andato in collera. — Mi risulta che siete un sociologo, Wilson.

— Un fisico, e poi un sociologo.

— Cos'è un sociologo?

— Colui che si interessa dello sviluppo e dell'evoluzione della società.

— E vuole scoprire perché gruppi di persone si comportano in un determinato modo?

— È una parte di ciò che vuole conoscere.

— E se dovesse scoprirlo, Wilson?

— La gente costruirebbe società migliori. Le persone imparerebbero a vivere insieme senza conflitti e frustrazioni, ricavando dalla società le soddisfazioni di cui hanno bisogno e restituendo l'energia che serve alla società.

— Volete dire, quindi, che i sociologi potrebbero costruire società che loro ritengono migliori?

— Quando si è ammalati, ci si rivolge al medico, perché conosce meglio le malattie e le cure.

— E la conoscenza è potere, vero, Wilson? Se io so perché un gruppo di gente fa una certa cosa, mi basta un piccolo passo per sapere anche come fargliela fare... o fargli fare altro.

— Be’, sì — ammise Wilson. — Ma i sociologi non farebbero...

— Perché non dovrebbero? Nón costruirebbero una società migliore se ne avessero la possibilità? Una società in cui le università non verrebbero date alle fiamme?

— Suppongo...

— Dovremmo quindi affidare la nostra vita alla benevolenza e alla sapienza dei sociologi? O degli psicologi? Se uno psicologo sa perché una persona si comporta in un certo modo... se lo sa realmente, anziché sospettarlo un po’ meglio e un po’ più spesso dell’uomo comune... il suo passo successivo sarà obbligare quella persona ad agire in quel modo, o nel modo che vuole lui. Diamo a uno psicologo un potere del genere, e avremo tolto a tutti gli altri il libero arbitrio. Il popolo non vuole che ciò accada. Voi non volete che accada, Wilson. Io non voglio che accada. Nessuno vuole essere un burattino; tutti vogliono essere persone, fare le proprie scelte, commettere i propri errori. Non vogliono vivere l’idea di qualcun altro di una vita meravigliosa.

— Nessuno vuole... — cominciò Wilson.

— Come fate a saperlo? Voi volete costruire una società migliore. Lo psicologo vuole costruire una persona migliore. Ma chi sa come costruire un sociologo migliore, uno psicologo migliore? Chi giudica se siete ragionevoli? Se siete sani di mente? Chi vi ha dato il potere? Il popolo non vuole che lo conosciate così a fondo. Piuttosto che

permettervelo, vi brucerà! — Kelley aveva pian piano alzato il tono di voce, fin quasi a gridare.

Wilson lo guardò, sorpreso. — Così sostenete che l'ignoranza è preferibile alla conoscenza! Forse è una beatitudine, ma una beatitudine pericolosa, che danneggia il prossimo, oltre il diretto interessato.

Ben pochi però avevano potuto ascoltarlo. L'aula era in subbuglio. Il giudice batteva il martelletto sul tavolo.

Quando infine tornò un po' di calma, Wilson disse: — Voi parlate di pura e semplice sopravvivenza animale. Io parlo della gloria di essere uomo.

La voce di Kelley era ingannevolmente pacata. — È vostra la giacca che indossate, vero?

Wilson abbassò lo sguardo, sorpreso. Lisciò con le dita il risvolto, dove una volta, in un momento di lucidità, aveva nascosto una lametta da barba. Adesso la lametta non c'era più. — Sì, credo di sì.

Kelley fece qualche passo avanti e infilò le dita nel taschino. Tirò con forza. Il taschino si strappò... così bene che Wilson sospettò fosse stato preparato apposta per quel momento. Assieme al taschino venne via buona parte della stoffa, mettendo in mostra quello che era nascosto fra i due strati di tessuto... un ventaglio di sottili cavi isolati. Erano successe tante cose da quando Wilson si era creato quel nascondiglio, che se n'era dimenticato. Ma adesso ricordava l'apparecchio messo insieme alla bell'e meglio nella disperazione della fuga, l'apparecchio derivato dalle sue ricerche, in grado di captare i ritmi cerebrali teta delle persone circostanti. Il cornetto acustico collegato all'antenna era sparito da tempo. Ma anche senza di esso, Wilson poteva sentire i ritmi teta del pubblico, veloci, assordanti...

— Costui non è solamente un sociologo — gridava Kelley. — Costui è uno scienziato, in possesso di una macchina che legge i pensieri... e

che forse, Dio non voglia, costringe gli altri a ubbidire!

Il pubblico rumoreggiò in preda a una furia animalesca. La gente si era alzata dai banchi e spingeva contro la transenna. Nonostante l'esperienza, Wilson si rannicchiò sulla sedia. Ma un uomo, uno solo, si era frapposto fra lui e la folla... e non si trattava di Kelley, che si era ritirato davanti alla giuria, ma di un uomo che era stato seduto nel gruppo alle spalle di Wilson. Era il senatore Bartlett in persona, con la consueta giacca grigia e la logora camicia azzurra aperta sul collo, a tenere indietro la folla.

— Signori! — implorò con la sua voce untuosa. — Signori! Quest'uomo è sotto processo in un tribunale legale. Per quanto possa essere odioso il suo crimine, ha egualmente diritto a un imparziale processo americano. Non solo il paese, ma tutto il mondo ci guarda. Egli deve essere dichiarato colpevole legalmente, non linciato dalla folla.

A poco a poco, le persone caddero sotto l'incantesimo ipnotico delle sue parole monotone. Le telecamere si avvicinarono per riprendere meglio il viso di Bartlett. Ma Wilson non poté assistere alla conclusione della scena. Le guardie lo circondarono, lo spinsero oltre la porta con i vetri smerigliati, e lo riportarono al camioncino in attesa. In un attimo, il veicolo si mise in moto e si diresse a gran velocità verso la statale, lasciandosi alle spalle il vecchio tribunale.

— Bene — disse Kelley. — Ci avete riservato una piccola sorpresa, là dentro, vero? E a momenti quasi ci riuscivate. Chi vi ha dato l'antidoto? La ragazza? Probabile. Ma non ha importanza. Fra poco morirete in maniera davvero edificante, davanti a tutti. Adesso fatelo dormire, dottore.

Qualcuno accostò al braccio di Wilson una pistola anestetica e premette il grilletto. L'antidoto ricevuto in precedenza era inefficace contro quella droga, oppure il suo effetto era ormai svanito. Per Wilson il mondo cessò di esistere.

9

Qualcuno lo scuoteva per la spalla. — Svegliati, amico — disse una voce aspra. Ma non era cominciato così. Ancora prima che la mano lo scuotesse e la voce cercasse di strapparlo al suo tenebroso isolamento, aveva sentito nel braccio la puntura di un ago; ma forse era solo un ricordo del suo subconscio. — Cerca di svegliarti, amico — ripeté con impazienza la voce. — Dobbiamo andare.

La puntura nel braccio lo aveva strappato da un vivido sogno del mondo che adesso riconosceva come irreale. Nel sogno, si trovava nell'imponente salone del municipio. Il soffitto torreggiava a dieci o quindici metri di altezza.

Lungo le pareti della navata centrale c'erano i soldati. Ammassati nel cerchio formato dai soldati c'erano un centinaio di spettatori, per la maggior parte abitanti dei villaggi, ma anche qualche cittadino malvestito. Ai fianchi di Wilson c'erano due soldati. Davanti a lui, c'era il giovanotto bruno, seduto su una sedia alta. Fra loro due c'era un braciere di carbonella. Dai tizzoni luminosi si alzava a spirale un sottile, quasi invisibile, filo di fumo che si perdeva nell'altezza indistinta del soffitto. Fra le braci, la punta larga e smussata di un saldatore con il manico di legno cominciava ad arrossarsi.

— John Wilson, sei uno stregone? — chiese il giovanotto, con voce severa. Gli spettatori trassero un respiro profondo.

— Sono ciò che sono — disse Wilson.

— Sei uno stregone? — chiese di nuovo il giovanotto.

— Sono un uomo, né più, né meno — replicò Wilson.

— Sei uno stregone? — chiese il giovanotto, per la terza volta.

— Se fossi uno stregone — disse Wilson — non oseresti sfidare la mia collera, Capitano Léonard Kelley.

Il pubblico mugugnò. Il giovanotto si ritrasse contro la spalliera della sedia, e con l'indice e il mignolo della destra fece a Wilson il segno delle corna. Il viso era rigido, e gli occhi socchiusi. — Se sai il mio nome, lo sai grazie alla stregoneria — disse. — Ma io non temo il tuo potere, e nemmeno ti condannerò senza un giusto processo. Tendi la mano, John Wilson.

Wilson tese la destra. Kelley raccolse il saldatore e lo mosse gentilmente nell'aria. Una voluta di fumo si alzò dalla punta incandescente. Kelley passò il ferro rovente davanti al viso di Wilson. Wilson sentì l'ondata di calore.

— Se reggerai il ferro senza bruciarti — disse Kelley — vorrà dire che sei uno stregone, e sarai posto sul rogo preparato apposta per te nella piazza qui fuori, finché il tuo potere non sarà vinto. Se non accetterai il ferro, sarai uno stregone confesso e brucerai. Confessi, John Wilson?

— Confesso che cerco la verità e sono al servizio del popolo — disse Wilson. — E per questi motivi accetterò il ferro.

Wilson tese la mano. Kelley esitò e si mordicchiò un lato del labbro inferiore. — Prendilo, allora!

Mise il ferro ancora incandescente nella mano di Wilson. Il pubblico rumoreggiò e cercò di avanzare, ma fu tenuto indietro dalle armi sollevate dei soldati. — Restate calmi, amici — disse Wilson con voce chiara, anche se la sua mano emetteva fumo, e ondate di dolore gli salivano lungo il braccio fino alla testa.

Kelley si lasciò andare contro lo schienale della sedia, e fissò Wilson con occhi scuri. La mano gli copriva la parte inferiore del viso.

— E se reggo il ferro e brucio, cosa succede, Capitano Kelley? — chiese Wilson.

— Uccidetelo! — disse Kelley.

Gli spettatori ondeggiarono.

— Svegliati — disse ancora la voce. — Il tempo stringe.

Wilson aprì gli occhi e si guardò la destra. La mano era priva di segni. Fletté le dita. Si muovevano normalmente. Aveva solo il ricordo del dolore, eppure gli sembrava ancora abbastanza reale.

Un uomo, nella tenuta grigia e blu scuro da carcerato, era chino su di lui. Dietro l'uomo, le sbarre scorrevoli che formavano la porta della cella si ritraevano. Oltre la porta aperta, c'era l'ampio corridoio compreso fra il blocco di celle e la parete esterna di pietra, debolmente illuminato per la notte dalle lampadine appese al soffitto. Le finestre protette da inferriate erano buie.

— Fuggiamo di qui — disse l'uomo, indietreggiando un pochino. — Succedono cose strane... la gente ha visto globi di fuoco librarsi fuori, e un tale dice di averne visto uno anche qui dentro. Non so perché, ma le guardie sono sparite. Forza, amico. Alzati, e andiamocene.

— Va tutto bene — disse Wilson. — Ma preferirei restare qui.

— Amico, tu vaneggi. Ti impiccheranno.

— Come lo sai? — chiese Wilson, interessato.

L'uomo alzò le spalle, aggrottando le sopracciglia cespugliose sulla fronte alta. — Abbiamo sentito le notizie per radio. L'annunciatore ha detto che nessuna giuria può fare a meno di dichiararti colpevole. Sarà questa la sentenza, fratello, credimi!

— Faresti meglio ad andare via — disse Wilson. — Io resterò ad aspettare gli eventi.

L'altro gli afferrò il polso destro con la mano robusta. Tirò Wilson in piedi. — Vaneggi, amico. Non abbandoneremo nessuno qui dentro.

Wilson si liberò il polso con uno strattone. — Cerca di capirmi, amico. Sono cosciente, e rifiuto il tuo invito. Ti sono grato dell'interessamento, ma...

Non riuscì a terminare. L'altro lo colpì alla mascella con un pugno. Wilson si sentì cadere e perdette conoscenza.

Wilson alzò la testa. Alcuni uomini lo trascinavano quasi di peso per gli ampi gradini. Inconsciamente li contò, mentre i piedi rimbalzavano da uno all'altro. — Quarantadue — disse al termine della scala, senza sapere perché lo diceva.

A una quindicina di metri dalla scala c'era un ampio corpo di guardia, la cui-forma ricordava un faro. Wilson non riuscì a scorgervi dentro nessuna guardia, ma credette di vedere qualcos'altro nell'ombra dietro i pannelli di vetro — qualcosa di simile a un occhio immobile, con un occhietto rosso più in basso — ma non ne fu sicuro.

Tutt'attorno sentiva gli altri uomini muoversi nel buio. Poi li vide con chiarezza, quando un globo di fuoco rossastro fluttuò oltre l'angolo dell'alto edificio carcerario e li superò per deviare verso il corpo di guardia, e rimanervi appeso in cima per qualche secondo, prima di dissolversi.

L'aria calda della sera era immobile e opprimente; le nuvole erano basse. — Proprio la notte adatta per un uragano — mormorò Wilson.

Il gruppo di uomini che lo trascinava con sé girò verso un camion parcheggiato lì vicino, nell'ampio viale che costeggiava il corpo di guardia prima di puntare verso la lontana città. D'un tratto uomini in uniforme spuntarono dai due lati dell'edificio. Sembravano non finire mai. — Fermi! — disse una voce amplificata in un gigantesco ruggito. — Non muovetevi! Se tentate di fuggire, spariamo. Fermi dove siete!

Wilson si girò a guardare la scala. Altri uomini in uniforme uscivano dalla porta che aveva appena varcato. Uno di essi teneva un megafono accostato alle labbra.

Lungo il viale a due corsie, oltre la torre di guardia, brillavano ora delle luci, simili a lucciole gigantesche. Gli uomini che erano con Wilson

non si fermarono. Continuarono verso il camion coperto da un telone impermeabile, ma gli altri cominciarono a sparpagliarsi. Alcuni si lanciarono di corsa sulla sinistra, attraverso il prato aperto. Altri si precipitarono sulla destra.

— Per l'ultima volta, vi avverto! Fermi dove siete! — disse la voce amplificata.

I fucili crepitarono. Si accesero dei fari, imprigionando gli uomini nel raggio di luce, come farfalle spillate su un riquadro di velluto j nero. Alcuni uomini caddero in corsa. Altri barcollarono finché non furono anch'essi sbattuti a terra. Alcuni rotearono sotto l'impatto dei colpi. Altri si girarono alzando le mani.

Il gruppo di uomini con Wilson era vicinissimo al camion. Un attimo prima che lo raggiungessero, il telone impermeabile si aprì da dietro. Gli uomini con Wilson si fermarono di colpo. Nel retro del camion c'era il giovanotto bruno chiamato Kelley e altri uomini e altri fucili.

— Eccolo qui — disse l'uomo che era stato in cella con Wilson.

— Ed eccoti la ricompensa — esclamò Kelley.

Un fucile sparò, poi un altro. Gli uomini accanto a Wilson cominciarono a indietreggiare. L'uomo che aveva parlato si guardò attorno confuso. — Ma avevate detto... — cominciò, e poi anche lui si piegò su se stesso.

In un attimo Wilson rimase l'unico ancora in piedi. Si tastò la mascella dolorante. — Non sparate anche a me? — chiese.

— Per te abbiamo di meglio — disse Kelley, e indicò il viale.

Le lucciole erano diventate torce, e le torce erano all'avanguardia di due gruppi uguali di uomini e donne. Wilson udì grida volgari. Uomini muniti di telecamere portatili correvano ai lati delle due colonne di folla.

Le guardie si erano disposte ai fianchi di Wilson. Lo spinsero sopra il camion e rimisero a posto il telone. Con la schiena appoggiata contro la parete della cabina, c'era il senatore Bartlett. Non si mosse, mentre il camion si metteva in moto e avanzava lentamente lungo il viale. Wilson barcollò e si riprese.

— Salve, Senatore — disse.

Bartlett teneva le braccia conserte. — Siete un uomo strano, Wilson. Avremmo potuto scegliere meglio.

— Eravamo tutti d'accordo che era lui il più adatto — replicò Kelley, quasi giustificandosi.

— Non biasimo nessuno — lo rassicurò Bartlett. — Però, viste come sono andate le cose, avremmo potuto scegliere meglio.

— Mi sarebbe piaciuto che avessero allontanato da me questo calice — disse Wilson.

— Siete blasfemo, oltre che impiccione — replicò Bartlett. — Non c'è da stupirsi se la gente odia la vostra genia.

La voce della folla si era fatta più vicina. Cantavano l'inno di battaglia della repubblica.

— Odierebbero chiunque — disse Wilson. — Avete svolto il vostro lavoro alla perfezione. E ne siete stato ricompensato.

Il camion/si fermò, compì una breve curva in retromarcia, e sterzò di nuovo, in modo che la parte posteriore fosse rivolta alla folla. Le torce creavano un emisfero irregolare di luce. Più oltre, l'oscurità cercava di riprendere il sopravvento.

— Io non guido nessuno — disse Bartlett, con espressione meditabonda. — Io sono spinto. Il popolo mi suggerisce cosa dire e cosa fare, e io dico e faccio quello che mi suggerisce. Il popolo dice che le teste d'uovo devono morire perché il popolo possa vincere, e le

teste d'uovo moriranno. — Sembrava che Dio avesse parlato.

Bartlett si avvicinò alla sponda del camion per fronteggiare la folla. Il canto svanì, sostituito da un mormorio. Il mormorio si mutò in un'ovazione, e in grida di: — Senatore! Senatore!

Bartlett tese le braccia per ottenere silenzio. In piedi fra due guardie, Wilson scorgeva le telecamere puntate sul viso del Senatore, illuminato dalle fiamme, e sulle braccia tese. Era una posa familiare, Wilson l'aveva già vista spesso in televisione e in servizi pubblicitari. Gli ritornò alla mente la notte in cui era bruciata l'università.

— Popolo! — disse Bartlett. Aveva parlato normalmente, ma la voce arrivava lontano. Wilson immaginò che doveva avere un microfono nella giacca invecchiata ad arte. La folla rumoreggiò, e tornò lentamente in silenzio. — Popolo mio! — La folla rumoreggiò di nuovo. — Disperdetevi adesso, vi chiedo! Tornate alle vostre case! Lasciate quest'uomo alla legge!

— No! No! — gridò la folla. — Bruciamolo.

Dietro la folla, Wilson poteva scorgere un alto palo, e la pila di cassette e tavole alla sua base, che continuava a ingrossare man mano che la gente aggiungeva altri pezzi di legno.

— Apprezzo il vostro sentimento — disse Bartlett. — Quest'uomo ha cercato di evadere, di sfuggire alla giusta punizione. Ma vi chiedo di pazientare. Per la seconda volta, vi chiedo: lasciatelo alla legge!

— Bruciamolo! Bruciamolo!

— Quest'uomo è colpevole — disse Bartlett. — Tutti noi lo sappiamo. Il verdetto è una formalità. Ma vi chiedo di trattenere la mano, di trattenere l'ira sacrosanta. Lasciatelo alla legge!

— No! No! No!

— Allora, se così deve essere, vi do quest'uomo perché giustizia sia

fatta. Che muoia per le sue azioni! Che bruci per il tormento che ha inflitto agli altri! Che perisca, insieme a quelli della sua razza! Che la sua fine orrenda sia di monito agli altri! Nessuno comanderà il popolo, tranne il popolo stesso.

“Quest’uomo è colpevole di tradimento verso voi tutti. Egli vi ha traditi. Ha tentato di rubarvi la mente e di distorcervi i pensieri. Che bruci!”.

Bartlett allargò ancora le braccia. Poi le lasciò cadere lungo i fianchi, abbassò la testa come un narciso appassito, e si tirò di lato. Wilson fu spinto avanti dalle guardie.

— Posso camminare da solo — disse Wilson, ma le guardie non lo lasciarono. Lo spinsero da dietro, facendolo cadere fra la folla. Uomini e donne lo portarono di peso, a testa alta, verso il palo. Mani lo afferrarono e strapparono via brandelli di vestito e, a giudicare dal dolore che provò, anche brandelli di carne.

In un attimo lo misero dritto contro il palo, che era, scoprì, un vecchio sostegno di staccionata. Qualcuno gli tirò le mani all’indietro e le legò, e martellò qualcosa nel palo. Wilson scoprì che non riusciva a muovere le mani né il alto né in basso; le corde erano state inchiodate al palo. — Reggiti forte! — gli disse una voce all’orecchio. Wilson cercò di vedere chi fosse, ma l’uomo era scomparso.

Poi avanzò un uomo con una torcia.

— Popolo! — gridò Wilson. La folla si chetò lentamente, e l’uomo che portava la torcia esitò.

— Forza! — disse qualcuno alle sue spalle. L’uomo con la torcia avanzò di nuovo.

— Sono tornato — gridò Wilson — a morire, se è necessario; ma non sono tornato per morire. Sono pronto a morire, perché tutti siamo colpevoli; ma uccidermi non vi aiuterà. Ucciderete una parte di voi stessi... la parte che pensa, la parte che vi rende umani. Rendetevi conto delle vostre azioni! Quando abbandonate la ragione e vi affidate

al terrore, potete essere certi di un'unica cosa. Non saprete mai cosa porta il domani. Potete essere voi i prossimi. Voi...

E poi la torcia si tuffò nelle cassette e nei pezzi di legno ai suoi piedi. Il legno cominciò a fumare e scricchiolare. In un attimo emise lingue di fiamma, e Wilson inspirò una profonda boccata d'aria prima che anch'essa si mutasse in fiamme.

Cercò di decidere se era meglio trattenere il fiato il più possibile, o respirare le fiamme per accelerare la fine, quando notò che attorno a lui la folla si agitava, e guardava dietro di lui, piuttosto che lui. Sulle loro teste, mentre si scostavano, scese un globo di fuoco azzurrastro. Fluttuò direttamente verso Wilson e si appollaiò sul palo proprio sopra la sua testa. Wilson non poteva più vederlo, ma poteva sentirlo, elettrico e quasi fresco, alle sue spalle. Lo rendeva uno spettacolo fantastico, pensò, e si chiese quanto ci voleva prima che le fiamme gli consumassero le gambe.

Come per un miracolo, il palo cominciò a muoversi, prima lentamente, poi con maggiore velocità, trascinandolo via, in aria. Wilson avvertì la trazione nelle spalle, che gli parvero sul punto di slogarsi, e si attaccò al palo con tutte le sue forze. Le fiamme si allontanarono sotto di lui. Scorse in basso i visi sollevati della folla, come piatti curiosi su cui fossero dipinti occhi ombrosi e nasi e bocche.

— Sparate! — gridò qualcuno dal basso. Sembrava la voce di Kelley. — Svelti! Sparategli! — Ma il crepitio dei fucili arrivò troppo tardi. Wilson sentì un proiettile trapassare il vestito a brandelli, e poi si trovò dentro le nuvole basse, e dentro qualcos'altro; delle mani lo afferrarono, qualcosa di freddo e bagnato gli fu steso sulle gambe e sui piedi, e fu trascinato su una panca o una branda.

Si guardò intorno. Era nel ventre di un velivolo. Davanti a lui un'apertura del pavimento si richiudeva. Da come si reggeva in aria, Wilson pensò che si trattasse di un elicottero, molto silenzioso. Alla sua sinistra c'era l'uomo che aveva conosciuto come Pike. Davanti a lui c'era Youngman. Alla sua destra c'era Pat Helman, con l'aspetto desiderabile di sempre.

— Sorpreso? — chiese Pat Helman.

— Piacevolmente — rispose Wilson. — Non vi aspettavo.

— Le sorprese piacevoli sono le migliori — disse Youngman.

— Un magnifico globo di fuoco — commentò Wilson.

— Il globo azzurrastro era tutta scena — disse Pike. — A compiere l'opera è stato un robusto cavo d'acciaio, proprio come negli spettacoli di magia.

— Perché Bartlett e Kelley sono ricorsi a questo espediente? — chiese Wilson.

— Cominciavano a perdere terreno, in aula e in televisione — spiegò Youngman, con voce strascicata. — Dovevano trovare subito una soluzione drammatica, se non volevano ritrovarsi dalla parte dei perdenti... e quando le cose cominciarono ad andare male, peggiorarono in fretta, come per Danton e Robespierre.

— Volete scherzare — disse Wilson.

— Avete sottovalutato il vostro potere di persuasione — disse Pat Helman. — Siete davvero notevole, John Wilson.

Wilson la guardò. — Mi chiedo fino a che punto potrei essere persuasivo. — Si rivolse a Youngman. — Ne valeva la pena? C'è stato qualche risultato?

— Le nostre analisi prevedono che al massimo ci sarà un rallentamento — intervenne Pike. — È impossibile rovesciare la tendenza. Deve esaurirsi da sola. Ma un piccolo aiuto gliel'abbiamo dato. Forse salveremo un po' di vittime. Se non altro, è già pronta la scena per il prossimo atto.

— L'ultimo è stato di vostro gradimento? — chiese Wilson, con un filo di risentimento nella voce.

— Non siamo impresari teatrali — intervenne Youngman. — Ci limitiamo a stare nei paraggi, per raccogliere i pezzi e tentare di contenere la deflagrazione in modo che non si espanda troppo in fretta. Voi avete avuto il ruolo più impegnativo, ma non dimenticate che anche io e Pat abbiamo rischiato la testa.

— Scusatemi — disse Wilson.

— Qual è il prossimo atto?

— Dobbiamo cominciare a lavorare nelle piccole città, nei piccoli posti fuori mano — spiegò Pat Helman. — Siamo tutti d'accordo di stabilirci in questi luoghi, come streghe se volete, o come stregoni, con il potere di aiutare il popolo a controllare ciò che non si vede e non si conosce, mentre altri vanno in cerca della verità e scoprono...

— Non ditemelo — la interruppe Wilson in tono scherzoso. — So tutto, di questo.

Provava una sensazione molto bizzarra. Cominciava appena allora a rendersi conto che il martirio che aveva accettato lo aveva sfiorato davvero; e il sollievo lo rendeva debole, e in un certo senso lo faceva vergognare del sollievo e della debolezza. Pensò a come doveva essere sembrato alla folla, mentre si alzava in cielo con l'alone di fuoco, verso le nuvole. L'apoteosi di John Wilson, pensò.

Si ricordò di quanto gli erano state vicine le fiamme, e svenne. Era un'abitudine molto difficile da perdere.

PARTE TERZA

Caccia alle streghe

1

Il pellegrino si fermò sul ponte che attraversava il fiume fangoso e si appoggiò al bastone tagliato di fresco. In origine, il ponte era di cemento armato, rivestito da vari strati di asfalto; ma la carreggiata era crollata nel fiume, in parecchi punti, e tutta la struttura era stata ricoperta di rozze travi di legno.

All'estremità più lontana del ponte aveva inizio la città mercato. Il pellegrino non ne conosceva il nome. Alcune città mercato, in quella parte dell'Impero, avevano una piazza; altre un'ampia strada maestra. La città oltre il ponte era del secondo tipo.

Anche se non esisteva un negozio esattamente uguale a un altro, le botteghe delle città mercato si somigliavano tutte. Alcuni edifici, sopravvissuti al tempo della carestia, erano in pietra e mattoni; ma la maggior parte delle botteghe era stata costruita durante il periodo dei disordini. Erano state impiegate travi e assi di recupero, mischiate a nuove tavole grezze che mal si adattavano alle altre. Il piano superiore delle case di legno sporgeva sulla strada.

Il pellegrino si voltò a guardare la strada da cui era arrivato. La statale ormai in rovina si perdeva in lontananza. Laggiù, da qualche parte, passava sotto l'autostrada a quattro corsie che il pellegrino aveva seguito per quasi tutto il viaggio da Denver. Da dove si trovava, il pellegrino poteva scorgere l'alto ponte dell'autostrada che superava il fiume con un'unica arcata, ormai ridotta a uno scheletro di ferro traforato, perché la sede stradale non esisteva più.

Il pellegrino aveva preferito abbandonare l'autostrada, anziché aprirsi il cammino fra le rovine e i cespugli.

Era giunto al ponte di legno seguendo la strada maestra, superando vecchi edifici crollati su se stessi, e antiche montagnole nelle quali, se avesse scavato, avrebbe trovato ruggine e vetri infranti e strani oggetti indistruttibili di materiali che ormai non esistevano più.

Sotto il cappuccio grigio, il viso del pellegrino era smunto. La guancia destra era attraversata dalla cicatrice di una ferita recente. Gli occhi erano attenti e penetranti.

Era ora di dimenticare momentaneamente il passato, pensò, e di preoccuparsi del futuro. Superò il ponte, entrando nella città, e si chiese quale sapienza ne avrebbe ricavato.

Fu subito colpito dai rumori della città: un brontolio in sordina che gli parve, dopo un'assenza tanto lunga dalla civiltà, la voce di un'unica gola. Il brontolio aumentò di volume, man mano che procedeva in quella direzione, e cominciò a differenziarsi in voci singole: venditori ambulanti che magnificavano la merce, clienti che contrattavano con i negozianti, attaccabrighe che gridavano insulti, musicanti che gareggiavano per le mance, mendicanti che chiedevano l'elemosina, fabbri, lattonieri, calderai che lavoravano a colpi di martello la loro mercanzia...

Gli odori della città lo assalirono: il forte sentore di sudore, spezie, marciume. Un getto di liquido gli schizzò sui piedi. Il pellegrino alzò lo sguardo e scorse un catino sparire dentro una finestra sporgente e un'imposta richiudersi. — Ehi! — gridò. — Guardate dove buttate la roba!

— E voi guardate dove mettete i piedi! — gli rispose un'acuta voce femminile.

Il pellegrino si alzò la tonaca schizzata e si strinse nelle spalle. Era metà pomeriggio, e il liquido che si perdeva nel canale di scolo era probabilmente risciacquatura, non escrementi.

E poi fu nella città vera e propria, le cui vetrine indicavano di cosa essa vivesse: nel negozio di ferramenta c'erano falci e falcetti, cesoie e ganci da fieno, vanghe e zappe; il bottaio esponeva alveari e zangole, sgabelli per la mungitura e secchielli, rastrelli da fieno e barilotti; il fabbricante di ruote metteva in mostra carretti e carriole; dal

sellaio c’erano selle e finimenti e briglie; dal farmacista, linimenti per i cavalli; e dal ciabattino, scarpe e stivaloni da contadino.

Il pellegrino non guardò a lungo le vetrine delle botteghe. Attorno a lui si agitava la vita multicolore come olio sull’acqua. Nell’ampia strada principale c’erano paesani con la tuta impolverata, negozianti con il grembiule, uomini e donne di città, con mantelli fantasiosi e colorati, ampi e ornati, uno o due menestrelli che cantavano del tempo antico in cui gli uomini potevano volare, un gruppo di attori che recitava parole senza significato fatte rivivere da antichi classici, mercenari spavaldi con la spada al fianco, un luddista seminudo che inseguiva un terrorizzato apprendista fabbro da lui scambiato per un neoscienziato, uno o due soldati nell’uniforme dell’Imperatore...

Osservando tutta quella confusione, il pellegrino non si accorse dell’arrivo del carro a cavalli finché non lo ebbe davanti. Si ritrasse in un androne, ma il carro si fermò poco oltre, perché per strada era scoppiata una lite fra un mercenario e un soldato a proposito dei favori di qualche donnina imbellettata.

Prima che i soldati riuscissero a scendere dal carro e a raggiungere i due, il mercenario aveva conficcato la spada in corpo all’avversario e fronteggiava i nuovi venuti fendendo l’aria con la lama gocciolante.

I soldati si tennero ben fuori dalla portata della spada e puntarono sul mercenario i fucili a pailettoni. A poco a poco la rabbia del mercenario sbollì, e alla fine l’uomo lanciò la spada al sergente a capo della squadra e si lasciò catturare.

Il pellegrino non vide dove i soldati portarono il mercenario o cosa gli fecero. Ma non ne aveva bisogno: conosceva la giustizia e la misericordia dell’Imperatore. La sua attenzione tuttavia fu attratta da un ruggito profondo proveniente dalla parte del fiume, ossia da dove lui era giunto. Un camion scoperto carico di cocomeri scivolava nel fiume provocando ai lati spruzzi d’acqua come zampe di millepiedi e una scia come quella lasciata in uno stagno da una pulce d’acqua. Quando il camion arrivò al ponte, alzò il muso verso la riva e si arrampicò al livello della strada, sollevando polvere con furia maggiore

di quando schizzava acqua.

Per strada la gente si allontanò verso le botteghe voltando la schiena al turbinio di polvere, senza smettere di chiacchierare. Poi il camion arrivò davanti a un mercato all'aperto di prodotti agricoli, diminuì il volume del ruggito, si abbassò sui cuscinetti d'aria e spense completamente il potere magico che lo faceva muovere.

Nel relativo silenzio che seguì, il pellegrino si voltò verso il negoziante alle sue spalle e chiese: — Come si chiama questa città?

— Lawrence.

— E questa strada?

— L'hanno sempre chiamata Massachusetts Street, ma nessuno sa perché.

— Nella Repubblica degli Allegheny c'è una località chiamata Massachusetts — commentò il pellegrino.

— Ah, sì? — rispose educatamente il negoziante. — Posso vendervi un linimento, un unguento?

Il pellegrino sorrise, ma il lato sinistro delle labbra si sollevò più del destro, modificando il sorriso in un ghigno. — Non ho cavalli, tranne quello di San Francesco — rispose. — E gli ultimi sei mesi l'hanno irrobustito a meraviglia.

Dalle vicinanze provenne il rumore di una zuffa, seguito da una protesta in quella che sembrava la voce di una ragazza o di un ragazzo molto giovane, e dalla voce brusca di un uomo.

— Sei una ragazza! — disse l'uomo.

— Una donna! — replicò l'altra.

Il pellegrino si girò verso la strada. Poco lontano vide una figura incappucciata e vestita di un saio grigio come quello che indossava lui

stesso, ma più snella e più bassa di statura. Accanto a lei c'era un mercenario biondo e spettinato, con la barba rossiccia; la teneva per un braccio e la scuoteva per dare maggior enfasi alle parole.

— Sai la differenza che passa fra una ragazza e una donna? — chiese il mercenario. Tirò a sé la ragazza vestita da pellegrino e le mormorò qualcosa all'orecchio.

— Non sono affari tuoi — disse la ragazza.

— Ma è l'affare di ogni uomo con ogni donna — replicò il mercenario, e scoppiò a ridere.

— Non ci riuscirai mai.

— Morirò nel tentativo, e morirò felice — rispose il mercenario.

— Provaci con me — disse la ragazza — e non avrai mai più la possibilità di provarci con un'altra.

— Si suppone che i pellegrini cerchino esperienza.

— Noi cerchiamo la verità. Lasciami il braccio.

— Si suppone che i pellegrini non siano ragazze.

— Non c'è nessuna legge che lo vieta — replicò la ragazza, liberandosi dalla stretta e allontanandosi lungo la strada.

— Una c'è — disse il mercenario, raggiungendola. — La legge di natura. Ciò che non è stato, sarà.

— Vattene — esclamò la ragazza. Adesso il pellegrino era sicuro che si trattava di una ragazza. Ne aveva intravisto il viso, quando gli era passata davanti. Non solo era una ragazza; era anche una ragazza che conosceva fin troppo bene. L'aveva riconosciuta anche prima, quando ne aveva udito la voce. Si ritirò ancora di più nell'androne.

— No, se non vieni con me — disse il mercenario, afferrandola di

nuovo per un braccio.

— Non molestare i pellegrini — disse un contadino, stringendo il falcetto che aveva provato nella bottega.

— Lascia che i pellegrini vadano in pace — aggiunse un altro contadino, accostandosi al primo.

— Non è un onesto pellegrino — ribatté il mercenario. — Guardate! — Tirò indietro il cappuccio della ragazza. — È una ragazza mascherata da pellegrino. Profana l'abito che indossa.

— Sono un onesto pellegrino — disse la ragazza — in cerca della verità come qualsiasi uomo. E quando la troverò, la riconoscerò come qualsiasi uomo, perché sono stata alle scuole magiche e ho studiato bene...

Il primo contadino si grattò il collo. — Non avevo mai sentito che esistessero pellegrini donne.

— Ce ne sono parecchie — rispose la ragazza. — Anche se da queste parti non ce n'è tante come altrove, e se sono meno numerose degli uomini, che si adattano meglio...

— Nemmeno io ho mai sentito che esistessero — aggiunse il secondo contadino.

— Vedi? — commentò allegramente il mercenario. — Quindi puoi venire con me. Non ti serve a niente questa storia di pellegrini.

— La voce si addolcì. — Vieni.

Anche se assomigli a un ragazzo e sei cocciuta come un mulo, mi sei simpatica. Ti tratterò bene finché staremo insieme; e quando ti lascerò, non sarai peggiore di adesso, credimi.

Cominciò a tirarla verso una taverna vicina; ma lei, con la rapidità di un serpente, allungò la mano libera e gli conficcò le unghie nel viso. Con la stessa prontezza lui le mollò una sberla, mandandola a

ruzzolare per terra. La ragazza finì lunga distesa sull'asfalto ruvido e sgretolato; lui si portò la mano al viso, si asciugò il sangue, e si guardò le dita sporche di rosso.

— La donna mi piace ardente, non rabbiosa — disse. — Ma ti correggerò in fretta, a suon di botte.

Allungò di nuovo la mano per afferrarle il braccio, ma fu bloccato da un bastone tagliato di fresco. Il pellegrino si era quasi frapposto fra loro due.

— Non immischiarti, pellegrino — disse il mercenario. — Non mi piace fare del male a gente come te, ma non sopporto chi si mette in mezzo.

— La ragazza è un pellegrino. Così ha detto, e così ti dico io. E se anche non lo fosse, ti impedirei lo stesso di prendere con la forza una donna che non è d'accordo.

— Sei pazzo, pellegrino — disse il mercenario, e allungò la mano verso la spada.

Prima che l'elsa si fosse staccata dal fodero, il bastone del pellegrino aveva compiuto un arco e si era abbattuto seccamente sul polso dell'uomo.

— Un duello! — Il grido venne da ambedue le estremità della strada. — Il pellegrino e il mercenario si battono!

Il mercenario lasciò l'elsa della spada e con la sinistra si massaggiò il polso. — È rotto, credo, maledizione a te! — esclamò. E nello stesso tempo si tuffò contro il pellegrino, stringendo nella sinistra un pugnale.

Il pellegrino bloccò il mercenario con una puntonata alla bocca dello stomaco, poi fece sibilare in aria il bastone e lo colpì con forza sul cranio.

Il mercenario crollò al suolo come una marionetta alla quale avessero tagliato i fili. Giacque per terra privo di sensi, respirando a fatica.

— Bel colpo, pellegrino — disse qualcuno.

— Arrivano i soldati. È meglio che te ne vai — disse un altro.

Il pellegrino non si mosse. Guardò la ragazza. Si era alzata a sedere, e si strofinava il mento. Con il cappuccio rovesciato sulle spalle e i capelli castani tagliati corti, poteva sembrare tanto un ragazzo che una ragazza, ma c'era qualcosa di indubbiamente femminile nel contorno del viso e nella delicatezza dei lineamenti.

Il pellegrino allungò la mano per aiutarla ad alzarsi, ma lei la scostò e si tirò in piedi da sola.

— Ce l'hai fatta a fuggire — disse il pellegrino.

— Evidentemente. E tu pure — rispose la ragazza.

— Si direbbe che non riusciamo a stare separati.

— Nessuno ha chiesto il tuo aiuto.

— Questa frase l'ho già sentita — commentò il pellegrino. — Ho preso la brutta abitudine di lasciarmi coinvolgere prima di rendermene conto.

— I soldati — gridò qualcuno fra la folla. — Sono già qui.

Ce c'erano sei, in uniforme, armati di tutto punto, e si facevano largo fra la folla. Il pellegrino si girò verso la ragazza, ma lei era sparita, come pure il mercenario privo di sensi, che a quanto pareva aveva già ripreso conoscenza.

L'avanzata dei soldati fu bloccata da contadini fermi spalla a spalla.

— Fate largo — disse il sergente.

— Non prenderete il pellegrino — disse un contadino. — Si è limitato a proteggere una ragazza da un mercenario, senza versare sangue.

— Largo, in nome dell'Imperatore!

— I pellegrini hanno l'immunità — disse un altro contadino. — Non può essere processato nei tribunali dell'Imperatore.

— Lo dirà il capitano — ribatté il sergente. — Per adesso lo portiamo dentro. Se è innocente, uscirà senza danni.

— Non prenderete il pellegrino — ripeté il primo contadino.

Un vivido globo arancione di fuoco stregato fluttuò lungo la strada e si fermò sopra i soldati. Un contadino lo indicò. — Ecco le streghe che reclamano chi gli appartiene.

I soldati si agitarono innervositi, ma il sergente disse: — Il fuoco stregato non ha mai fatto male a nessuno. Prenderemo il pellegrino, che lo vogliate o no. Uomini, puntate!

— Aspettate — disse il pellegrino. — Lasciateli passare. Andrò con i soldati. Non temo il capitano o il tribunale dell'Imperatore.

— Tu non conosci questo capitano e questo tribunale — brontolò un contadino. — Non sarà né giusto né piacevole.

— Voglio andare con loro — disse il pellegrino.

I contadini fecero ala. I soldati vennero avanti, afferrarono il pellegrino per le braccia, lo spinsero verso il carro in attesa.

— Non trattate male il pellegrino — gridò un contadino — o le streghe si prenderanno cura di voi.

I due soldati che trattenevano il pellegrino furono percorsi da un brivido. Avevano paura delle streghe, ma non tanto da lasciare andare il prigioniero. Avevano più paura del sergente, e il sergente aveva paura del capitano. E il capitano, di chi aveva paura?

Il pellegrino lanciò un'occhiata in fondo alla strada. Il municipio era evidentemente la vecchia costruzione di pietra bianca e mattoni rossi che si ergeva parecchie vie più avanti. Oltre il municipio, su una collina, si scorgeva appena la sagoma lontana di una cappella

stregata che sovrastava quella che doveva essere la villa di uno stregone.

Il carro si mosse lungo la strada. Il fuoco stregato si posò sul paletto anteriore destro: nessuno ebbe il coraggio di spazzarlo via.

2

Il pellegrino camminò sul lato destro della strada a due corsie che in alcuni luoghi, per motivi storici ormai dimenticati, era chiamata autostrada e in altri statale. Inspirò la buona aria del mattino, piuttosto rarefatta a quell'altitudine. Si rallegrò al calore del sole splendente nel cielo azzurro senza nuvole. Oscillò il bastone ancora verde che si era tagliato lungo il fiume qualche chilometro prima, quando si era fermato a gustare la colazione che gli era stata offerta da un contadino, accompagnando pane e salsiccia con acqua di montagna.

In quel punto l'autostrada era in buone condizioni. Anche se ai lati le erbacce erano alte più di un metro, la sostanza nera e gommosa con la quale gli antichi ricoprivano parecchie delle loro strade era rimasta quasi intatta, interrotta di tanto in tanto da un ciuffo d'erba cresciuto in una fessura o in un interstizio pieno di polvere.

Per la centesima volta da quando si era incamminato su quella strada che divideva in due l'Impero Centrale, si chiese come avessero fatto gli antichi a costruire quella grande via e le strade più piccole di cui rimanevano ancora le tracce. Forse non era stata affatto costruita da uomini, ma da streghe e arti magiche. Gli stregoni dicevano di no. Dicevano che una volta gli uomini avevano macchine che facevano tutto il loro lavoro.

Ed erano morti a causa di esse, rifletté il pellegrino.

Lo stregone presso il quale aveva studiato non sarebbe stato d'accordo. — Non c'è il male, nelle macchine — aveva detto una volta. — Esistono solo persone malvage che adoperano le macchine, o persone deboli che vengono sfruttate da loro. Se riesci a imparare questo, saprai più di quanto sanno tutti quelli che incontrerai, eccetto pochissimi, perché le antiche paure sono ancora forti.

— Non è difficile da imparare.

— Sei un uomo strano — aveva detto lo stregone. — Alcuni ti

definirebbero cinico o amorale. Io penso che tu sia intelligente, e che tuttavia tu non abbia ancora trovato niente in cui credere. Ma quando succederà... l'universo farà meglio a stare in guardia. Altri sono differenti. Ciò che non capiscono, ciò che non possono sperare di fare loro stessi, è magia... devono considerarlo magia, se vogliono continuare a conviverci.

— Penso che sia ora che gli uomini costruiscano di nuovo le macchine. Altrimenti moriranno come sono vissuti, inutilmente.

— Tu non conosci la gente — aveva detto lo stregone. — Devi andare a vivere in mezzo al popolo, quando inizierai il pellegrinaggio, e devi imparare a conoscere bene le persone, oltre che cercare la verità, per scoprire perché pochi possono fare ciò che dici, mentre i più non possono, e tu devi decidere come separare i pochi dai molti.

Il pellegrino allargò le braccia, continuando a camminare, e assaporò con gioia inconsueta il mattino luminoso, come se si attendesse grandi rivelazioni, come se dovesse trovare la verità, o una parte di essa. Adesso camminava dove una volta correvano macchine bizzarre, se bisognava credere alle vecchie storie, con il loro carico di uomini e animali e prodotti preziosi. Le storie dovevano essere vere, pensò, perché altrimenti come si spiegavano quelle strade usate adesso solamente da un occasionale viandante, un carro, o un camion di contadini diretto al mercato?

Era un'ironia, pensò, che i contadini dell'Impero disponessero di mezzi veloci, mentre i soldati dell'Impero, e persino lo stesso Imperatore Bartlett, non potessero andare più in fretta di quanto consentivano i cavalli. Ma l'Imperatore aveva confiscato i camion, e li aveva usati per breve tempo, e nel giro di pochi mesi i camion avevano perso il loro potere ed erano diventati inutili. Alcuni dicevano che gli incantesimi si consumavano. L'Imperatore non ci credeva. Ma i coraggiosi che avevano cercato di esaminare il funzionamento dei camion avevano incontrato una morte orribile.

Davanti a sé, il pellegrino scorse l'inizio di una zona alberata. L'autostrada era crollata in un fiume, e gli alberi erano cresciuti

tutt'attorno fino a farla scomparire quasi completamente. Il pellegrino si chiese se gli conveniva aggirare i boschi, scartò l'idea e si addentrò fra gli alberi.

Erano soprattutto pioppi e robinie spinose, con qualche quercia qua e là. Quando spirava il vento, le foglie dei pioppi frusciavano come fogli di carta sfregati fra loro. L'aria, prima chiara e pulita, era adesso carica dell'odore di vegetazione e del sentore di pesce proveniente dal fiume.

Per un breve tratto di bosco c'era un sentiefo, che però si perdeva fra gli alberi e il sottobosco, e il pellegrino fu costretto ad aprirsi la strada. Dopo una mezz'ora, cominciava a pensare che gli conveniva tornare indietro e cercare di ritrovare il sentiero, quando udì delle voci davanti a sé e sbucò in una radura fra gli alberi.

In mezzo alla radura, c'era una casupola di assi rozzamente squadrate, con il tetto, coperto di stoppie e il camino fumante, sul lato più vicino. Dietro la casa c'era un piccolo giardino, nel quale un maiale cercava radici. Davanti alla casa, tre uomini erano alle prese con una ragazza i cui lunghi capelli castani si agitavano selvaggiamente mentre lottava in silenzio contro di loro. Poco lontano, un quarto uomo si limitava a guardare la scena. Fu lui a dire, in tono pacato: — Lasciatela andare. Abbiamo visite.

Gli altri tre si girarono di scatto ad affrontare il pellegrino, ma uno di essi continuò a tenere per i polsi la ragazza. Erano straccioni con indosso i resti dell'uniforme dell'Imperatore. Disertori, pensò il pellegrino. E forse a quest'ora si erano già macchiati di altri crimini.

— Scusatemi se sono capitato qui all'improvviso — disse il pellegrino. — Continuate a fare quello che ho interrotto; io me ne tornerò da dove sono venuto.

— Non possiamo permettertelo — disse l'uomo pacato. — Potresti portare qui altra gente, prima che finiamo. Dovremo legarti, come il vecchio.

— Non credo che mi piacerebbe — disse il pellegrino. Due dei tre uomini che si erano trovati alle prese con la ragazza avevano sul viso graffi recenti. — Penso che sarà meglio per tutti se ognuno se ne andrà per conto suo.

— Pazzo! — gridò la ragazza.

— Lascia che ti leghino! — Il suo viso aveva un'espressione seria e intensa, ed era abbastanza grazioso, pensò il pellegrino, anche se un po' troppo duro, per i suoi gusti.

— Visto che non si persuade, dovremo adoperare argomenti più convincenti — disse l'uomo pacato. — Sam, avvicinati da destra. Jones, tu da sinistra. Io sarò in mezzo. Anche se scappa, non andrà lontano, con tutti questi cespugli. Occhio al bastone! Chi porta il bastone, può anche saperlo usare.

— Colpire un pellegrino è il massimo della disgrazia — disse il pellegrino, guardandoli negli occhi. Quelli dell'uomo pacato erano azzurri e fermi e non perdevano di vista il bastone. L'uomo aveva sguainato dalla cintura una corta spada e si teneva pronto. L'uomo di nome Jones aveva occhi sfuggenti e una bocca da furetto in cui denti da furetto digrignavano in continuazione. Anche lui aveva una spada, ma si teneva pronto a menare fendenti, anziché a colpire di punta, come il suo capo. L'uomo di nome Sam sembrava stupido e lento di riflessi. Reggeva un randello.

— Be' — disse l'uomo pacato — non vogliamo farti del male, sai; solo tenerti fuori dai piedi per un po' E non siamo sicuri che sei un pellegrino, anche se porti il saio. E inoltre, con la fortuna che abbiamo avuto ultimamente, sarà difficile che ci vada peggio. Per

cui, se fossi in te, butterei via quel bastone, prima di restare ferito... accidentalmente.

— Parlando di fortuna, sul camino si è posato un fuoco stregato — disse il pellegrino.

Nessuno mosse la testa, ma il pellegrino credette di scorgere un lampo d'incertezza, e si avventò. Con il bastone colpì Jones al polso, facendogli cadere la spada, e con il colpo di ritorno mirò alla testa del capo. Ma prima che riuscisse a parare l'assalto di Sam, fu colpito dal randello alla tempia, e cadde al suolo. L'ultima cosa che vide, o credette di vedere, fu un globo di fuoco stregato posato davvero sul camino.

Quando rinvenne, il pellegrino aveva la testa che gli pulsava e le spalle che gli dolevano. Sapeva perché la testa gli pulsava. Le spalle gli dolevano perché erano tirate all'indietro dalle corde che gli legavano le mani dietro la schiena. Aprì gli occhi, ma non riuscì a vedere niente. L'aria sapeva di chiuso ed era piena di odori di cucina, per cui dedusse che si trovava dentro la casa. Si contorse tentando di alzarsi, ma aveva anche i piedi legati.

— Così, ti sei svegliato — disse la ragazza. La voce pareva stanca e furibonda allo stesso tempo.

Ma era vicina, e il pellegrino si contorse in quella direzione finché non incontrò qualcosa più soffice della parete. — Sì — disse piano. — Dove si sono cacciati?

— Per il momento hanno finito, con me — rispose lei. — Adesso si preparano a torturare mio padre, per farsi rivelare dov'è nascosto loro.

— Perché non glielo dice?

— Perché non ha oro. Qui attorno nessuno ne ha, ma le favole sopravvivono a migliaia di colpi fatali. I soldati dell'Imperatore non ci hanno creduti, e adesso ci sono questi qui! Mio padre ha solo me, e il cuore in cattivo stato. Come mai non te la sei svignata?

— Non ho potuto fare a meno di capitare nella radura.

— Parecchi l'avrebbero fatto. Non sarebbero capitati qui per caso. Se

prima ti guardavi intorno, potevi andar via senza guai. Era meglio per tutti.

— Pensavo che avresti mostrato un po’ di gratitudine, visto che ho cercato di proteggerti.

— Cretinate! Volevi proteggere te stesso.

— Vero. Ma perché dici che era meglio per tutti?

— Quelli sono disertori, ma non del tutto privi di umanità. Quando si sono fermati qui, volevano solo cibo e uno o due baci.

— Ma ti ribellavi!

— Avevo deciso così, e la responsabilità è mia. Non era affar tuo far ricadere su di noi la colpa delle tue azioni.

— E se non si limitavano a un bacio o due?

— Cosa cambiava? Sei un pellegrino impiccione! Se solo ti lasciavi legare, andava bene lo stesso, ma no, dovevi fare l’eroe. Hai slogato il polso a quello più cattivo, che per colpa tua è peggiore di prima. E hai stordito il capo, che li aveva tenuti a freno e che voleva portarseli via in fretta. Da allora non ha più detto una parola.

“Mi hanno violentata tre volte. Uccideranno mio padre, e subito dopo anche te. Mi porteranno con loro, finché non saranno stufi. Tutto per colpa tua”.

— Non ce li ho portati io qui.

— Però ci sei venuto. Ed è bastato a combinare il disastro.

Erano stesi schiena contro schiena sul pavimento irregolare. Il pellegrino sentiva le schegge di legno contro la guancia, l’odore del fuoco nella stanza accanto, e il respiro rabbioso della ragazza.

— Be’ — disse. — È meglio darsi da fare.

— Come? — esclamò lei.

— Ti è rimasta sensibilità nelle dita? Allora cerca di sciogliere i nodi che mi legano i polsi.

— Sembrano solo un intrico di corde — disse lei, dopo una breve pausa.

— Toccali ancora — la incitò lui. — Cerca di farteli diventare familiari, di capire come le corde passano una sotto l'altra. Memorizzali con le dita. Visualizzali nella mente.

— È quello che faccio — disse lei.

— Quegli uomini erano soldati, e l'esercito insegna ai soldati che c'è solo un modo per fare bene i nodi. Riesci a trovare il capo della corda?

— L'ho afferrato.

— Passa sotto un'altra corda?

— Sì.

— Allora tiralo, con forza e decisione, e prega.

Il pellegrino sentì lo strattone della corda, sentì la stretta allentarsi, poi ebbe le mani libere. — Bene — sussurrò. Si mise a sedere, sciolse le corde che gli legavano le caviglie, e si girò verso la ragazza.

Dalla stanza accanto provennero delle voci. — Il ferro è pronto. Andate a prendere il vecchio.

Il pellegrino sentì che la corda cedeva sotto i suoi strappi. Poi la ragazza si agitò, e la corda si strinse di nuovo. Lui le diede un colpetto sulla spalla. — Stai ferma!

Un'altra voce disse:—Non riesco a svegliarlo.

Le corde che legavano i polsi della ragazza vennero via, e lei cercò di alzarsi in piedi e saltellare verso la porta. Il pellegrino la tirò per le gambe ancora legate e l'afferrò al volo quando cadde, tappandole la bocca con la mano. Lei si divincolò fra le sue braccia.

La prima voce parlò di nuovo. — Non è addormentato. È morto. Già freddo.

La ragazza smise di divincolarsi.

— Adesso togliti le corde dalle caviglie — disse il pellegrino, lasciandola andare.

Si avvicinò alla porta, barcollando, perché la gamba destra, intorpidita, gli venne quasi a mancare. Rimase accanto alla porta, annusando il fumo di legna, flettendo le dita delle mani e dei piedi.

— Forse la ragazza sa qualcosa.

— Anche se lo sa, non ce lo dirà. È la ragazza più cocciuta che abbia mai visto.

— Be', liberiamoci del pellegrino, prendiamo la ragazza, e filiamo.

La porta si aprì, e la luce del fuoco invase la stanza, mettendo in mostra la ragazza intenta a sciogliersi le corde alle caviglie. La ragazza alzò gli occhi, battendo le palpebre; l'uomo di nome Jones entrò nella stanza, guardandosi attorno. — Quel maledetto pellegrino è sparito — annunciò, da sopra la spalla. Il pellegrino lo colpì e afferrò l'elsa della spada, mentre Jones cadeva a terra.

Il disertore di nome Sam si precipitò dentro, e stavolta il pellegrino non ne sottovalutò la sveltezza. Fece un affondo con la spada e lo colpì a mezz'aria. Sam abbassò lo sguardo stupido e inespressivo sulla lama piantata fra le costole, piegò le ginocchia e cadde in avanti.

Mentre cadeva, il pellegrino liberò la spada e continuò l'affondo con due passi rapidi. Vicino al fuoco abbatté il disertore, che reggeva un

attizzatoio incandescente. Era quello che aveva tenuto ferma la ragazza.

Il pellegrino guardò alla sua sinistra. Sulla soglia c’era il capo dalla voce pacata. Si reggeva all’intelaiatura, e impugnava la spada. Aveva la testa fasciata. — Un’altra volta, pellegrino — disse. — Non sono in forma. — E sparì nella notte.

Il pellegrino si girò per seguirlo. Mentre si voltava, sentì un colpo al braccio destro, e una fitta di dolore. Si girò, passandosi la spada nella sinistra, e scoprì che alle sue spalle c’era il disertore di nome Jones, con il pugnale alzato per colpire ancora.

Il pellegrino gli vibrò un fendente al fianco e lasciò cadere la spada per stringersi l’avambraccio destro. Adesso la ferita gli bruciava e il sangue caldo e appiccicoso usciva a fiotti. Cercò di fermarlo.

— Be’ — disse la ragazza, ferma nel vano della porta, guardando i corpi per terra. — Sei un pellegrino sanguinario. La tua vocazione è la violenza.

Il pellegrino la guardò incredulo, poi un sorriso sbilenco gli curvò gli angoli della bocca. Solo, il lato destro si alzò un po’ più del sinistro, e il sorriso sembrò un ghigno.

Barcollò leggermente, si guardò attorno, e si lasciò cadere su una rozza sedia. La ragazza corse alla brandina sulla destra del focolare. Raccolse la mano del padre morto e la tenne fra le sue, lo guardò in viso, e si rivolse al pellegrino.

— Quello più scaltro ti ha colpito, vero? — disse. Gli si avvicinò, gli staccò le dita dalla ferita e allargò il foro nella camicia grezza che lui portava sotto la veste. — Brutta ferita. — Frugò nell’armadietto sistemato in un angolo e tornò con una striscia di stoffa bianca. — Ecco qua — disse, fasciando strettamente il braccio.

Il pellegrino si sentiva un po’ stordito.

— Adesso alzati — disse vivacemente la ragazza — e andiamo dallo stregone. Ti darà qualche polverina e ti ricucirà, così guarirai in una settimana. Muoviti, adesso. Non lasciarti andare.

Il pellegrino si alzò, barcollando. — Quant’è lontano?

— Solo sette, otto chilometri — rispose la ragazza, e lo afferrò prima che ricadesse sulla sedia.

3

La camminata nella foresta buia fu un incubo di sofferenza e di stanchezza e di stordimento, ma al termine c'era luce e calore e conforto.

La villa dello stregone sembrava piccola in lontananza. La si poteva vedere da lontano perché di notte era illuminata, come la cappella a forma di silo, dietro la villa. Da vicino, tuttavia, la casa sembrava molto più grande, e dall'interno pareva interminabile.

Aveva un odore tutto proprio: un miscuglio di antisettici, di qualcosa che sapeva di — il pellegrino non riuscì a trovare una parola diversa — energia, e di una traccia di petrolio.

— Entra, Susannah — disse lo stregone, quando la porta annunciò la loro visita. — Entra, figliolo, e diamo un'occhiata al braccio.

In silenzio il pellegrino tese il braccio, fece una smorfia quando lo stregone staccò la fasciatura, si morsicò il labbro inferiore quando lui sondò la ferita. Ma pur soffrendo, il pellegrino continuava a studiare lo stregone.

L'uomo era scuro di capelli, mentre il mentore del pellegrino era stato biondo; e basso, contrariamente all'altro; eppure, nonostante le differenze, i due stregoni gli sembrarono molto simili. Li accumunava un'aura di sicurezza interiore, come se fossero giunti a una risposta che spiegasse ogni cosa e non avessero più bisogno di porsi domande. O forse, come credevano i contadini, godevano il favore dei poteri del mondo invisibile, e nella loro onnipotenza potevano permettersi di essere generosi e gentili.

— Vieni nella clinica—disse lo stregone. — Anche tu, Susannah. Sei diplomata, quindi puoi assistere. E tu, giovanotto, sei un pellegrino?

— Sì.

— Dove hai studiato?

— Vicino Denver.

— E chi era lo stregone?

— Un uomo alto e biondo e sapiente. Gli stregoni non hanno nome.

— Nemmeno i pellegrini, e quindi non te lo chiedo.

Lo stregone fece distendere il pellegrino su un tavolo fatto di un materiale liscio e opaco, che il ferito aveva visto soltanto nella villa vicino Denver. Gli fece poggiare il braccio su un ripiano e da dietro il tavolo spostò un oggetto su ruote che si adattò al braccio alla perfezione.

— Mi dispiace per tuo padre — disse lo stregone, mentre si affaccendava ad attaccare oggetti simili a liane a varie parti del corpo del pellegrino.

— Come sapete di mio padre?

— Non si chiede mai a uno stregone come fa a sapere. — Però sorrise. — Abbiamo i nostri sistemi. Sarebbe bene che tu prendessi una di quelle pillole azzurre, lì, sul secondo scaffale.

— Perché? — chiese la ragazza.

— Ai miei tempi, le chiamavano pillole della “mattina dopo”. Prendine una. Quegli uomini non ti hanno fatto male, vero?

— Quelli? — Susannah scosse la testa con disprezzo. — Ce ne volevano cento, come quelli.

— Bene. Non possono farti male, non alla vera Susannah. Adesso, giovanotto, non posso dirti che non sentirai niente, ma il dolore sarà sopportabile. — Premette un pulsante. Ci fu un ronzio. — Sei in buona forma. Ma ti ci vorrà un po’ di tempo per recuperare. Quando hai iniziato il pellegrinaggio?

— Da tre mesi.

— E cosa hai imparato?

— Non ho ancora trovato la verità, ma ho imparato che la gente è più o meno uguale dappertutto. Ci sono i buoni, i cattivi, i gentili, i crudeli. Tutti vogliono qualcosa, e se vogliono troppo, diventano cattivi, e se non vogliono niente, sono preda degli altri.

— Hai imparato già molto. Come cambieresti il mondo, per migliorarlo?

— Bisognerebbe avere di più di ogni cosa, così i desideri possono essere soddisfatti più facilmente. Oppure bisognerebbe governare con più durezza, in modo da scoraggiare il male.

— E supponiamo che esista un luogo in cui ci sia maggiore disponibilità di ogni cosa, ma che sia un luogo al quale ci voglia molto per abituarsi... un luogo in cui non tutti possano vivere?

Il pellegrino esitò.

— Facile — disse Susannah. — In quel luogo ci vivranno le persone che riescono ad adattarsi...

— E governare gli altri con maggiore fermezza — terminò il pellegrino.

— Una combinazione degna di nota — disse lo stregone. — Ecco... il braccio è a posto. — Allontanò l'oggetto su ruote.

Il pellegrino sollevò il braccio. Il dolore era scomparso, c'era una nuova fasciatura sulla ferita, e il sangue non usciva più. Ma quando si alzò a sedere, gli girò la testa.

— Vi porterò a casa — disse lo stregone. E fece loro strada nella villa che sembrava interminabile. Come sempre, il pellegrino ebbe l'impressione che sotto la casa ci fossero energie sotterranee che pulsavano al limite dell'udibile. Giunsero infine in una stanza ben illuminata, nella quale si trovava una versione in miniatura del camion

del contadino.

Lo stregone e Susannah aiutarono il pellegrino a sistemarsi nel sedile anteriore, e gli si sedettero a fianco, uno per parte. Davanti a loro la parete si sollevò. Con un breve rombo e un sibilo d'aria, la scopa stregata decollò per un rapido viaggio fra i sentieri tenebrosi della foresta.

Mentre lasciavano la radura in cui si trovava la villa, il pellegrino si girò a dare un'ultima occhiata. La villa si estendeva in mezzo agli alberi, e dietro c'era l'altra cappella appuntita.

— Cosa vedi? — chiese lo stregone.

— Un enigma — rispose il pellegrino, e non aggiunse altro.

Giunti alla casa di legno, lo stregone e Susannah aiutarono il pellegrino a scendere dal veicolo e a sdraiarsi su una brandina. L'uomo era già addormentato quasi prima di poggiare la testa sul materasso riempito di sfoglia di granturco. Qualche minuto più tardi - o forse ore - fu svegliato dall'ingresso di qualcuno. Cercò il bastone e non trovò niente. Si girò di fianco e mandò un gemito, per il dolore al braccio. Poi aprì gli occhi e vide Susannah. La ragazza era in piedi davanti al fuoco, appoggiata a una pala, con lo sguardo fisso sulle fiamme.

— Dove sei stata?

— Fuori.

— A far cosa?

— A scavare la fossa.

E lui annuì e si girò sulla schiena e si addormentò di nuovo.

In una settimana il braccio era guarito. Poteva muoverlo liberamente

senza dolore, ed era rimasta solo una cicatrice rosea a indicare dove il pugnale aveva aperto uno squarcio. Il pellegrino uscì nella radura e si stiracchiò al sole.

— Stai benissimo — disse la ragazza, da dietro.

Il pellegrino annuì. — È tempo di riprendere il pellegrinaggio.

— Come tutti i pellegrini — commentò lei.

Il pellegrino si chiese se nella voce di lei c'era una traccia di desiderio. Anche se c'era, l'avrebbe ignorata. La ragazza era stata abbastanza piacevole nei sette giorni trascorsi insieme. Aveva cucinato i pasti, pulito la casa, curato la ferita, zappato il giardino. E mentre lavorava, canticchiava. Una vita troppo comoda.

Il pellegrino diffidava di chiunque amasse il lavoro in particolare se si trattava di donne. Doveva esserci un motivo, pensava; e diffidava dei motivi, persino dei propri.

Si accostò a una quercia poco distante e si tagliò un altro bastone, lungo circa un metro e ottanta. Provò a maneggiarlo, impugnandolo con la destra quasi al centro e con la sinistra a tre quarti; fece un paio di finte contro un giovane pioppo, e concluse con un colpo duro e potenzialmente mortale al centro dell'alberello.

Tornò da Susannah, ispezionando il bastone in cerca di crepe e scheggiature, senza trovarne.

— Ecco la tua veste — disse la ragazza. — Te l'ho lavata. Qui c'è un po' di formaggio e del pane appena sfornato. Puoi mangiarlo per colazione, appena arrivi a un fiume tranquillo. Se vai da quella parte... — indicò con la testa il lato più lontano della radura — arriverai dritto alla statale.

— Bene — disse il pellegrino.

— Ti sono grato per avermi assistito ed esserti presa cura di me.

— Indossò la tonaca, e si sentì di nuovo pellegrino.

— Di niente. Mi hai salvata dai disertori. Forse ti devo anche la vita.

— Non la pensavi così, quando eravamo legati.

— L'hai fatto dopo. Non approvo le uccisioni. Nessuno in famiglia le ha mai approvate. Avevo un fratello che è diventato pellegrino.

— Non ne hai più saputo niente?

Lei scosse la testa. — O ha trovato la verità, o la morte ha trovato lui. Preferisco pensare che abbia trovato la verità.

— Se l'avesse trovata, non sarebbe tornato a dirtelo?

— I pellegrini non ritornano mai.

Lui era ansioso di andarsene, ma gli sembrava di non essersi dimostrato abbastanza riconoscente, o interessato alla sorte della ragazza. — Cosa farai adesso?

Lei emise un sospiro. — Pensavo che non me l'avresti mai chiesto. — Da dietro la porta prese una veste grigia, con il cappuccio. — Ho deciso di essere anch'io un pellegrino. Vengo con te.

— Non è possibile.

— Tutto è possibile, in questo mondo meraviglioso.

— Oh, ho già sentito parlare di donne che vanno in pellegrinaggio, ma mai di un uomo e una donna insieme.

— Posso cucinare e lavare per tutt'e due, e tu procurerai il cibo, e insieme avremo più tempo per cercare la verità. La troveremo più in fretta.

Lui scosse la testa. — I pellegrini viaggiano da soli. Io, comunque, viaggio da solo. E, in ogni caso, non sarei responsabile di te.

— Non ho bisogno di nessun aiuto. Me la cavo da sola.

— Resta qui — disse il pellegrino. — Oppure va' dallo stregone, e chiedi a lui cosa devi fare.

— Ha detto che potrei essere un pellegrino. Ha detto che dovrei venire con te.

— D'accordo, allora. Fai pure il pellegrino! Ma da un'altra parte! — Le voltò le spalle e attraversò a passo deciso la radura, scomparendo nella foresta.

In breve, giunse di nuovo alla statale. Gli parve un'amica che non vedesse da tempo. Cominciò a seguirla, diretto a oriente, respirando l'aria sottile e godendosi il sole del mattino. Ma dopo qualche minuto provò una sensazione di disagio e si guardò alle spalle. Una figura vestita di grigio lo seguiva.

Aspettò che Susannah fosse vicina. — Credevo di averti detto di non seguirmi — disse.

— No, non l'hai detto. Hai detto di fare il pellegrino da un'altra parte. E io ho ubbidito... sono da un'altra parte.

— Te lo dico adesso: non seguirmi.

— Un pellegrino deve andare dove la coscienza lo conduce. La coscienza mi dice di seguire questa strada, per ora.

Il pellegrino si voltò e riprese a camminare deciso. Mantenne una buona andatura finché gli fu possibile, poi si fermò a riprendere fiato. Si lanciò un'occhiata alle spalle. La ragazza era indietro solo di qualche passo, e non aveva nemmeno il fiatone.

Il pellegrino riprese a camminare a velocità normale. Poco dopo mezzogiorno, a giudicare dal sole, arrivò a un fiume e si fermò a bere; prese dalla bisaccia pane e formaggio e cominciò a mangiare. Ignorò la ragazza che, a qualche metro di distanza, compiva lo stesso rituale.

Quando ebbe terminato, scosse via le briciole, bevve di nuovo, si alzò e si mise in cammino. La ragazza riprese posizione dietro di lui, a una decina di passi di distanza.

Per tutto il pomeriggio, il pellegrino credette di avvertire lo sguardo bruciante della ragazza fisso sulla sua schiena. Provò la tentazione di muovere le spalle, e solo con uno sforzo di volontà riuscì a non farlo. Era alquanto fastidioso.

Nel primo pomeriggio giunsero a un villaggio, non più di una decina di edifici raggruppati sul lato più vicino della strada. Più oltre, c'erano campi aperti, arati da poco per la semina primaverile di grano e verdure. In alcuni campi c'era il frumento invernale, una distesa di verde luccicante. In un campo lontano un camion spargeva la polvere magica per arricchire il terreno o per distruggere erbacce e parassiti, e in un altro campo un camion tirava un erpice.

Nel villaggio, c'erano alcune persone, in abiti da lavoro ancora sporchi per le faccende agricole e domestiche. Chiacchieravano e barattavano prodotti. Non c'era scambio di monete. In tutti i villaggi del genere, il pellegrino non aveva mai visto monete. Aveva chiesto perché, e gli era stato risposto — tutti rispondevano alle domande dei pellegrini, perché anche nelle loro risposte poteva trovarsi la verità — che l'Imperatore non poteva portar via ciò che non avevano. E poi, era divertente fare baratti.

Adesso salutarono la ragazza che era dietro di lui.

— Susannah, ora sei un pellegrino.

— Ho sentito di tuo padre, Susannah. Mi dispiace.

— Fermati un po', Susannah. Ci fa piacere averti con noi.

E al pellegrino dissero: — Benvenuto, pellegrino. Fermati da noi. Facci compagnia a cena.

Poi il pellegrino girò l'angolo di una casa e vide un carro tirato da un

cavallo. Il carro era pieno di cavoli e bietole e mele e carote e sacchi di grano e di patate, e c'era sopra anche un maiale. Accanto al carro c'era un sergente tutto sudato e sette soldati con le braccia cariche di provviste.

— Ma non vogliamo cibo — protestava il sergente, rivolgendosi a un uomo che cercava di fargli accettare un pollo starnazzante. — Vogliamo oro, monete, qualsiasi cosa abbiate. Non c'è posto per il cibo. Ci toccherebbe camminare, e i miei soldati devono essere sempre pronti a combattere.

— Signore — disse il contadino, con i capelli candidi che scintillavano al sole. — Noi non abbiamo oro. Gli ultimi soldati dell'Imperatore passati da queste parti ci hanno portato via tutti i monili che ci restavano, anche se per la maggior parte erano solo di ottone, e adesso abbiamo solo cibo. Ma ve ne diamo volentieri ancora dell'altro. Accettate questa gallina, con i nostri auguri.

Portatela all'Imperatore. Sarà ottima, con le patate novelle.

Il sergente accaldato scorse il pellegrino. — Pellegrino, faglielo capire tu. Di' a questo selvaggio che non possiamo caricarci di cibo.

— Cosa ti porta da queste parti, sergente? — chiese il pellegrino.

— Cerchiamo quattro disertori — rispose il sergente.—Ma abbiamo l'ordine di raccogliere le tasse strada facendo, come al solito. Li hai visti? I disertori, intendo.

— Sì. Ne ho uccisi tre.

— Ne hai uccisi tre? — Il sergente lasciò cadere la gallina, che andò a raggiungere le altre, chiocciando felice di essere di nuovo libera.

— Uno era grosso, uno violento, uno astuto, e uno pacato. Ho ucciso i primi tre. Quello pacato è fuggito.

— Perché li hai uccisi?

— Mi hanno assalito.

— Sei un pellegrino davvero pericoloso. Devi venire con noi. Uomini, scaricate il carro. Dobbiamo portare in prigione quest'uomo.

— È contro la legge ostacolare i pellegrini.

— Non quando commettono omicidio, e di omicidio si tratta, finché quegli uomini non sono stati ufficialmente processati e condannati.

— Ci avresti pensato tu e la tua squadra, se li avessi trovati.

— Ma non li abbiamo trovati, vero? — replicò il sergente. — Inoltre, al quartier generale non ci crederanno mai, se racconteremo che un pellegrino ha ucciso Sam e Jones e Upshaw. A meno di mostrare il pellegrino che dice di averlo fatto.

— Sam mi era simpatico — disse un soldato.

Un gruppetto di contadini si era radunato attorno a loro. Susannah si fece largo. — Dovrete portar via anche me. Sono anch'io un pellegrino.

— Hai ucciso qualcuno? — chiese il sergente, con tono stanco.

— No, ma loro... mi hanno assalita, ed è per questo che il pellegrino... sono un testimone...

— Non ha importanza — disse il sergente. —Abbiamo posto per un solo prigioniero.

— Ma io sono con lui — protestò Susannah.

Il sergente guardò il pellegrino. Questi scosse la testa.

Susannah si afferrò al braccio del sergente. — Non capisci! Mi ha salvato la vita, e adesso risponde di me.

— È una cattiva filosofia — disse il pellegrino.

Il sergente la spinse via. — Salite! — disse agli uomini. I soldati afferrarono il pellegrino per le braccia e lo aiutarono a salire sul carro, poi si sistemarono sulle panche ai lati. Il sergente si sedette sul sedile anteriore e incitò il cavallo, lasciandosi dietro una montagnola di prodotti agricoli e un maiale grufolante. Il carro voltò a destra e si avviò lungo l’autostrada.

Percorsi un paio di chilometri, il pellegrino si guardò indietro. Il villaggio non era più in vista, ma una figuretta grigia procedeva faticosamente dietro di loro. Dopo una mezz’ora, anche la ragazza era scomparsa.

4

A metà mattino del giorno seguente la panca di legno era dura come pietra. E questo bastava già perché il pellegrino rimpiangesse di non aver tentato la fuga durante la notte, anche se era stato ammanettato a due soldati che russavano durante il sonno.

Si chiese per quale motivo i soldati in quella zona dovessero tenersi pronti a combattere.

Gli altopiani erano terminati, lasciando posto a una serie di basse colline. Su una di esse il pellegrino scorse per un attimo un cavaliere solitario, stagliato contro il cielo. Quando guardò di nuovo, i cavalieri erano una decina. Li indicò al sergente.

— Luddisti — dichiarò il sergente. — Non ci attaccheranno. Temono la collera dell'Imperatore, e conoscono i suoi fucili. Aspetteranno che passi un viandante solitario o un gruppetto mal armato. Sono dei vigliacchi, e vanno in giro nudi!

Proseguirono. Il cavallo tirava fiaccamente il pesante carro, come se conoscesse il suo destino e si fosse ormai rassegnato. Superarono colline e vallate, finché all'improvviso, in mezzo a due alte colline rocciose, si trovarono davanti un doppio sbarramento metallico alto circa tre e sei metri.

Il cavallo puntò gli zoccoli per fermarsi, ma il peso del carro continuò a spingerlo lungo la discesa, finché il sergente non si ricordò di tirare il freno.

— Indietro! — gridò. — Tutti a terra, e dietrofront. — Ma quando girarono il carro, scoprirono che una seconda barriera metallica chiudeva la strada dalla quale erano giunti.

— Prendete i fucili — gridò il sergente. — Pronti a sparare!

— Se qualcuno tocca un fucile — disse dall'alto una voce chiara — lo

faccio saltare in aria.

Tutti alzarono gli occhi. Un uomo vestito di bianco era seduto su un sedile rialzato rispetto al fondo stradale, fissato a un braccio di metallo. La tunica bianca ricordò al pellegrino il camice degli stregoni, anche se questa era più larga e più lunga.

L'uomo aveva davanti un pannello, sul quale teneva posate le mani. Sul viso aveva due oggetti di vetro che gli ingrandivano gli occhi e lo facevano assomigliare a un gufo. In testa, un berretto bianco che gli nascondeva i capelli.

— Dalle colline ai vostri lati, come potete notare, spuntano le bocche di strumenti di distruzione — disse l'uomo. — Credetemi, se vi dico che mi basta premere un pulsante perché quegli strumenti sputino fuoco e ferro in questa piccola valle fino a distruggere tutto. Se, per un caso fortunato, uno di voi raggiungesse la barriera, farebbe una fine orribile. Così!

Scagliò qualcosa contro la barriera davanti al carro. Un oggetto metallico volò nell'aria e colpì la barriera. Emise una vivida fiammata, si fuse, e cadde a terra in piccoli frammenti.

— Siete terrorizzati da questa forza sconosciuta, vero? — continuò l'uomo seduto, dall'alto.

— Un neoscienziato! — esclamò il sergente.

— Esatto. E un giorno io e i miei colleghi saremo più grandi degli scienziati di una volta, che chiamavano l'energia rinchiusa in queste barriere "elettracittà". Adesso, gettate le armi più lontano possibile.

I fucili a pallettoni volarono in ogni direzione.

— E ora i pugnali.

Alcuni pugnali seguirono la stessa sorte.

— Uno alla volta salirete la scala che vi sarà calata. — Il

neoscienziato toccò il pannello che aveva di fronte, e una scala a pioli si srotolò dal ciglio della collina. Il sergente salì per primo. Giunto in cima esitò, come se esaminasse la possibilità di tentare la fuga nella vallata sottostante; trasse un respiro profondo e andò avanti. I soldati lo seguirono.

Il neoscienziato si rivolse al pellegrino. — È andato tutto bene, vero? Tutto ha funzionato alla perfezione. Era la prima volta, sai, quindi non potevo esserne sicuro. Ma è andato tutto bene. Vero?

— Be', certo — rispose il pellegrino.

— Allora, sali. Tu sei diverso dagli altri. Quelli sono manodopera. È la loro funzione. Tu sei un uomo istruito, uno che cerca la verità. È la tua funzione. Potresti diventare neoscienziato, se tu volessi. Sei mio ospite. Se decidi di unirti a me nell'esplorazione dell'ignoto, ne sarò lieto. Se vuoi andartene e continuare a cercare la verità alla tua maniera, sarò triste per me, ma felice per te.

Il neoscienziato premette di nuovo il pannello e curvò oltre la collina, scomparendo alla vista. Il pellegrino salì la scala. Quando arrivò in cima, il neoscienziato era già lì e gli tendeva la mano per aiutarlo.

Il pellegrino si tirò in piedi, e spalancò gli occhi. Sotto di lui si estendeva una piccola città costruita in riva a un lago luccicante. Ciminiere emettevano nuvole di fumo, per le vie la gente guidava piccoli carri privi di cavalli, una grande costruzione di legno scavava qualcosa nel terreno, squadre di uomini costruivano strade. Era un piacevole quadro di civiltà industriale. Il pellegrino batté le palpebre: aveva creduto che cose del genere non esistessero più sulla terra.

— Questa — disse il neoscienziato — è New Pittsburg.

— Pittsburg si trova nella Repubblica degli Allegheny retta dal Governatore Ereditario di New York.

— Ormai è solo un grande villaggio circondato da rovine — aggiunse il neoscienziato. — Questa è New Pittsburg: un giorno sarà più grande

e più prospera della vecchia Pittsburg.

E il pellegrino gli credette, finché guardò in basso e vide che uomini vestiti di bianco applicavano al sergente e ai soldati collari metallici uniti uno all'altro da catene di ferro.

— Una mia invenzione — disse il neoscienziato. — In qualsiasi momento, si può far passare nei collari un quantitativo variabile di "elettracittà". Un piccolo quantitativo, e i collari producono solo un formicolio: l'avvertimento. Un quantitativo maggiore, e i collari producono una scossa: la punizione. Un quantitativo estremo, e procurano ustioni e morte: l'esempio. Abbiamo lavoratori molto obbedienti.

— Ti credo — disse il pellegrino. — Sono numerosi?

— Dieci per ogni neoscienziato. A New Pittsburg ognuno ha un compito, una funzione. Il compito del neoscienziato è quello di pensare, esplorare, inventare, rendere la vita più facile e il progresso possibile. Il compito dei lavoratori è quello di fornire ai neoscienziati il tempo per queste attività. Il compito delle donne è quello di generare altri neoscienziati e altri lavoratori. Se ciascuno svolge il proprio compito, tutti sono felici.

— La schiavitù ha successo?

— È una questione di funzione. In natura, tutto ha una funzione. L'erba cresce, il coniglio mangia l'erba, e il lupo mangia il coniglio. Nel formicaio, ogni formica ha la sua funzione, e quando tutte eseguono i loro compiti, il formicaio prospera, e quando il formicaio prospera, le formiche che lo abitano sono felici. Quando l'uomo ignora la sua funzione, allora è infelice.

"Inoltre, sto studiando un'operazione cerebrale che mi permetterà di impiantare un elettrodo nel centro del piacere. Quando l'operaio svolge bene il lavoro, avrà il permesso di autostimolarsi per un certo periodo".

— Cosa succederà quando l'Imperatore scoprirà l'esistenza di New Pittsburg?

— Pensi che i suoi soldati siano in grado di affrontare i miei strumenti di distruzione... l'"elettracittà", i grandi fucili? Adesso ti faccio vedere. — Si chinò a girare una manopola. — Guarda l'altra collina. — Premette un pulsante. Un oggetto scuro emise un getto di fuoco rossastro e di fumo nero. Il tuono li circondò. Qualcòsa sibilò lontano. Sulla collina più lontana ci fu un'esplosione.

— E tu pensi che possa affrontare i miei lavoratori, provvisti di armi superiori e spinti dal pungolo dei collari?

— Forse no — disse il pellegrino. — Però ci proverà. E so che darebbe molto per procurarsi le vostre armi e il vostro sistema di controllo dei lavoratori.

— Ah, ma cosa se ne farebbe? — chiese il neoscienziato. — Potrebbe solo aumentare quello che fa già: controllare più territori, governare più persone. E questo cosa dimostrerebbe?

— Voi invece a cosa mirate?

— Al destino dell'uomo: la scoperta di tutta la verità.

— La verità degli stregoni?

— Loro hanno un'unica verità. Noi ne abbiamo parecchie, tante quante erano una volta le persone sulla terra. Sai quante persone c'erano in questo nostro mondo?

Il pellegrino scosse la testa.

— Quattro miliardi di persone, grazie alle macchine. Il mondo intero assomigliava a New Pittsburg, pieno di macchine che svolgevano tutto il lavoro. Gli uomini avevano il tempo di pensare, di risolvere i misteri dell'universo. E ne risolsero parecchi. Noi troviamo frammenti delle loro soluzioni, sopravvissuti al tempo delle fiamme, quando i populisti

si ribellarono e distrussero le teste d'uovo, e al tempo della carestia e al tempo dei disordini che seguirono, quando quasi quattro miliardi di uomini e donne e bambini morirono di fame, privazioni, violenze. I vecchi scienziati pensarono che potevano limitarsi a liberare il popolo, perché facesse ciò che voleva. Guarda i risultati. Le macchine sono state distrutte, e ci ritroviamo con un mondo arretrato che riesce a mantenere a malapena venti milioni di persone.

"Però possiamo trarre vantaggio dall'esempio del passato. Noi frughiamo il mondo in cerca della scienza antica, e proseguiamo da quel punto, per scoprire la verità di ogni cosa".

Chiaramente, il neoscienziato parlava sul serio. — È un'ambizione nobile.

— È una nobile razza.

Il neoscienziato fece cenno al pellegrino di salire su un piccolo carro scoperto con quattro sedili all'interno, posto su rotaie, vicino la cima della collina. Quando tutt'e due furono seduti, il carro scivolò dolcemente verso New Pittsburg, più in basso.

Il sergente lanciò loro un'occhiata, quando si allontanarono. Al pellegrino i suoi occhi parvero spiritati.

— Come fate a stabilire chi è lavoratore e chi neoscienziato? — chiese il pellegrino.

— Fino a undici anni, tutti ricevono la medesima educazione. Poi vengono sottoposti a un test attitudinale. Chi lo supera, può proseguire negli studi fino al massimo delle sue capacità. Alcuni si perdono per strada, e diventano soltanto dei tecnici. Gli altri ricevono il collare e diventano operai.

— Dev'essere un momento terribile, per loro!

— Nient'affatto. Più del lavoro, temono una maggiore istruzione. Gli riesce più naturale usare le braccia e la schiena, anziché il cervello.

La funzione!

Quando il carrello raggiunse la periferia di New Pittsburg, la città non sembrava più tanto attraente. Il fumo delle ciminiere stagnava nell'aria, rendendo difficoltoso il respiro, impregnando le case, sporcando tetti e vestiti, scrostando l'intonaco dai muri. Anche i carri senza cavalli emettevano vapori soffocanti. Le vie erano piene di solchi e di buche. Persino il lago luccicante aveva lungo la riva una corona di schiuma grigia che si estendeva nell'acqua per alcune decine di metri.

E la gente che lavorava non alzava lo sguardo al loro passaggio.

Mentre attraversavano la città, il pellegrino sentì crescere l'impressione di disperazione. Al termine delle rotaie c'era un edificio coperto d'edera, con un ampio colonnato sulla facciata. Da quella base si innalzava una torre alta, bianca, priva di finestre.

— Vieni — disse il neoscienziato, scendendo dal veicolo.

Oltrepassarono un ampio portale ed entrarono in un largo atrio marmoreo. Alcuni impiegati si precipitarono verso il neoscienziato, porgendogli messaggi. Alcuni colleghi in camice bianco gli rivolsero domande. Lui li allontanò tutti con un gesto.

— Abbiamo un ospite — disse. — Questo pellegrino, ansioso come noi di trovare la verità. Parlate con lui, rispondete alle sue domande, dividete con lui i segreti e i pensieri, come fareste con me: e forse si unirà a noi.

E poi il neoscienziato condusse il pellegrino alla parete più lontana, dove c'erano parecchie porte. Il neoscienziato premette un pulsante. Una porta si aprì. Entrarono in una stanzetta. Quando la porta si richiuse, la stanzetta si mosse verso l'alto. Il pellegrino si sentì come schiacciato da un peso. Contò venti porte. Poi la stanzetta si fermò, la porta si aprì, e uscirono in un salone spazioso.

Il neoscienziato condusse il pellegrino a un'estremità del salone, aprì

una porta, e lo introdusse in un comodo salotto adiacente a una camera da letto e a un bagno che eliminava automaticamente i rifiuti liquidi e solidi. Nel salotto c'erano libri che risalivano a prima delle fiamme, e un meccanismo che serviva a chiedere cibo o compagnia.

— Le mie stanze sono all'altra estremità del salone — disse il neoscienziato.

L'edificio era più sbalorditivo del palazzo dell'Imperatore, a Denver, ed era arredato con molto più lusso.

— Perché costruite tanto in alto, quando c'è molta terra a disposizione? — chiese il pellegrino.

— Tu fai domande acute; e questo è un segno molto promettente, in un giovanotto. Ci sono parecchie ragioni per costruire un edificio così alto: primo, concentra in uno spazio ridotto le procedure di controllo e di informazione; secondo, impressiona la gente con l'immanenza dei capi; terzo, piace al popolino, come le piramidi dell'antico Egitto o i grattacieli dell'antica New York; quarto, ha un simbolismo virile; quinto, ispira gli occupanti a maggiori sforzi intellettivi; sesto, allontana i capi dalla scena di possibili violenze. Ecco, sono stato franco con te, e spero di esserlo sempre; e mi auguro di ricevere in cambio eguale franchezza.

— Spero che sia così.

— Adesso ho molto da fare. Se hai bisogno di qualcosa, usa quello strumento. E ricordati: conta solo la funzione! — e richiuse la porta.

Chiaramente, questa era una possibile soluzione della sciarada posta dallo stregone di Susannah. La città era un luogo in cui c'era un po' di più di ogni cosa. Occorreva un po' di tempo per abituarcisi. E di sicuro parecchia gente non avrebbe potuto viverci, perché non gli sarebbe piaciuta la torre, e avrebbe odiato o non avrebbe sopportato le macchine. Però i neoscienziati vi si adattavano, e tutti gli altri erano governati con durezza.

Ma il pellegrino aveva la netta sensazione che lo stregone non si era riferito a New Pittsburg.

E cambiò idea, e provò la porta, e la porta non si aprì.

Era chiusa a catenaccio. Il pellegrino avvertì un attimo di panico, finché non si ricordò del meccanismo che serviva a chiedere cibo o compagnia. Chiese del cibo, e quando ebbe mangiato, chiese compagnia. Arrivò un giovane neoscienziato, con cui passeggiò per le vie di New Pittsburg, parlando della città e della vita nella città, e delia-scienza e della nuova vita che essa edificava.

Il pellegrino trascorse sette giorni a New Pittsburg; chiacchierava, viveva una vita senza preoccupazioni, confortevole, intellettuale; e, a dispetto dell'ovvia degradazione delle masse, non poteva fare a meno di essere affascinato dall'altrettanto ovvia libertà dell'uomo di pensiero, che poteva dedicarsi all'attività più tipica della razza umana.

Quindi considerò i lavoratori con il loro collare, e i mercenari che fungevano da sorveglianti e giravano le manopole dei bastoni di controllo e montavano la guardia alla periferia della città.

E poi non poté fare a meno di notare che, quando era da solo nella sua stanza, la porta era chiusa a catenaccio; e che, quando era all'esterno, c'era sempre qualcuno con lui. Dopo un po' cominciò a chiedersi se anche lui non portava un collare come i lavoratori, con la differenza che se l'era costruito e messo al collo da solo.

La sera del settimo giorno, dopo il crepuscolo, passeggiava con un giovane neoscienziato, e discuteva dei misteri della terra e dei misteri del mare, dei misteri dell'aria e dei misteri delle stelle. Cominciava a sentirsi molto eccitato dall'avventura umana.

Da lontano giunse un concerto di grida acute. Il pellegrino scorse un gruppo di luci ondeggianti, udì lo scalpitio di zoccoli che si avvicinavano, e si chiese quale nuovo miracolo volesse mostrargli New Pittsburg.

5

Lo scalpitio si frazionò in cavalli, il bagliore tremolante in torce, le grida in voci di luddisti seminudi che prendevano d’assalto la via principale di New Pittsburg. Gli invasori lanciavano le torce dentro le case, e le case si mutavano come d’incanto in fiamme che coloravano di rosso il corpo dei luddisti. I luddisti si sporgevano da sopra i cavalli e colpivano con randelli i passanti. Si divertivano particolarmente a colpire mercenari o neoscienziati. E afferrarono al volo qualche donna, e se la caricarono sul cavallo, dietro la schiena.

Due luddisti riservarono le loro torce agli edifici adiacenti la torre, e allora parve che tutta la città fosse un unico incendio; uomini e donne correvano freneticamente avanti e indietro davanti alle fiamme, senza sapere cosa fare.

Avvenne tutto così in fretta, che il pellegrino non ebbe il tempo di valutare le sue azioni o reazioni; e prima che potesse farlo, un cavallo gli passò così vicino da schizzarlo di sudore, un braccio robusto lo circondò e d’un tratto si trovò in groppa al cavallo lanciato a galoppo sfrenato.

Pensò di ribellarsi, ma si guardò indietro e vide che New Pittsburg era condannata. Le fiamme erano dappertutto, e persino la torre dei neoscienziati correva il rischio di esserne inghiottita. Sagome scure si davano alla fuga.

L’ultima immagine della città che il pellegrino portò con sé riguardava il sergente e la sua squadra di soldati. Il sergente aveva trovato un seghetto, e tagliava la catena che lo legava all’uomo successivo.

I cavalli sciamarono nel buio della notte. I riflessi rossastri erano già svaniti da un pezzo alle loro spalle, ma continuarono al galoppo. Alla fine si fermarono, e il pellegrino poté scivolare a terra, con le gambe e le natiche doloranti. Le donne ricevettero l’ordine di accendere un fuoco. Si guardarono intorno, e trovarono ramoscelli e parecchie bovine secche. I luddisti diedero loro grano e carne affumicata, presi

da bisacce di cuoio, e una pentola nella quale cucinarli.

Il pellegrino era rimasto seduto nel buio, ma un luddista lo notò e lo spinse a unirsi alle altre donne. Lo incitò con un colpo deciso alla nuca. Il cappuccio del pellegrino scivolò sulle spalle.

— Non sono una donna — disse il pellegrino.

— Perdio, no che non lo sei! — esclamò il luddista. — Ma sembravi una donna con quella veste!

— E allungò la mano verso il coltello che portava alla cintura.

Il pellegrino lo colpì proprio alla bocca dello stomaco. Il luddista si piegò in due con un grugnito. Gli altri luddisti scoppiarono a ridere tanto da rotolarsi per terra, accanto al fuoco. — George e la sua donna! — gridarono. — La donna di George scalcia come un mulo.

Il luddista cominciò a raddrizzarsi. Cercava ancora di sfoderare il coltello. Il pellegrino lo colpì di nuovo nello stesso punto. Il luddista cadde pesantemente a sedere, e i suoi compagni scoppiarono di nuovo a ridere come matti.

Alla fine le risate si calmarono. Il luddista colpito si rimise lentamente in piedi, tenendosi lo stomaco, e indietreggiò. — Forse possiamo fare un patto — disse.

— Io non ti ammazzo, e tu non mi colpisci.

— Mi sembra onesto — convenne il pellegrino.

— George — esclamò un luddista. — Non sai distinguere una donna da un pellegrino?

— Pellegrino? Sarebbe questo, un pellegrino? Ne avevo sentito parlare, ma non ne avevo mai visti.

— Ce n’era uno al campo solo qualche giorno fa.

— Ero a caccia con i ragazzi.

Osservando il gruppetto — pareva che ci fossero non più di venticinque luddisti, nessuno dei quali ferito — il pellegrino si stupì che avessero fatto tanto danno, pur essendo così pochi.

Dopo il semplice pasto a base di minestra arricchita con pezzetti di carne, i luddisti sedettero attorno al fuoco da campo, commentando ad alta voce l'incursione a New Pittsburg, la distruzione che vi avevano portato, i mercenari e i neoscienziati che avevano ucciso. Non c'era ombra di rimorso.

Quando terminarono di vantarsi delle imprese di quella notte, uno si alzò e cominciò a cantare una ballata di antichi eroismi, di assalti e di vittorie, di luddisti caduti in battaglia portando con sé i nemici, di macchine distrutte, e di un'enorme macchina che era stata fermata per sempre prima che rendesse schiava tutta l'umanità.

— Le macchine devono morire! — cantò. — La scienza deve morire! L'uomo deve vivere! La natura deve vivere! E il giusto sistema di vita vivrà!

Più tardi, quando le chiacchiere a poco a poco terminarono, il pellegrino si rivolse al luddista accanto a lui. Il luddista puzzava di fumo e grasso e sudore, ma il pellegrino cominciava ad abituarcisi.

Si disse che anche lui non doveva poi essere tanto profumato. — È per questo che avete bruciato New Pittsburg?

— Quel posto si chiamava così? — rispose il luddista. Era George, quello che l'aveva catturato, e che adesso lo trattava amichevolmente. — Be', era più che altro per divertimento. Noi in genere la pensiamo così. Sono in pochi a capire davvero questa faccenda delle macchine. Non gli vanno a genio per niente. Nemmeno a noi piacciono, però. Come a ogni persona onesta.

— Penso di sì — commentò il pellegrino.

— O sei con loro, o sei contro di loro, dice il nostro spiritualista. Noi luddisti siamo contro. Abbiamo fatto voto di distruggere ogni macchina che troviamo e chiunque costruisce macchine. Tu non sei neoscienziato, vero? Anche se eri nella città.

— Mi avevano catturato, proprio come avete fatto voi. Che ne pensate degli stregoni?

— Penso che siano a posto.

— Non usano macchine anche loro?

— No — disse il luddista. — Loro hanno poteri, come i nostri spiritualisti. Sai, fanno soffiare il vento, guariscono gli ammalati, rendono il terreno più adatto alle coltivazioni, attirano la selvaggina, e robe del genere. Tutto sta nel conoscere il modo giusto di fare le cose.

— Capisco — disse il pellegrino.

— Comunque, non vediamo molti stregoni.

Si avvolsero nelle coperte e si stesero sull'erba folta, che punzecchiava un po' attraverso la stoffa. Nelle narici avevano l'odore fresco dell'aria della prateria e l'ultimo fumo del fuoco da campo. Guardarono le stelle tramontare e si addormentarono.

Nei giorni successivi il pellegrino si adeguò alla vita vagabonda dei luddisti. Gli fu dato uno dei cavalli di scorta, e in breve si abituò a cavalcare a pelo, con la veste che gli fluttuava dietro come ali grigie.

Se la zona era boscosa, cacciavano i daini, appostandosi vicino a un fiume finché i timidi animali si avvicinavano a passo leggero all'abbeverata. Pescavano trote e persici e lucci e pesci gatto, che erano i migliori da mangiare arrostiti sul fuoco. E cacciavano mandrie enormi di bestiame selvatico, abbattendo gli animali con frecce e lance, cavalcando ai fianchi delle bestie in fuga. Dopo la caccia,

stanchi e coperti di polvere, banchettavano a base di bistecche e arrosto e fegato e lingua, cucinati su grandi fuochi, e mangiavano a sazietà, e dormivano e si svegliavano per ricominciare a mangiare.

Era una vita sana, pulita, da uomo. Il pellegrino si sentì diventare snello e forte. Il viso gli si abbronzò come quello dei luddisti che l'avevano catturato; ben presto, l'unica cosa che lo distingueva da loro era la veste che indossava e a cui non avrebbe rinunciato. Pensò che quella era la vita veramente adatta all'uomo.

Di sera, quando gli uomini avevano terminato di mangiare e veniva il turno delle donne, i luddisti chiacchieravano attorno al fuoco delle loro imprese e qualche volta della vita, di Dio, e dell'Aldilà. Alle volte, il menestrello cantava le antiche glorie e le glorie a venire, e i luddisti si sentivano ribollire il sangue, e improvvisavano danze di guerra attorno al fuoco morente, accompagnate da urla e grida gutturali.

E il menestrello aveva creato un'altra ballata, un poema nuovo che parlava del rogo di New Pittsburg, e tutti restavano seduti in silenzio ad ascoltare.

Talvolta il pellegrino mostrava loro alcuni trucchi che aveva imparato... la lotta con i pugni, i colpi secchi con il taglio della mano o le punte delle dita o i piedi, la bizzarra magia del bastone da combattimento.

E poi c'erano lunghe notti tranquille sotto le stelle, avvolti nella coperta, a pensare o dormire.

Forse la sciarada dello stregone si riferiva a questo tipo di vita. Era una vita piacevolissima. C'era abbondanza di qualsiasi cosa uno volesse. Però tutti potevano imparare ad apprezzarla; e inoltre era possibile solo a un numero limitato di persone, altrimenti pesci e selvaggina non sarebbero bastati per tutti.

Il gruppo di donne strappate ai neoscienziati non era altrettanto ideale. Ma erano donne sottomesse, buone a fare quello che i luddisti dicevano, raccogliere sterpi per il fuoco, cucinare i pasti, passare la notte sotto la coperta di chi le sceglieva. Però non si lamentavano

troppo, anche se diventavano ogni giorno più sporche e più unte e più infangate.

In loro c’era ben poco entusiasmo, pensò il pellegrino.

E infine, terminata la caccia, una sera il gruppo a cavallo giunse a un accampamento, fatto di capanne di giunchi costruite vicino a un fiume. I cavalieri giunsero al galoppo dalla collina fin dentro il campo, con grida e schiamazzi. Dalle capanne di giunchi uscirono donne e bambini e vecchi e anche alcuni giovani. Circondarono i nuovi venuti con esclamazioni di gioia e domande sulla caccia.

— Più tardi — disse George. — Vi racconteremo tutto più tardi, attorno al fuoco: tutta la gloriosa avventura. Il menestrello ha composto un nuovo poema sulle nostre grandi imprese di forza e astuzia e coraggio. E una ballata che vivrà fra i luddisti finché ci saranno menestrelli che avranno voce per cantarla.

Il pellegrino si guardò intorno, cercando l’altro pellegrino, e credette di scorgere una tonaca grigia in lontananza. Credette anche di scorgere un altro viso familiare, ma non riusciva a ricordare dove l’aveva già visto.

Così la storia fu raccontata attorno al fuoco, dopo il banchetto con la carne portata dal gruppo di cacciatori, e i canti e le danze continuarono ben oltre il tramonto del sole. Ma non per il pellegrino. Aveva osservato, fra la folla che usciva dalle capanne, dove era andato l’altro pellegrino, e adesso andò a cercarlo.

Le tirò indietro il cappuccio e disse: — Susannah!

— Proprio io — rispose lei, asciugandosi la fronte con la mano unta.

— Cosa ci fai qui?

— Porto il cibo agli uomini.

— Nel campo, voglio dire.

— Cerco la verità, e qui non c’è.

— Sembri smagrita. Sei stata ammalata?

— Solo nauseata da questi selvaggi. Anche tu sembreresti smagrito, se le vecche e i vecchi e anche i giovani ti sbattessero giù dal letto la mattina e ti mandassero nei campi a piantare grano e patate con un bastone spuntato, a scacciare gli uccelli dalle piantine, a strappare a mano le erbacce, a preparare i pasti, a lavare i vestiti sulle pietre, e se alla fine ti portassero sotto la sozza coperta di uno di quei maiali sporchi di grasso. Ma tu sembri essertela passata bene.

— Devo ammettere che ho trovato una buona vita.

— È una vita magnifica, per gli uomini. Per le donne, vuol dire faticare dall’alba a notte fonda.

Un luddista si accostò a passo di danza. — Vuoi questa donna? Puoi averla. Non è buona per lavorare, non è buona per dormirci. Ti stanchi a forza di picchiarla, e lei continua a lottare come una bestia selvaggia. Prenditela. Ha una veste come la tua.

— Ecco — disse il pellegrino.

— Adesso sei mia, e io ti dichiaro libera.

— Sai che bell’affare! — brontolò Susannah. — Se cerco di andarmene di qui, mi acchiapperà qualcun altro; e se non me ne vado, dovrò lavorare come le altre, o i luddisti se la prenderanno con te.

— Suppongo che sia uguale per tutti. Be’, vieni con me. Troveremo un posto dove stendere la coperta e almeno avrai una buona notte di riposo.

— Mi piacerebbe fare il bagno — disse lei.

— Non te lo lasciano fare?

— Non ne ho mai il tempo.

— Lo faremo insieme. Anch’io non ne ho avuto il tempo. C’è un posticino tranquillo?

— A valle del campo i castori hanno costruito una diga. C’è un’ansa riparata. Ci andiamo a lavare i vestiti.

Poco dopo, sguazzavano nell’acqua, nel buio; si strofinarono con la sabbia, e tuffarono la testa sott’acqua per togliersi la polvere e i pidocchi dai capelli.

Quando Susannah uscì dall’acqua, il pellegrino fu stupito di vedere alla luce del fuoco lontano che era molto dimagrita e che aveva la schiena e le gambe piene di escoriazioni. La avvolse nella sua veste, indossò la propria, e trovò un posto ben livellato per stendere la coperta. Si allungarono insieme sulla coperta, e lui la circondò con un braccio, per scaldarla.

— Te la sei vista brutta — le disse.

Per la prima volta da quando si erano incontrati, lei non disse niente. Ma gli posò la testa sul petto, e fu scossa da un brivido. Un istante dopo il pellegrino si accorse che piangeva. Lui aveva avuto parecchie esperienze mondane, ma raramente si era trovato da solo con una donna in lacrime, e mai con una donna che singhiozzava in silenzio. Non sapeva cosa fare. Le batté la mano sulla spalla. — Su, su — disse; e quando gli sembrò di comportarsi troppo paternamente, le lisciò i capelli corti, notando solo allora che se li era tagliati. — Dev’essere stato terribile! — aggiunse.

Lei scoppiò a piangere a dirotto, ma alla fine si calmò. Lui aveva la spalla della tonaca zuppa di lacrime, ma lasciò che lei gli rimanesse accoccolata contro. Dopo un po’, il calore e la vicinanza del suo corpo esercitarono sul pellegrino una magia familiare.

— Oh, al diavolo! — disse lei. — Anche tu sei uguale a questi selvaggi.

Il pellegrino protestò. — Non ti ho fatto nulla.

— È evidente a cosa pensi. Quando mi hai chiesto di dividere la tua coperta, pensavo che volevi offrirmi una buona notte di riposo.

— Ed è vero, credimi. Ma tu sei così calda! Non posso controllare le mie reazioni, ma posso controllare le mie azioni. Non devi temere nulla, da me. Una donna non consenziente non è la mia idea di...

— Oh, sta' zitto! — disse lei, e lo baciò, e una cosa tirò l'altra.

Il pellegrino fu svegliato al mattino dal sole negli occhi. Scoprì che era solo. I vestiti erano spariti, anche il saio, e gli restava solo la coperta per coprire la sua nudità. Tastò l'erba tutt'attorno e trovò la sua ampia cintura di stoffa. Se la strinse ai fianchi e, avvolto nella coperta, andò al fiume.

Trovò Susannah che prendeva una pillola azzurra da un sacchetto appeso al collo e se la metteva in bocca. Quando lei lo vide, gli disse: — Quella volta, dallo stregone, ne ho presa una manciata. Ma tu penserai che sia stata un'azione molto scorretta.

— Be', credo di no. Voglio dire, si tratta di pensarci prima oppure... Comunque, non sono affari miei. — Si chinò per bere.

— Ti consiglio di bere a monte dell'accampamento — disse Susannah. — I luddisti buttano nel fiume tutte le immondizie e i rifiuti.

Intanto batteva fra due pietre i vestiti di lui. I suoi, li aveva addosso, ancora bagnati. — Vuoi aspettare che si asciughino, o li metti così come sono?

— Li metto così. Credevo che non ti piacessero i lavori faticosi.

— Non sono faticosi, se li fai per chi ti piace. E poi, se non ti lavavo i vestiti, qualcun altro mi costringeva a furia di botte a lavorare per lui.

Lui le girò la schiena e indossò la biancheria bagnata e la tonaca.

— Mi sembra un po’ tardi per il pudore, no?

Il pellegrino non le rispose. Si allontanò con dignità, rabbrividendo, verso l’accampamento. Dopo aver bevuto più a monte, e aver raccolto un paio di ossi da scorticare, tornò dove aveva lasciato Susannah. Ma per strada incontrò una vecchia che frustava le gambe della ragazza con un fascio di verghe e le indicava i campi.

— Smettila! — disse il pellegrino. — È la mia donna.

— Svergognato! — disse la vecchia. — Lasci in ozio le donne. Una donna oziosa è una donna cattiva. Così dicono i saggi.

— Non impicciarti — gli disse Susannah.

Lui le trotterellò a fianco. — Come sarebbe a dire, non impiacciarti?

— Devi adeguarti al sistema. — Susannah allungò il passo per evitare le verghe. — Non puoi combatterlo. Scopri come funziona, e allora potrai adattarlo a te. Vado! Vado!

Il pellegrino cercò il luddista di nome George. — Senti, George — gli disse. — Voglio la donna pellegrino.

— Benissimo — rispose George. — Stanotte prendila pure.

— Non hai capito. La voglio ogni notte... e anche ogni giorno.

— Da queste parti non si fa così

— spiegò George pazientemente.

— Ogni donna è la donna di tutti gli uomini. Niente favoritismi. Niente gelosie. Niente liti. Divisione in parti uguali. Una notte è tua; un’altra notte può essere mia. Ottimo sistema.

— Ma — obiettò il pellegrino — io la voglio... solo per me!

— Be’, non puoi averla, tutto qui!

Un gruppo di giovani luddisti si era avvicinato a seguire la discussione, attirato dal tono di voce sempre più alto. — Cosa succede, George? — chiese quello che al pellegrino sembrava di aver già visto.

— Questo bel tipo vuole una donna tutta per sé — spiegò George.

— Con quanti devo fare a pugni? — chiese il pellegrino, rassegnato.

— Sei una specie di spia? — disse George. — Ti abbiamo preso con noi, ti abbiamo trattato bene, e tu adesso cerchi di cambiare le nostre abitudini. Come se niente fosse! Il vecchio sistema a te non va bene. Sarai mica un neoscienziato, dopotutto?

— Voglio solo la ragazza — disse il pellegrino, guardandosi attorno. Ma non fu abbastanza veloce. Il randello lo colpì alla nuca quasi prima che terminasse la frase. Ma vide l'uomo che lo colpiva, e in quel momento lo riconobbe. Era il disertore pacato, che aveva incontrato davanti la casa di Susannah.

Si risvegliò con un tremendo mal di testa. Qualcuno gli tirava le mani, dietro la schiena. Le mani erano legate, ma quando se ne accorse i legami caddero, e lui si mise a sedere.

Una mano gli si posò sulla bocca. Lui l'afferrò. Era una mano piccola e ben fatta.

— Sono Susannah — gli mormorò una voce all'orecchio. — Dobbiamo tentare la fuga. Stanotte. Vogliono ucciderti. Lentamente. Con una cerimonia. Loro usano così. Vieni.

Scivolarono attraverso un'apertura nel retro della capanna e continuarono a strisciare finché non ritennero di essere fuori portata d'orecchio. Allora si alzarono in piedi e si misero a correre. Corsero per molto tempo, inciampando talvolta nel buio della notte, e si buttarono a terra a riposare e ripresero a correre.

Durante la seconda pausa Susannah disse: — È meglio dividerci.

Avremo maggiori probabilità di fuggire.

— No! — si oppose il pellegrino. — O ce la facciamo tutt’e due, o nessuno.

— È una scelta idiota — disse Susannah, sprezzante. — Io non penso a te, penso a me stessa.

Il pellegrino non seppe cosa rispondere.

Si separarono per la penultima volta.

6

Mentre il carro avanzava per le vie sconnesse di Lawrence, con il globo arancione di fuoco stregato sul paletto anteriore: destro, tenuto d'occhio furtivamente dai soldati, il pellegrino ripensò agli eventi degli ultimi sei mesi, da quando aveva iniziato il pellegrinaggio in un villaggio non lontano da Denver.

Aveva visto in che modo viveva il popolo. Aveva visto parecchi tipi di gente, e parecchie società. Aveva conosciuto la vita del vagabondo. Lungo la strada aveva incontrato persone infelici, disgraziate. Ma tutti gli altri, a modo loro, erano felici, o almeno la loro vita aveva qualche aspetto raccomandabile.

I neoscienziati erano schiavisti, ma sognavano le stelle e i misteri della vita. I luddisti conducevano una meravigliosa esistenza selvaggia e libera, priva delle più comuni preoccupazioni, ma era una vita adatta solo agli uomini, e sempre uguale giorno dopo giorno. Forse era proprio quello il giusto modo di vivere, pensò il pellegrino.

L'Impero era una burla. Non per chi faceva parte della corte, o era vicino alla sede imperiale, dove la parola dell'Imperatore era legge assoluta. Ma oltre un raggio di cinquanta o sessanta chilometri, la gente faceva la vita che voleva.

C'erano poi gli abitanti dei villaggi, agricoltori per la maggior parte. Probabilmente erano i più numerosi. Coltivavano la terra e allevavano il bestiame, frequentavano le scuole magiche, di tanto in tanto lasciavano che un giovane promettente se ne andasse in pellegrinaggio e non tornasse più indietro, ed erano sotto la protezione di stregoni potenti e indipendenti.

Secondo il pellegrino, gli stregoni erano la chiave di tutto. Avevano il potere, ma non lo usavano. Non interferivano. Davano aiuto, se gli veniva richiesto. Insegnavano. Davano consigli. Fornivano ciò che era buono per il corpo, buono per il terreno, buono per il bestiame, buono per la mente. Forse. Ma non interferivano. Permettevano

all’Imperatore di riscuotere le tasse... se ci riusciva. Permettevano che le persone si uccidessero l’un l’altra se ne avevano voglia, che si amassero l’un l’altra se così gli garbava.

Il pellegrino non aveva mai saputo che mentissero, di persona o mediante le apparecchiature d’insegnamento, che davano risposte e ponevano domande come persone vere e proprie, grazie a qualche magia. Di tanto in tanto sia gli stregoni sia le apparecchiature dicevano cose enigmatiche o incomprensibili. Qualche volta, più tardi, imparate altre nozioni, quelle dichiarazioni per lui acquistavano significato.

La domanda era: da dove gli stregoni traevano i loro poteri? Avevano davvero formule magiche che gli permettevano di comandare le forze della natura? Avevano agganci con il mondo degli spiriti, ammesso che esistesse?

Oppure, pensò il pellegrino, gli stregoni assomigliavano ai neoscienziati? Possedevano poteri esclusivamente naturali, anche se fuori portata dell’uomo comune, anziché poteri soprannaturali? Costruivano e controllavano macchine?

Se era così — e il pellegrino cominciava quasi a crederlo — perché gli stregoni non venivano assaliti dai luddisti e da tutti gli altri benpensanti che ricordavano il tempo della carestia e il tempo dei disordini? Carestia e disordini erano colpa delle macchine, e del secolo in cui esse avevano dominato il mondo. Perché gli stregoni non venivano uccisi come gli occasionali, aberranti neoscienziati che avevano il loro breve momento di gloria e venivano subito distrutti?

C’era una ragione: gli stregoni non si vantavano delle macchine, come i neoscienziati; non costruivano monumenti. Un’altra ragione: loro non davano spiegazioni. Loro parlavano di magia.

La magia è accettabile. La scienza è detestabile.

Il pellegrino si sentì crescere dentro l’eccitazione: ecco una verità che era stato spinto a trovare! La magia è accettabile; la scienza è

detestabile.

Obiezione: quale vantaggio ne ricavavano gli stregoni? L'eccitazione del pellegrino svanì. Doveva esserci un vantaggio; doveva esserci un motivo. Forse gli stregoni erano soddisfatti solo di fare il bene, perché gli altri vivessero meglio. Forse si accontentavano solo della gratitudine e dell'ammirazione della gente, della loro posizione sacra e del potere di insegnare e predicare. Il pellegrino scosse la testa. Una simile santità era incredibile. Nessuno di quei motivi era sufficiente, né per lui né per qualunque altro uomo, né tanto meno per le migliaia di stregoni disseminati nelle loro ville per tutto l'Impero e forse, chissà, anche negli altri paesi, persino nelle Russie misteriose e nella Cina al di là dell'oceano, di cui nessuno aveva saputo più niente dal tempo dei disordini.

E poi l'eccitazione del pellegrino crebbe di nuovo. Forse la risposta alla domanda sulle motivazioni era una seconda verità, o una parte complementare della prima verità; e se uno l'avesse scoperta, avrebbe scoperto la verità per trovare la quale si era fatto pellegrino.

Perché, nella tradizione stessa del pellegrino, era insita una ricompensa. Era l'unico modo, dicevano gli stregoni, per diventare come loro. Se durante il pellegrinaggio si scopriva la verità, si diventava stregoni.

Quindi... il pellegrino è il modo con cui lo stregone crea un altro stregone, proprio come l'uovo è il modo con cui la gallina crea un'altra gallina. D'altra parte, la gallina è il modo con cui l'uovo crea un altro uovo, e perciò lo stregone non è...

Sbagliava strada. Domanda: cosa fa lo stregone? Serve, dicevano gli stregoni. Ma così si tornava al villaggio e si ricominciava da capo. Gli stregoni fanno forse altre cose? Certo. Devono farle. In questo caso... che cosa fanno? E dove?

Il pellegrino avrebbe voluto proseguire ancora su questa linea di pensiero, perché gli pareva che l'avrebbe condotto a qualche risposta, ma il carro si fermò con un sobbalzo.

— A terra, pellegrino! — disse il sergente.

Il pellegrino ricordò un altro sergente, e si chiese dove si trovasse adesso, insieme alla sua squadra. Si guardò attorno. Il municipio era un vecchio edificio di pietra e mattoni. Doveva essere già vecchio ai tempi della carestia, ma era sopravvissuto al tempo dei disordini meglio di edifici più mo-> derni, e la torretta di mattoni si ergeva ancora alta sopra la scalinata anteriore.

— Su! Sali! — disse il sergente, tirandolo per un braccio. — Il Capitano ti aspetta.

Il pellegrino si strinse nelle spalle. Salì i gradini consunti e varcò il portone di ferro battuto; salì un’altra breve rampa di scale ed entrò in un’ampia sala con alte finestre alle pareti laterali. Tutte le finestre tranne una erano rotte da parecchi anni ed erano chiuse con assi, ma l’unica miracolosamente intatta lasciava entrare la luce. A una vecchia scrivania, sotto la luce che si affievoliva, era seduto un ufficiale; aveva posato sul ripiano il fodero con la spada, e scribacchiava con una penna d’oca su un foglio di carta.

Mentre aspettava che il Capitano terminasse di scrivere, il pellegrino esaminò la stanza. Solo allora si accorse che il globo di fuoco stregato li aveva seguiti fin dentro l’edificio. Si era appollaiato su una tramezza vicino alla scrivania, e il capitano lo notò appena alzò gli occhi.

Avrebbe preferito non notarlo, pensò il pellegrino. Avrebbe preferito fissare altezzosamente il prigioniero, ma aveva visto per prima cosa il globo, e disse: — Toglilo di qui dentro!

— Come faccio, Capitano? — chiese il sergente.

Il Capitano era magro, rosso di capelli, e irascibile. — Allora togliti di mezzo!

— Il pellegrino è in gamba con il bastone da combattimento — disse il sergente. — Ha battuto facilmente un mercenario.

— E allora? Ha il bastone, adesso? — ribatté il Capitano.

— Volevo dire che potrebbe essere bravo anche in altri modi, Capitano. Con i pugni, per esempio.

— Sono capace di badare a qualsiasi abilità strana possieda — precisò il Capitano. — Vattene.

Appena uscito il sergente, il Capitano disse: — Oggigiorno la qualità dei sottufficiali fa paura. Devi pagare una multa per rissa nella pubblica via, sai. Due pezzi d'oro.

— Che intascherai tu — commentò il pellegrino. — Non pensarci nemmeno, Capitano. Sono in missione speciale per conto dell'Imperatore.

— E chi saresti tu — disse il Capitano in tono strascicato — per eseguire una missione speciale per conto dell'Imperatore?

— Sono Léonard Kelley.

— Capo della polizia segreta dell'Imperatore — terminò per lui, il Capitano. — E qual è la natura della tua missione, pellegrino?

— Riguarda solo me, e l'Imperatore Bartlett.

— Suppongo che hai un documento di identificazione.

— Certo. Nella cintura. — Frugò sotto la veste ed estrasse la cintura; la sbottonò e non trovò niente. Frugò la tasca segreta, ricordandosi che non ne aveva controllato il contenuto da mesi, e rammentando il mattino in cui l'aveva trovata accanto alla coperta.

— L'ho smarrito. Qualcuno me l'ha rubato.

— L'hai smarrito — ripeté il Capitano, con tono rassegnato. — Paga i due pezzi d'oro.

— Le informazioni relative alla corte di cui sono in possesso ti

dimostreranno...

— Non ci sono mai stato, a corte, pellegrino. Sarebbe divertente stare a vedere come vorresti impressionarmi, ma non ho tempo. Paga i due pezzi d'oro.

— Perché dovrei raccontarti una menzogna così facilmente verificabile?

— La gente mi racconta le cose più folli, pellegrino. Ho smesso di chiedermi perché. Paga i due pezzi d'oro.

— I pellegrini non hanno soldi.

— Come temevo. Perché quello scemo di un sergente continua a portarmi mendicanti? Sergente!

Il sergente si precipitò nella sala seguito da quattro soldati.

— Dai a questo presuntuoso pellegrino cinque vergate... no, facciamo dieci. E poi buttalo fuori.

Il pellegrino ebbe l'impulso di ribellarsi; poi ci ripensò e decise di non reagire. Alzò le spalle e seguì il sergente in una cantina buia. Una volta era stata più di una cantina. Alle pareti aveva pannelli di legno intagliato, per la maggior parte strappati via. Adesso alle pareti erano affissi anelli di ferro.

Due soldati gli presero i polsi e li imprigionarono negli anelli. Il sergente gli tolse la tonaca e gli strappò la camicia denudandogli la schiena. Indietreggiò di qualche passo e scelse da un cesto una canna robusta. La fece sibilare in aria, per prova. Poi, contando ad alta voce con un tono simile a un grugnito, cominciò a sferzare la schiena del pellegrino. Anche il pellegrino si lasciò scappare un grugnito, quando la canna lo colpì, e poi dei gemiti, e prima del decimo colpo anche dei lamenti.

I soldati lo liberarono degli anelli, e il sergente gli restituì la tonaca. Il

pellegrino si ricoprì con cautela le spalle sanguinanti e uscì in strada.

— Ricordati — disse il sergente. — Niente risse.

Il pellegrino pensò che se ne sarebbe ricordato.

Le strade erano buie. Mentre era nell'ufficio del Capitano, era suonata l'ora del coprifuoco, e le strade erano deserte. Il pellegrino rabbrividì, e il movimento involontario gli provocò una fitta di dolore alla schiena. Doveva allontanarsi in fretta, lo sapeva; ma dove?

— Pellegrino! — disse qualcuno. — Kelley!

Il pellegrino sobbalzò e si girò completamente a fronteggiare una zona particolarmente tenebrosa.

— Sono Susannah. — La ragazza avanzò nella macchia di luce prodotta dalla finestra. Il tremolio di una candela indicava che il Capitano, senza dubbio, lavorava agli interminabili rapporti che un giorno, sperava, l'avrebbero portato a corte.

— Hai preso tu il documento di identificazione — disse il pellegrino.

— Sì, e poi non ho avuto modo di rimetterlo a posto senza che te ne accorgessi. Comunque, mi sembra giusto che un Capitano della polizia segreta imperiale assaggi la giustizia imperiale.

Il pellegrino abbassò le spalle in una posizione più confortevole.

— L'ho fatto — disse con aria abbattuta.

Susannah mormorò una parola di conforto e venne avanti per togliergli la tunica.

— Lascia stare. Non c'è tempo. Fra quindici minuti il Capitano mi sguinzaglierà dietro i soldati.

— Ma sei già stato punito!

— Prima o poi, penserà che potrei essere davvero il Capitano Léonard Kelley. E che mi ricorderò certamente di lui, quando tornerò da chi mi conosce. E sospetterà che farò in modo che qualcuno si pigli cura di lui nella migliore maniera possibile. Preferirà ammazzarmi subito, piuttosto che correre il rischio.

— Seguimi — disse Susannah. Lo condusse per vie buie, fra le rovine, su per una ripida collina.

In lontananza, mentre si arrampicavano, si sentì il rumore di zoccoli di un cavallo, e il cigolio di un carro che si muoveva avanti e indietro, e una voce che imprecava.

— Non è un ufficiale molto brillante — commentò il pellegrino. — Gli ci sono voluti più di venticinque minuti.

— Sull'altro lato della collina c'è un piccolo villaggio — disse Susannah.

— Sarà il primo posto dove i soldati mi cercheranno.

— Certo. Ma proprio in cima alla collina, dove secondo la leggenda sorgeva un'università data alle fiamme all'inizio della Rivoluzione Populista, c'è la villa di uno stregone.

— E pensi che mi farà entrare?

— Perché non dovrebbe?

— Il Capitano della polizia segreta dell'Imperatore Bartlett?

— Un pellegrino. Abbiamo tutti un passato.

— Non come il mio. Ho persino bruciato stregoni.

— Loro hanno sempre saputo chi sei e cosa vuoi, fin da quando hai cominciato a studiare dallo stregone vicino Denver.

— E cosa voglio?

— Scoprire il più possibile sugli stregoni, in modo che l'Imperatore possa usare i loro poteri per ampliare il suo impero.

Il pellegrino emise un suono che poteva essere di costernazione o di divertimento.

— Ho ragione? — chiese Susannah.

— Abbastanza — ammise lui.

— E ora?

— Non lo so. Ho visto parecchi sistemi di vita, e su ognuno di essi ci sarebbe molto da dire.

— Comunque — disse Susannah — non andremo alla villa. Lui non c'è.

— Dove, allora?

— Alla cappella.

— Perché?

— Per pregare, no? — E senza dire altro guidò il pellegrino su per la collina, alla salvezza.

7

La villa era identica a tutte le altre: bassa, irregolare, piena di luci e di un'aura di potere. Sul retro c'era la cappella a cupola, che si ergeva nella notte come un silo.

Susannah lo spinse verso la cappella, perché il pellegrino era stranamente riluttante a entrare nell'edificio. Lei lo incitò a varcare la soglia. Non era una novità. Tutt'e due erano già entrati in cappelle simili, in altri luoghi e in altri giorni, separatamente. Susannah premette un pulsante, e dietro di loro la porta si chiuse.

— Be', adesso non possono catturarci, quest'è certo — commentò il pellegrino. — Ma nemmeno noi possiamo uscire. E probabilmente metteranno una guardia qui fuori, finché non usciamo spinti dalla fame.

— Penso che qui dentro ci sia la verità, da qualche parte, se solo riusciamo a trovarla — disse Susannah.

Con un gesto lo invitò a salire la scaletta che portava nella stanza di meditazione. Si sedettero su due sedie imbottite e meditarono.

— Il pellegrino è il modo con cui lo stregone crea uno stregone — mormorò il pellegrino.

— Cos'hai detto?

Il pellegrino ripeté le parole. — È solo un pensiero che mi è venuto.

— Quali altri pensieri ti sono venuti?

— Perché esistono gli stregoni?

— Sì — disse Susannah. — Continua.

— Cosa fanno, oltre servire la gente? Devono pur fare qualcosa. Fanno qualcosa di umano. Giusto?

— Oppure di stregonesco.

— È la stessa cosa: un aspetto particolare dell'essenza umana. E dove lo fanno? In qualsiasi luogo li abbiamo visti, erano sempre soli. Forse, in un altro luogo della terra, ci sono solo stregoni riuniti insieme, e fanno qualcosa.

— Qualcosa di meraviglioso.

— O qualcosa di terrificante.

— Questo mai.

— Se abbiamo visto tutto quel che c'è da vedere... forse esistono sistemi di vita più bizzarri, ma supponiamo di aver visto nel nostro vagabondare quelli tipici... allora gli stregoni devono fare quel che fanno in un posto che non è di questo mondo.

— Sì — disse Susannah.

— Sì — concordò il pellegrino.

— Abbiamo trovato la verità.

— Abbiamo trovato la verità.

— Loro dicono — aggiunse Susannah — che quando un pellegrino trova la verità deve premere il pulsante che c'è nella stanza di meditazione di ogni cappella, e se ha trovato davvero la verità, ascenderà al cielo. E se non l'ha trovata, morirà.

— Così dicono.

— Lo premo?

— Premilo!

Susannah premette il pulsante posto davanti a lei. Immediatamente una forte spinta li mandò a sbattere contro la spalliera delle sedie.

Strisce di metallo si chiusero attorno alle loro braccia e alle gambe e alla cintola, legandoli strettamente alle sedie.

Ma un’altra forza li legava ancora più strettamente. Li premeva in ogni parte del corpo: il torace, i globi oculari, le guance, il viso, braccia, gambe, organi interni... E continuò a premere per un’eternità. D’un tratto l’eternità terminò, e loro galleggiavano nelle cinghie, con un senso di nausea per la mancanza di peso ma oppressi da una nuova sensazione di cadere.

Poi la forza li spinse ancora contro le sedie imbottite per un’altra eternità, e li rilasciò di nuovo; ed essi galleggiarono un’altra volta, e vomitarono. Globuli di vomito fluttuarono in aria, attorno a loro.

— Congratulazioni — disse una voce incorporea, che assomigliava un po’ a quella dello stregone, dovunque questi si trovasse, e un po’ a quella di Dio. — Avete trovato la verità, oppure vi siete messi accidentalmente in una situazione pericolosissima. Le prossime ore stabiliranno se troverete ciò che cercavate, o se morirete.

Le pastoie metalliche si aprirono, liberandoli dai sedili. Galleggiarono in aria. Era un po’ come compiere gli esercizi ginnici che avevano imparato alla scuola dello stregone.

— Adesso siete in orbita attorno alla terra. Ciò significa che vi trovate nello spazio dove non c’è aria, niente da respirare, non c’è cibo, niente da mangiare, non c’è calore, oppure ce n’è troppo, e congelerete o brucerete.

“Dentro gli armadi che si trovano nella stanza, e che adesso sono sbloccati, ci sono alcune apparecchiature che dovrete adoperare, se siete destinati a sopravvivere. Se possedete un invincibile terrore delle macchine o pregiudizi irragionevoli nei loro confronti, siete condannati. La vostra vita dipende dall’uso corretto di quelle macchine. Dipende anche dalle istruzioni che vi darò, perché avete solo altri due riferimenti per un ambiente di questo tipo: la vostra istruzione scolastica, e la vostra adattabilità naturale e condizionata”.

Susannah e il pellegrino cominciavano ad abituarsi alla bizzarra sensazione di caduta libera. Le gocce di cibo rimesso e di liquido tuttavia erano una seccatura: se ci sbattevano contro, le gocce li schizzavano su tutto il corpo. In un armadio, Susannah trovò un contenitore aperto e un coperchio, e diede la caccia alle gocce più grandi per tutta la stanza finché non ne catturò la maggior parte. Scoprì che se manteneva in movimento il contenitore, il contenuto restava sul fondo, ma se si dimenticava di farlo, galleggiava di nuovo fuori. Il pellegrino trovò uno straccio e spazzò il resto, finché l'aria fu ragionevolmente pulita. Infilarono contenitore e straccio in un ricettacolo segnato con la parola "Rifiuti".

Quando ebbero terminato, scoprirono che si erano impratichiti e ormai riuscivano a muoversi con una certa facilità nel nuovo ambiente.

Nel frattempo, la voce continuava a dare istruzioni e consigli. — La vostra capsula... ossia la macchina per viaggiare nello spazio, nella quale siete rinchiusi... si avvicina a una stazione spaziale, un villaggio per vivere nello spazio dove non c'è aria, non c'è cibo, e fa troppo caldo o troppo freddo. Non solo dovete sopravvivere all'ambiente della capsula, che diventerà sempre più mortale, ma dovrete anche trovare un modo per sopravvivere alla traversata dell'ostile ambiente esterno e farvi strada, con un metodo di viaggio tutto nuovo, fino alla stazione spaziale. Quando ci sarete riusciti, la vostra ordalia, il vostro esame finale, avrà termine.

"Attorno a voi c'è tutto quello che vi serve. Pensate, adattatevi, adoperatelo. Ricordate che niente è di per sé buono o cattivo. Dipende da come lo si usa".

Il pellegrino guardò Susannah; la ragazza fissava lui. Insieme esaminarono la stanza e i vari armadi che non avevano ancora aperto e che forse contenevano la chiave per sopravvivere. Il pellegrino provò uno scatto di ribellione per l'ingiustizia di quella prova, imposta loro così inaspettatamente, dalla quale dipendeva la loro vita. Non erano ancora pronti per quell'esperienza aliena. E poi pensò, mentre il risentimento si affievoliva, che non avrebbero mai potuto essere pronti per una cosa tanto aliena, a meno di essere nati in un ambiente

simile.

— Forse vi sembrerà di giocarvi la vita in una partita di cui ignorate le regole; e, se aveste conosciuto la posta, non avreste partecipato al gioco. Ma questa considerazione è vera per ogni uomo. Nessuno conosce mai la posta: sa solo che alla fine, per quanto lontana, ci sarà la morte.

“La nostra meta è la creazione di un uomo nuovo, che possa adattarsi alle macchine e all’ambiente di una civiltà meccanica. Alcuni possono essere creati qui nello spazio, dove uomini e bambini devono imparare a dipendere completamente dalle macchine per vivere, perché un unico errore di solito è fatale. La legge naturale acquista quindi nuova vitalità: sopravvive il più adatto.

“Molti altri li reclutiamo sulla terra, il cui serbatoio di materiale genetico... ciò che trasmette ai figli le caratteristiche dei genitori...

supera di molto le nostre possibilità di sfruttamento, e possiede ancora potenziale infinito”.

Susannah e il pellegrino cominciarono a esaminare il contenuto degli armadi. Al pellegrino tornarono in mente lezioni enigmatiche apprese alle scuole dello stregone, che adesso assumevano significato.

— Qui c’è del cibo — disse Susannah. — Una specie di conserva da schizzare in bocca, così. E una specie di liquido da succhiare per mezzo di un tubo. Almeno non soffriremo la fame, non subito.

— E qui ci sono due buffi vestiti — disse il pellegrino.

— Sembrano fatti d’argento.

— Ma sono flessibili, a parte le giunture e questi elmetti pazzeschi.

Susannah si avvicinò a guardare. — Se fuori non c’è aria, non potremo respirare. Moriremo, se non porteremo aria con noi. Forse questi abiti servono a trattenere l’aria attorno a noi.

— Proprio così — confermò il pellegrino. — E questi cilindri dovrebbero contenere aria di riserva, per averne a disposizione più di quanta ce ne sta nel vestito. Guarda! Sulla schiena c'è un aggancio per cilindri del genere. — Armeggiò con la bombola e provocò uno sbuffo d'aria. Annusò. — L'odore è giusto, ma è fredda.

— Forse è meglio indossarli subito — suggerì Susannah.

La voce continuò a parlare. — La razza umana nel suo insieme era incapace di vivere con le macchine e con la scienza, perché veniva privata del potere di decisione sulla propria vita e sulla propria morte. Gli uomini si ribellarono. In gran parte morirono, incapaci di sopravvivere senza l'abbondanza creata dalle macchine. Alcuni, che avevano dimostrato la loro capacità di adattarsi alle nuove condizioni, andarono nello spazio. Essi volevano sopravvivere, naturalmente; ma volevano anche che sopravvivessero l'uomo e la ricerca della conoscenza. Volevano che l'uomo aumentasse la conoscenza di se stesso, del suo passato, del suo ambiente, del suo futuro, del suo posto nell'universo.

"E l'uomo lo sta realizzando... l'uomo, non il superuomo. Le caratteristiche, il potenziale per la creatività e l'adattabilità e l'intraprendenza, sono sempre stati presenti; proprio come c'era nell'uomo la soddisfazione del contadino, l'avidità dell'Imperatore, la bramosia del mercenario, la cupidigia del negoziante, la curiosità del neoscienziato, la semplicità del luddista.

"Da questa mistura di caratteristiche, noi selezioniamo l'intelligenza e l'adattabilità e la buona disposizione d'animo, e ne facciamo una questione di sopravvivenza".

Il pellegrino aiutava Susannah a entrare nel vestito argenteo. Indossarlo sarebbe stato difficoltoso già in condizioni normali, ma riusciva quasi impossibile in assenza di peso.

— Come sopravviviamo? — continuò la voce. — Come ci procuriamo la ricchezza per organizzare spedizioni sui pianeti di questo sistema? Come manteniamo le nostre ville sulla terra? Tutto dériva dall'energia,

che è un tipo di ricchezza; alla fin fine, addirittura l'unico tipo reale di ricchezza. E nello spazio l'energia è gratuita. Ce n'è troppa, al punto che ti uccide, se non la rispetti. E siamo anche gli unici a usare l'energia atomica, il prodotto sorprendente dell'infinitesimale. Per i materiali sfruttiamo la luna e le zone inospitali della terra e i mari. Siamo ricchi.

"Ma la ricchezza, come ogni altra cosa, non è né buona né cattiva. Deve essere usata nel modo giusto. Sulla terra la usiamo per aiutare, gratuitamente, senza interferire nelle libere scelte degli uomini. Nello spazio la usiamo per progredire ed espanderci come deve fare l'uomo per essere uomo, rispettando tutta la vita e in particolare la vita che potrebbe essere intelligente, anche se ancora non l'abbiamo trovata. Questo è il nostro sistema di vita".

Intanto Susannah aveva indossato il vestito e il pellegrino le fissò un cilindro d'aria sulla schiena, girò la valvola e si augurò che funzionasse. Poi la aiutò a mettersi l'elmetto e lo bloccò. Lei indicò freneticamente l'altro vestito, e poi lui stesso. Il pellegrino si librò in aria e infilò le gambe nel materiale argenteo.

— Fra pochi minuti cominceranno la decelerazione... ossia il rallentamento... e piccole correzioni di rotta — disse la voce. — Dovrete essere di nuovo seduti sulle sedie, o sarete sbattuti per la capsula come dadi in un bicchiere. Potreste rimanere feriti. Se avete impiegato bene il vostro tempo, avrete già indossato la tuta spaziale. Altrimenti, a quest'ora non c'è più tempo per farlo.

"Cinque minuti dopo la decelerazione, il portello della capsula si aprirà e l'aria sfuggirà nel vuoto. Se non siete correttamente protetti, morirete in un minuto circa. Se siete protetti, vedrete fuori, del portello la stazione spaziale battezzata 'Verità'. Se riuscirete a raggiungerla e a entrarci, sarete dei nostri".

Il pellegrino aveva faticosamente chiuso la tuta e cercava di sistemarsi l'elmetto, impacciato dai guanti, mentre Susannah gli fissava la bombola sulla schiena.

— Prendete posto sulla sedia — disse la voce. — Ora! Buona fortuna.

Si avvicinarono in fretta alle sedie. Si sedettero facendo forza sui braccioli, e subito le cinghie metalliche bloccarono di nuovo braccia e gambe. Subito dopo furono di nuovo schiacciati contro l'imbottitura e spinti da una parte e dall'altra. Dopo qualche istante le pressioni mutevoli svanirono, e furono liberi.

Susannah controllò l'elmetto del pellegrino, assicurandosi che tutti i ganci fossero chiusi; ne trovò uno aperto e lo chiuse. Il pellegrino fece la stessa cosa con lei, e sembravano quasi due scimmie che si frugassero l'un l'altra la pelliccia in cerca di scaglie di sale.

Mentre erano occupati a ispezionarsi, una violenta corrente d'aria li fece ruotare su se stessi. L'aria che usciva, pensò il pellegrino. Afferrò Susannah e si aggrappò a un sedile finché la corrente d'aria si calmò.

— Tutto bene? — le chiese.

Dentro l'elmetto gli occhi di lei lo guardarono, le labbra si mossero.

— Non ti sento — disse.

Lei scosse la testa. Lui si strinse nelle spalle.

Le fece cenno di accostarsi alla porta, poi si fermò vicino a un armadio che non avevano ancora aperto. Lo aprì. Dentro c'era una fune e due piccole macchine sagomate per adattarsi al palmo della mano. Non sapeva a cosa servissero, ma le prese e precedette Susannah giù per la scaletta.

Alla porta inferiore guardò fuori, attraverso l'apertura che ora mancava completamente dei battenti... e vide le stelle. Per un attimo i suoi sensi si ribellarono, e si sentì nuovamente in preda alla nausea. Ma ricordò cosa aveva imparato a scuola a proposito degli astri, inspirò a fondo, e si sforzò di fissare le stelle, immobili nella notte più nera, dove un uomo poteva precipitare per sempre, senza fine, nell'infinito e oltre. E si girò verso Susannah, che guardava da sopra la sua spalla, e la legò

a sé con la corda, impacciato dai guanti, e cercò di fare un nodo piano che sperava resistesse.

Le porse una delle macchinette. Quando lei lo guardò con espressione interrogativa, le restituì uno sguardo incerto. Poi uscì dal vano della porta. Galleggiò liberamente e poi anche Susannah fu fuori, e galleggiarono insieme sopra la capsula e videro sopra di loro la Terra.

Era appesa nel cielo nero, gigantesca, con le montagne annebbiate e i mari azzurri velati di nuvole, e macchie di terreno bruno e verde; e i colori erano attenuati dal velo dell'aria. E all'improvviso la Terra schizzò via e fu sotto di loro. Il pellegrino rimase a bocca aperta e cercò di aggrapparsi a qualcosa, ma non c'era nessun sostegno. Si costrinse a distogliere lo sguardo.

Vide il sole, limpido e ardente, come mai l'aveva visto prima, e distolse subito lo sguardo per non rimanerne accecato.

Vide la stazione spaziale, un'ampia ruota che girava nel cielo nero, circondata da bolle di metallo che galleggiavano liberamente tutt'intorno. Così vicina, così disperatamente lontana.

Intanto Susannah esaminava la macchina che il pellegrino le aveva dato. La strinse nella mano guantata. La macchina emise un sibilo e uno scarico biancastro.

Allarmata, lei lasciò la presa, e la macchina schizzò via prima che riuscisse ad afferrarla di nuovo. Si allontanò velocemente e presto scomparve lontano.

Susannah picchiò leggermente sull'elmetto del pellegrino e indicò la macchinetta che lui aveva in mano e quella svanita verso la terra che sembrava girare loro attorno. A cenni spiegò al pellegrino che doveva puntare la macchinetta in direzione opposta alla stazione spaziale, e premere l'impugnatura.

Il pellegrino aveva visto e aveva capito. Vecchie lezioni di fisica e di

chimica e di astronomia gli tornarono in mente alla rinfusa. Ricordava un riferimento all'azione e alla reazione eguale e contraria.

Puntò la macchinetta, schiacciò l'impugnatura e la rilasciò. Si guardò da sopra la spalla. La stazione spaziale era più vicina. Schiacciò ancora. Le due sagome in tuta spaziale accelerarono verso la stazione.

Ma mancarono la stazione di un metro e mezzo. Rapidamente il pellegrino si girò e fece fuoco nella direzione opposta. Ma la manovra richiese tempo e parte del prezioso contenuto della macchinetta per fermare l'avanzata e invertire la direzione. La stazione spaziale smise di allontanarsi, e tornò a farsi più vicina.

Proprio allora la macchinetta emise l'ultimo sbuffo. Il pellegrino alzò il braccio per scagliarla lontano, e cambiò idea. Controllò l'avvicinamento e la direzione; poi, quando vide che potevano di nuovo mancare il bersaglio, lanciò con cura la macchinetta nella direzione che secondo i suoi calcoli li avrebbe portati più vicini.

Mentre la stazione spaziale si avvicinava, il pellegrino manovrò goffamente la corda che lo teneva legato a Susannah. Sciolse il nodo e mise un capo della fune in mano a Susannah, e resse l'altro. Puntò un piede contro il fianco di Susannah e la spinse con forza in direzione della stazione spaziale.

Si accostavano alla stazione seguendo una rotta che li avrebbe fatti passare nel varco fra il bordo della ruota e il mozzo; ma la corda tesa urtò contro un raggio e vi si arrotolò attorno, mandandoli a sbattere contro il raggio, spaventosamente appesi nel vuoto.

Sul raggio c'erano delle maniglie. Quando il pellegrino riprese fiato e coraggio, cominciò a tirarsi su con cautela verso il mozzo, reggendo in mano l'estremità della fune, in modo che Susannah non scivolasse via. Gli sembrò di strisciare per sempre prima di raggiungere il mozzo.

Il pellegrino cercò un'entrata. Trovò una fessura e la seguì. Vicino alla fesstura c'era una maniglia. La tirò. Una porta si aprì. Assieme a

Susannah, avanzò facendo attenzione a non perdere mai la presa sul mozzo. Varcata la porta, si trovarono in una piccola stanza cilindrica. Di fronte a loro c'era un'altra porta e un'altra maniglia. Il pellegrino la tirò. La porta alle loro spalle si chiuse. Sopra e sotto di loro si accesero delle luci.

Il pellegrino si sentiva come se dentro la tuta avesse un budino di carne senza ossa. Attraverso l'elmetto di Susannah vide che anche lei respirava con difficoltà.

Dopo un minuto o due, la porta davanti a loro si aprì verso l'interno. Uomini guantati si mossero con sicurezza per aiutarli a varcarla. Assomigliavano a uomini normali in tuta. Be', pensò il pellegrino, non proprio uomini normali. In loro c'era una sorta di tranquilla sicurezza, nel modo in cui si muovevano in assenza di peso, una serenità di lineamenti, un'aria di infinita capacità. Si affrettarono a togliere l'elmetto al pellegrino e a Susannah. Cominciarono a spogliarli degli abiti argentei.

Quando anche l'ultima parte di tuta spaziale fu rimossa, un uomo più anziano si fece avanti. Si librava in aria come se quello fosse il modo di locomozione più naturale del mondo. Tese le mani a tutt'e due.

— Benvenuti! — esclamò, in un tono che li convinse che erano davvero benvenuti, che l'uomo era proprio felice che ce l'avessero fatta. — Io sono John Wilson, anche se il mio nome non significa niente per voi. Benvenuti, comunque. Benvenuti nella compagnia delle streghe.

L’AUTORE

Nativo di Kansas City, James Gunn si è laureato all’università del Kansas con una tesi sulla fantascienza. Oggi lavora presso la stessa università, dove insegna inglese, giornalismo, e creative writing. Il suo primo racconto, Communications, firmato con lo pseudonimo Edwing James, esce nel 1949 su Startling Stories.

Nel corso della sua lunga carriera di autore, Gunn ha prodotto opere molto eterogenee e affrontato i temi più svariati. La caratteristica comune che spicca con maggior evidenza nei suoi libri è la capacità di riunire un numero variabile di racconti, in genere già apparsi su rivista, fondendoli assieme fino ad ottenere pseudoromanzi dalla struttura notevolmente compatta.

Rientrano in questa categoria The Joy Makers, del 1961 (composto di tre racconti apparsi nel 1955), cupo ritratto di una società futura dove la tecnologia garantisce a tutti una-felicità artificiale, ma il prezzo da pagare è la perdita del contatto con la realtà; The Immortals del 1962 (quattro racconti del periodo 1955-60), in cui un gruppo di persone diviene immortale in seguito a una mutazione ed è perseguitato dagli uomini normali che vogliono raggiungere l’immortalità attraverso trasfusioni di sangue (dal libro è stata tratta una serie di telefilm da cui Gunn ha ricavato a sua volta il romanzo The Immortai, 1970); The Listeners del 1972 (sei racconti del periodo 1968-72, più cinque brani di raccordo), suggestiva storia di un progetto di «ascolto stellare» che si dipana dal 2025 al 2118; The Burning del 1972 (tre racconti del periodo 1956-69), drammatizzazione a forti tinte del perenne conflitto tra logica e superstizione, tra scienza e magia.

Romanzi veri e propri sono invece This Fortress World (1955), dove il protagonista deve lottare contro una chiesa onnipotente; Starbridge (1955) scritto in collaborazione con Jack Williamson, poderosa space opera col classico impero galattico e con l’inconsueta teoria che siano un cinese immortale e il suo pappagallo a forgiare i destini della razza

umana; The Dreamers (1980) potente e pessimistica visione di un futuro nella stessa vena di The Joy Makers.

Il contributo di Gunn alla critica fantascientifica, iniziato negli anni Cinquanta con la pubblicazione di brani della sua tesi sulla rivista Dinamic Science Fiction, raggiunge il culmine nel 1975 col volume Alternate Worlds (che è valso all'autore un premio Pilgrim nel 1976), una storia della fantascienza angloamericana informata, intelligente, e arricchita da un corredo illustrativo che può ancora oggi reggere " il confronto coi migliori prodotti analoghi.

V.C.